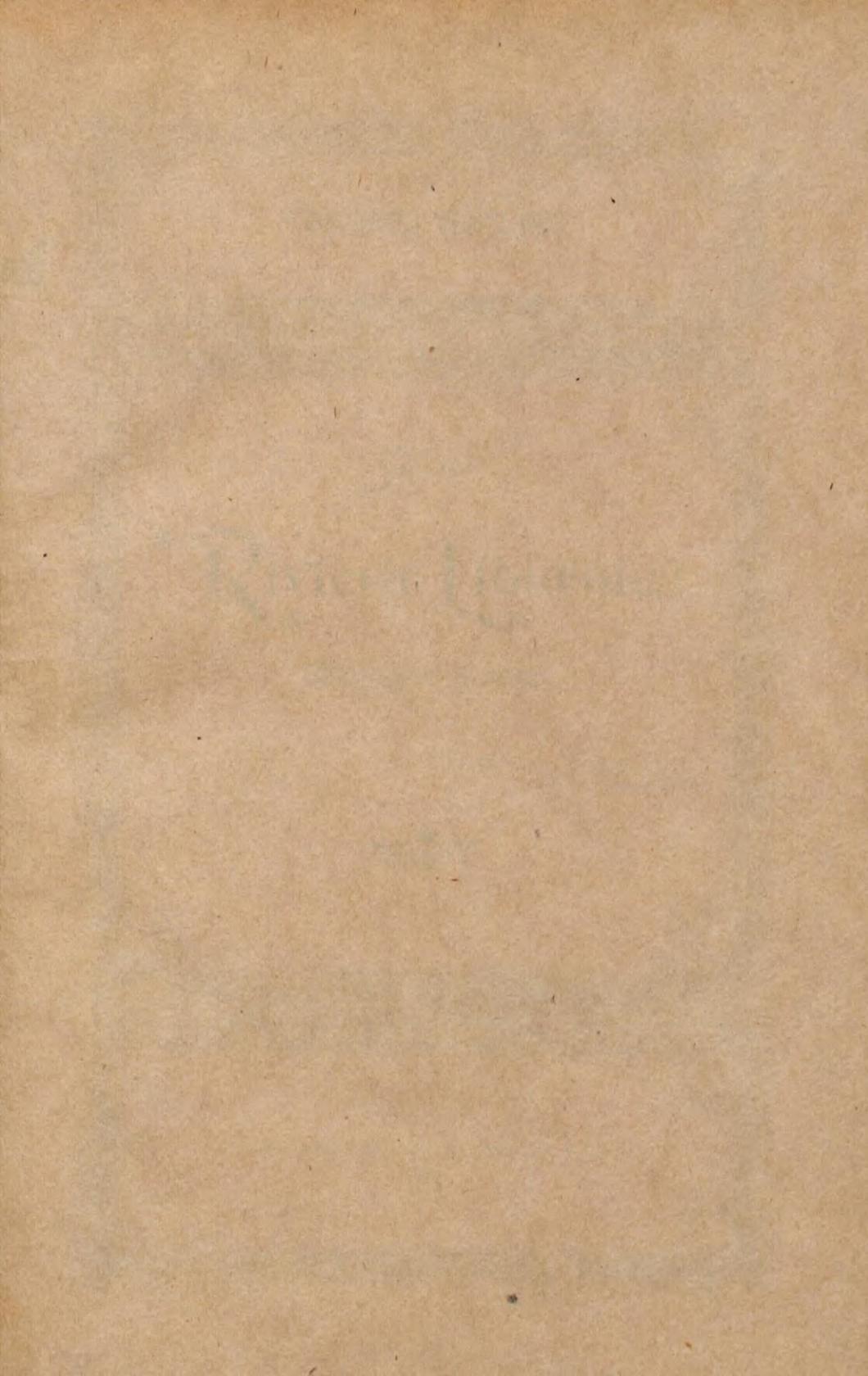


Narodna in univerzitetna knjižnica
v Ljubljani

168352



DOMENICO VENTURINI

Sulla
Riviera Liburnica

(Impressioni e note)

la legge è scritta: questa terra è nostra!

D.r NAZARIO STRADI.



FIUME
Stabilimento tipografico A. Chiuzzelin & Co
1897.

DOMENICO VENTURINI

*Al chiarissimo collega M. Cobol, benemerito
riordinatore della nomenclatura geografica
nella Venezia Giulia, intelligente ed intrepido
alpinista, questo primo parto del suo povero
ingegno affettuosamente dedica*

Domenico Venturini

Sulla riviera liburnica

(Impressioni e note)

.....
la legge è scritta; questa terra è nostra!

D. F. NAZARIO STRADI.



FIUME

Stabilimento tipografico A. Chiuzzelin & Co.

1897.

168352

168352



№ 768 / 1962

0.17

Alla mia Ida.



Eccoci alla Prefazione....

Quando, or sono due mesi, un mio benecolo annunziava e narrava come e qualmente io mi fossi proposto di dimostrare, a base di documenti antichi e recenti, l'italianità di queste terre, rimasi di princisbecche e dissi fra me e me:

— Doce diàscolo l'anno pescata? dimostrare che cosa? La dimostrazione ammette il dubbio, e dubbì sull'insussistenza di un diritto storico croato nella Liburnia, ex Istria austriaca, non ce ne sono mai stati da che mondo è mondo. Da secoli e secoli i figli della ridente riviera liburnica, sulla irrequieta tolda dei nacigli in alto mare, nella vita pubblica e privata, nella manifestazione scritta del pensiero, sui banchi della scuola, pensano, parlano e scrivono in italiano: lo slavo lo apprendono nelle loro relazioni coi contadini della montagna.

E poi che ho toccato di documenti antichi e recenti, per soddisfare il desiderio espresso dai colleghi della stampa e di coloro, che per fortuna sono pochi, i quali per credere abbisognano di dimostrazioni scotte con matematica precisione, nel corpo di questo volumetto e nell'annessavi appendice, pubblico alcune vecchie carte, le quali serviranno a testimoniare come l'uso e il predominio della lingua del sì, nella Liburnia, non siano dell'oggi, e nel tempo medesimo, a giustificare coll'efficacia dei documenti umani il forte attaccamento dei veri Liburni al dolce idioma.

Domando io:

— Perchè doerei rinnegare una parlata che era quella de' miei padri, e a cui tutto deco, coltura, posizione, fortuna? perchè ripudiarla se i miei acoli e trisacoli l'adoparono e studiarono con amore secolare, costante?

Ma qui, il perchè è da chiedersi al podestà di Volosca e alla „Società di navigazione a vapore ungaro-croata“, che rifiutano grazie ed onori

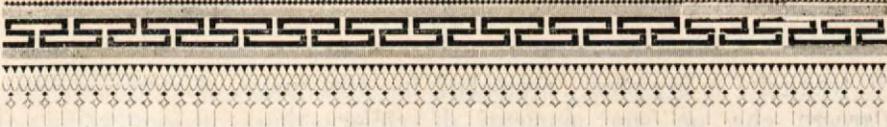
a chi non giura per i SS. Cirillo e Metodio obbedienza cieca e fedeltà inconcussa agli ordini perentorì di Zagabria: dunque non amor di patria, non lotta nobile, ardente per una causa qualunque: ma puro interesse materiale. Domani, mutandosi lo stato delle cose, i croati dell'oggi ridiventano italiani-istriani e magari... irredentisti.

All'epoca del parroco Sterk, l'attuale vescovo di Trieste-Capodistria, capi del partito nazionale italiano figuravano gli stessi che di presente mandano periodicamente alla „Naša Sloga“ gli articoli comico-emetico-cretino-arlecchineschi che tutti sanno. Quel prelato non deve avere del tutto dimenticato i mille dispettucci, le mille trame che i patrioti di un tempo venivano ordendo contro la sua persona. Però sembra di sì: or non è molto uno di costoro, il più caldo, riceverte mediante la posta una lettera col ritratto di monsignore, avvolto in una banconota da cinque. E l'effigie del supremo pastore della diocesi tergestina dovè subire l'elogio di bocche arcinate e la squalcatura di manaccie avvezze a spegnere i lumi giocando la mora... Ma lasciamo correre.

Da ultimo non nascondo che scopo precipuo di questa mia fatica si è quello di far emergere Laurana quale luogo di cura: la bellezza del paesaggio, la salubrità dell'aria e la straordinaria mitezza del clima, la rendono degna di questo titolo. Se poi le mie parole avranno la sorte di ritornare all'orecchio qualche pecorella smarrita nel caos del moderno panslavismo, tanto meglio: così almeno, non saranno gettate al vento.

LAURANA, 17 Gennaio 1897.

Domenico Venturini.



Sul Carnaro

Qui fu Dante: la nostra favella
Pellegrino dell'Arno studiò;
Le città, le turre castella
Il Quarnaro, l'Arena miró.

L'„Istria“ canzone di Giovanni Bennati.

In quel fosco mattino di settembre il *Carnaro*, — il seno *giapido, liburnico, polatico* e *flanatico* dei greci e dei romani —, tremendamente sconvolto da un forte vento sciroccale, che sbatteva il *Fiume* dell'Ungaro-Croata a dritta e a sinistra come un guscio di noce, mi parve degno del nome che alcuni scrittori moderni si compiacquero dargli per dinotare il suo insuperabile appetito di carne umana. L'erte coste dell'Istria e dell'isola di Cherso, alla quale eravamo diretti, s'alzavano e si abbassavano come un'immensa altalena, illusione prodotta dal violento rullio del piroscifo, e due giovani tedeschi che affrontavano per la prima volta le furie dell'infido elemento, pallidi e disfatti, depositavano sul tappeto del salotto il magro contenuto del loro stomaco in sussulto. — L'ampio golfo che, incominciando dalla pericolosa *punta di Promontore* va a finire allo stretto di *Bevilacqua*, presso *Nona*, era affatto deserto: mancava perfino l'ardita vela latina dei pescatori chioggioti; chè di fronte ai fortunali di bora o di scirocco impallidisce anche la temeraria valentia degl'intrepidi marinai dell'Adriatico occidentale. E di fatti, non rare volte, alla spiaggia liburnica galleggiano alberi, remi, timoni, guanciali, oggetti di vestiario con nelle tasche carte di bordo, mestì avanzi

di traghetti o bragozzi pericolati in alto mare. E pure questo *Carnaro*, che, ne' suoi momenti di collera tiene in soggezione i vapori più grandi, un tempo fu attraversato per lungo e per largo dalle esili triremi romane, che, da *Pietas Julia*, recavano la civiltà e la schiavitù all'antica *Tarsatica*, rasa al suolo più tardi da Carlomagno per vendicare la morte del duca Enrico d'Istria. E pochi secoli dopo, la sua onda furiosa venne tagliata dalla prora sottile delle venete galere: la gloriosa orifiamma di San Marco, grande nelle vittorie come nei disastri pubblici, che condusse Pietro Orseolo alla conquista della Dalmazia nel 998, e Arrigo Dandolo nel 1201 alla liberazione di Terra Santa, oppressa dai Turchi, spesso avrà dovuto lambire la superficie agitata del burbero Carnaro, immortalato da Dante con una semplice terzina e maledetto dai viaggiatori amanti delle basi solide e che devono solcarlo soltanto per necessità. Sul Carnaro cercò rifugio re Bela IV d'Ungheria, allorché, inseguito a morte dai *Tartari*, pervenne all'isola di Veglia, largamente accolto dalla generosa ospitalità di Bartolomeo II, dei conti Frangipani. Sul Carnaro risplendettero ancora una volta i colori della Serenissima quando, inalberati dal provveditore Giacomo Venier, si presentarono sotto le mura di Veglia stretta dalle armi di Maggiar, bano di Mattia Corvino: e la fortuna, come sempre, arrise alle lancie venete; e nel 1702 biancheggiarono i gigli dei vascelli galloispani, quando, di ritorno dall'aver bombardato Fiume, saccheggiarono brutalmente *Laurana*. Su questo mare, all'epoca della guerra civile fra Giulio Cesare e Pompeo, al valore o all'astuzia d'un generale pompeiano fu dato di catturare una nave cesariana comandata da Vulteio; sul Carnaro librossi la nube dorata che portò nella Liburnia la gentile fata Medea, sposa a Giasone, il classico campione del vello d'oro. Sul Carnaro scintillò al sole con bagliori ferali di sangue la fatale mezzaluna dei *Saraceni*: nell'842, distrutta presso Sansego la flotta dei veneziani, essi, sciaguratamente fedeli al passo del Corano: „tutto ciò non trovarsi nel libro del profeta essere inutile, superfluo“, con feroce atto vandalico, atterrarono le mura e i gloriosi monumenti della romana Ossero, riducendola al miserando avanzo di macerie e di rovine in cui giace presentemente. Passano i secoli: ai pirati infedeli seguono i pirati cristiani, e la fantasia, eccitata dall'aria di desolata solitudine che spira dai monti croati, ricostruisce, fremendo, le storiche scorrerie e gl'impetuosi assalti degli Uscocchi, i crudeli banditi di Segna, Otozaz e Scrisa; ricorda le

interminabili e dispendiose lotte sostenute pel corso di oltre cento anni dall'illustre Signora dell'Adriatico per domarli, nelle quali essa ebbe ad impiegare il fiore della sua gente comandata dai più sperimentati generali di quel tempo, e sempre invano. E ricorda, infine, sinistra appendice aggiunta a un più sinistro capitolo di massacri, d'incendi e di rapine, la fine eroica del valoroso Lugrezio Gravisi, capodistriano, caduto con la spada in pugno sulla coperta di una galera veneziana, assalita proditoriamente dagli Uscocchi nel porto di Mandre sull'isola di Pago: gli efferati ladroni, tagliata la testa al distinto cavaliere, ne succhiarono il sangue, ornando poi di essa il desco al quale gozzovigliarono in segno di gioia per la riportata vittoria! — E nelle notti cupe, fonde d'inverno, quando con sibili acuti, prolungati sull'ampia distesa del Carnaro urla spasmodicamente la *bora*, l'immaginazione popolare, con una potenza che rammenta la stupenda visione foscoliana dei Sepolcri, ode, sospesa, un fragore confuso, ma violento, come di lame cozzanti insieme: son le anime dei defunti Uscocchi e Veneziani, che, risorgendo dalle onde infuriate, dopo tre secoli rinnovano il raccapricciante spettacolo di accanite tenzoni che solo il sopraggiungere della morte ha saputo troncare.... Ed ora, sparite le ardite fuste dei pirati, e le potenti galere dei guerrieri della Repubblica, sul fluttuoso Carnaro veleggiano tranquillamente i variopinti bragozzi chioggiotti, intenti alla pesca: e il leggiadro tricolore, subentrato al fatidico leone di San Marco, ne continua le immortali tradizioni sventolando, disarmato e pacifico, su queste acque ricche di memorie dolorose ed eternamente inquiete.





La prima sosta

Il vento si è calmato: sul *Carnaro*, incorreggibilmente inquieto, appare un po' di vita sotto le forme d'una goffa *brazzèra* con le bianche vele spiegate, carica di legname, con l'acqua all'altezza della coperta, in rotta verso i promontorî istriani; di fronte, avvolti in una nebbia cinerina, i colli alti, rocciosi, dell'isola di Cherso. A bordo un gruppo di manuali croati - straccione e puzolente, liberatosi dal mal di mare, aveva intonato una strana e monotona nenia slava, con gli occhi rivolti ai picchi aguzzi del suo paese, allineantisi là giù, come titani pronti alla battaglia, in direzione di Fiume; e sulla coperta, febbrile e animata, si svolgeva la manovra per l'approdo imminente. Ancora un giro di elica, ed eccoci a *Cherso*, l'*Apsirtide*, l'*Apsorus*, la *Istris*, e la *Crospa* di Plinio, Scilace, e Tolomeo. Contrariamente a *Veglia*, che, eccettuato qualche punto isolato dove raggiunge i 200 metri di altezza, pianeggia dappertutto, Cherso è montuosa e, secondo il *Taramelli*, rappresenta „la continuazione stratigrafica della catena del *Montemaggiore*“, ond' essa sembra una parte staccata del continente istriano. La città di Cherso, stando alla tradizione, è anteriore a *Pola*, e sulla *Punta Sonte*, presso *Ossero*, sarebbe avvenuta l'uccisione di *Absirto* per opera di *Giasone*, istigato da *Medea*, sorella al giovine assassinato. La leggenda di *Medea*, come più innanzi narrerò diffusamente, corre ancor fresca tra le popolazioni sparse sulla ridente riviera liburnica; per conseguenza io do pienamente ragione al *De Franceschi*, là dove afferma che la comunanza della favola mitica degli *Argonauti* abbia originato nei

tempi antichissimi dei rapporti di stirpe e di storia fra *Cherso-Lussino* e la terra ferma istriana. E difatti i *Liburni* credono che la divina eroina del *vello d'oro* sia venuta qui proprio dalla vicina isola di Cherso. Nella quale tutto è vetusto; e quanto è vetusto è veneto: venete le case, le vie, le calli, veneti i ruderi delle mura che cingevano la città. In molte delle più ragguardevoli famiglie chersine, nei vecchi armadi si conservano quasi intatti gli abiti di gala, trapunti d'oro e d'argento e con ricami in raso bianco alla filettatura della giubba e al limite delle maniche, degli antenati, e l'elegante spadino delle grandi occasioni. Dinanzi quelle reliquie sbiadite e tarlate riappariscono di un tratto il sorriso automatico di etichetta e la bomboniera profumata del cicisbeo. È ben vero che questi preziosi testimoni della gloria e della potenza del tempo che fu, vengono talvolta profanati dai tardi nepoti, i quali, mandando a quel paese il rispetto e la venerazione per gli oggetti antichi, li sfoggiano sacrilegamente al corso del giovedì o martedì grasso...

Forse in nessun luogo dell'Istria, nè della Dalmazia perdura così vivo il ricordo della cessata Repubblica quanto a Cherso, che, essendo circondata dal mare, ha avuto più campo di conservare immacolati gli usi, i costumi e le memorie storiche. E pure dagli spalti cadenti, dai palazzi pubblici, dai fondachi e dalle case patrizie qui non guarda maestosamente pensoso il faticoso leone di S. Marco, sostenente fra le zampe anteriori il sacro libro degli evangelii, famoso palladio della città delle lagune, contemplando il quale, la nostra fantasia si popola di un mondo di provveditori veneti cordiali, semplici, alla mano, come le sgrammaticate relazioni che ogni anno mandavano al Senato: nel 1797, ferita a morte la regina dell'Adriatico, un maggiore austriaco, che fungeva da comandante di piazza, non so se ispirato dall'alto oppure di motu proprio, fece abbattere in un sol giorno tutti gli stemmi veneti della città. Ora non essendo avvenuta la stessa cosa nelle altre città istriane e dalmate, l'ordine di quell'ufficiale superiore dimostra esuberantemente che a *Cherso* l'attaccamento a Venezia era fortissimo; e che dal nuovo governo si era stimato necessario e opportuno un simile atto di eccessiva prudenza politica. Del resto è noto, che all'annuncio della caduta della Repubblica, conseguenza di una delle tante ribalderie del primo Napoleone, in molte terre della Dalmazia ex bizantina si pensò di difenderne il vessillo all'ultimo sangue; e piene di lacrime sincere, e d'indomato amore sono gli „addio“ di alcuni

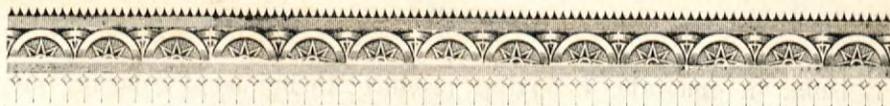
podestà ai rappresentanti della Serenissima. Queste scene di fede inconcussa per un reggimento morituro ma altamente benefico e beneviso dalle popolazioni soggette, si svolgevano sotto gli occhi dei soldati dell'imperatore Francesco, i quali, commossi, lasciavano fare, quasi fossero dirette al loro sovrano. Il 5 giugno del 1797 Isola e Capodistria, insospettitesi che i nobili per non perdere i titoli e i privilegi meditassero di dare sè stessi e il paese all'Austria, si levano a tumulto, e nella mischia che ne segue rimane sul terreno il podestà veneto e diversi fra i principali cittadini. Poco dopo a Capodistria entrano le truppe del generale Klenau.¹⁾ Non basta: il letterato tedesco, I. G. Wiedemann, nel 1804, sette anni dopo l'estinzione di Venezia, a Capodistria si imbattè in alcuni fanciulli, che, accarezzando la giubba di un leone di pietra, esclamavano pieni di compassione: „*oh povero san Marco!*...“²⁾ Altro che odio e avversione profonda, come tempo fa osava pubblicare quel bello spirito di pre' Jakić, direttore del „*Pensiero Slavo*“ di Trieste, in una recensione di un libro francese sugli „*Illustrissimi della Serenissima*“, credo. E questa è storia e non sbrigliata fantasia di qualche epico da strapazzo. — Certi usi e certi costumi dei contadini dell'isola di Cherso, se devo credere a un mio amico chersino, meriterebbero di essere studiati più da vicino e descritti con maggior copia di particolari che non lo comportino la mole e l'indole del presente lavoretto. Alcuni, specie le donne, vestono come ai bei tempi della Repubblica e negli sponsali la moglie, finita la sacra cerimonia, giunta al limitare della chiesa, scappa che neanche il diavolo: la destrezza e l'astuzia del compare si riconoscono dal minor o maggiore spazio di tempo ch'egli impiega per rintracciare la bella fuggitiva, la quale, alle volte, rimane nascosta per un giorno intero. Resta a vedersi poi se il bravo *compare d'anel* approfitti o meno della sua posizione di cacciatore straordinario: un gran bel costume questo!... — Cherso, fortunato paese in verità, non ha l'alto onore d'essere la sede di alcuna società slava, nemmeno della miseria d'una *čitaonica* qualunque: sotto questo riguardo la gentile Isolana del Carnaro può venire proposta a modello d'un vero e forte patriottismo italiano-istriano. I contadini, — come dalle nostre parti!! — vivono in piena armonia con gli abitanti della città, i quali vantano con legittimo orgoglio uno dei più vasti ed eleganti casini sociali dell'Istria. Viva Cherso! —

¹⁾ Carlo De Franceschi: L'Istria, note storiche.

²⁾ Idem.

L'isola, in generale, è fertile: produce, anche per l'esportazione, vino ed olio in quantità, e una prelibata qualità di fichi piccoli, che viene smerciata sulle piazze di Fiume e di Pola. I suoi laghi e le sue paludi abbondano di squisitissimi uccelli acquatici, e sull'isoletta di Planik, strano da vero!, prolifica il sinistro *avoltoio degli agnelli*, dalla testa calva e dall'aspetto ributtante; e come tutte le borgate del Carnaro, l'antica *Absirtide* è marinara per antonomasia. A Cherso, il cui commercio a motivo della sua posizione geografica è quasi del tutto paralizzato, con lievissima spesa si vive da papi: il prezzo delle derrate e dei quartieri è irrisorio addirittura, per cui io consiglio tutti gl'impiegati a riposo con grossa famiglia di venir a trapiantar qui le loro tende....





Sulla riviera liburnica



La sosta a Cherso è di mezz'ora, circa; poi, navigando fra il Carnaro e il Canale di Farasina, si tocca Porto Rabaz, a sinistra del quale, a trecento metri d'altezza, biancheggia Albona, illustre cittadina istriana, che nella notte del 19 gennaio 1599, diretta dal coraggioso parroco Priamo Luciani e dal valoroso cavaliere Cristoforo Negri, ributtò dalle sue mura gli Uscocchi che avevano tentato di scalarle. Abbandonato l'angusto e incomodo porto di Rabaz — un gruppo di casette adagiate sulla spiaggia scoscesa o arrampicate sul ripido pendio delle colline circostanti — s'imbocca il Canale di Farasina, seccante parecchio nei giorni di bora o di scirocco, ma non quanto la Lanterna di Promontore, di scellerata memoria: e da Rabaz comincia a spiegarsi il panorama stupendo della ridente riviera liburnica. Impressione prima: una costa ertissima, arida fino a Moschienizze, in seguito verdeggianti come uno sterminato giardino artificiale, guardata, alle spalle, dalle giogaie brulle, pittoresche del Caldiera, ricca di molli insenature mai battute dal vento, seminata, da un estremo all'altro, di villini e casolari alpestri velati da evanescenti vapori azzurrini che il sole irradia poeticamente di mille pulviscoli d'oro.

Dopo Rabaz, che un dì raccolse all'ancoraggio le venete galere trattenutevi dalla tempesta e le ardite fuste degli Uscocchi, donde, in sul rompere dell'alba, dopo una burrasca, volavano a portare la strage ed il terrore sul classico Adriatico, il piroscifo fila sempre a brevissima distanza dalla riva profumata dagli acuti

effluvii dell'alloro, e dietro Bersez slancia alle stelle, affilato come lama di coltello, il suo vertice nudo *Monte Sisol* (833 m.), figlio minore alla catena del Caldiera, la quale staccandosi dal *Montemaggiore* (1396 m.) precipita nel mare sotto Fianona. Montemaggiore e le creste più basse che gli fanno corteggio, spiccano così nettamente nell'opalino carico del cielo, che io, senz'essere professore di geografia, dall'imperiale del vapore avrei potuto tracciarli con la massima facilità. Monte Sisol, lo accenno qui di volata, ha ai piedi Cosliaco, i cui coloni, con un'audacia rara per quei tempi, nel 1574, trucidarono il proprio signore Giuseppe Nicolich per le soverchie angherie ond'egli li opprimeva, e l'incantevole panorama del lago di Cepich che ora si vuole bonificare per ragioni di salute e per mutarlo in terreno produttivo. Cosliaco, com'è noto, anticamente era l'unica strada possibile che per il Montemaggiore conduceva nella Liburnia austriaca. A Bersez il mare non è mai tranquillo, e per colmo dei colmi il Governo marittimo, finora, non si è preso alcun pensiero di costruirvi una diga o un moletto qualunque, magari di legno. Da questa parte con lo scirocco le onde, d'un cilestrino scuro, spumeggiano rabbiosamente come se una mano invisibile vi versasse sopra il contenuto d'un liquido effervescente, e giungono all'altezza di dieci-undici piedi, mentre in larghezza ne misurano da venti a trenta perchè l'impulso viene da lontano e la pressione dell'aria è minima. E dire che con tutto questa po' po' di roba, tanto per imbarcarsi che per sbarcare, bisogna giocare la propria esistenza sur un fragile legnetto, che, sballottato dai marosi come una scatola di zolfini vuota, fa balenare alla mente atterrita dei disgraziati che vi si trovano entro le parole del troppo sfruttato adagio popolare: „loda il mar, ma tienti alla terra“. Veramente da tre mesi circa il Governo marittimo si è svegliato ed ha cominciato a capire che fra i porti più o meno importanti dell'Istria contano pur qualchecosa anche questi della tanto trascurata eppure bellissima riviera liburnica; e, mentre scrivo, Laurana ha già il suo scalo in pietra e ferro, e tra breve uno consimile verrà effettuato nelle vicine Moschenitze e Rabaz, che ne sentono pressante bisogno.

*
* *

Montemaggiore!

Quando nelle giornate limpide, trasparenti di luglio, fermo sotto la caldura affocante che mi scioglieva l'amido del solino, e

tutt' intorno le cicale frinivano sui gelsi, dalla strada polverosa di Sissano, in quel di Pola, vedevo spuntare dietro i colli dell'albanese la sua calotta tondeggiante come una titanica caldiera capovolta, io me lo figuravo altrimenti il gigante dei monti istriani, e lo credevo ricco d'insidie e di pericoli al pari del *Tricorno*, del *Mangart* e del *Canino*, i terribili sovrani delle Giulie. Ma ora che il destino, quasi interpretando ciò che da parecchio tempo formava la meta delle mie più care aspirazioni, m'ha sbalzato di punto in bianco in questa gentile *Laurana*, la Posilippo austriaca, coronata di lauri, di olivi e di castagni, mi sono convinto che il re del *Caldiera* è un colosso rispettabile sì, ma buono, di facile ascesa, e largo di quella confidenza che ispirano i monti cosiddetti carrozzabili.

Montemaggiore, lo convengo, non si eleva a custodia del nostro bel Paese per tentare il bastone ferrato d'un ascensionista di professione, degli alpinisti arditì o temerari, come si voglia chiamarli, che nelle peregrinazioni alpestri amano e cercano con avidità lo strano, il nuovo, l'orrido, l'insormontabile, quanto insomma, può rievocare ad ogni pie' sospinto l'immagine della morte e con essa il nobile orgoglio di averla affrontata senza impallidire; pure non temo di cader nell'iperbole affermando che il panorama che si gode dal suo vertice calvo supera in magnificenza e vastità quello pur stupendo delle *Giulie*, dove il quadro non è vario ma spesso troncato per metà da altre catene più alte, le quali, con una specie d'indiscrezione che confina con la malizia, attraversano improvvisamente la via all'occhio smanioso di scoprire nuovi orizzonti e nuove scene. *Montemaggiore* è l'unico signore dell'aspra giogaia che porta il suo nome: e, come gigante innamorato, egli sorride alla marina aperta, mentre alle sue spalle gloriosa e scintillante, si spiega l'ampia cortina delle *Giulie* sorelle.

*
**

La leggenda, questa figlia prediletta dei luoghi elevati, ha voluto impadronirsi anche del grigio cocuzzolo del Montemaggiore popolandolo, nei tempi remotissimi, di una gente di membra robustissime, chiamata *Zidovi*, della quale nel corso dei secoli, è scomparso ogni ricordo. Era forse la stessa cosa che i giganti che in quel di *Rozzo* si gettavano pesanti martelli da un monte all'altro? ¹⁾ O appartenne forse a quella schiatta semi-

¹⁾ Giuseppe Caprin *Alpi Giulie*.

divina, che sotto il regno del tonante *Giove*, con audacia suprema, tentò la scalata del cielo mitologico? Mistero. La tradizione li qualifica „gente robustissima“ e dice che si chiamavano *Zidovi*; e nient'altro. Abitarono essi queste falde nell'età della pietra o in quella del bronzo? Le viscere della terra, interrogate in proposito, nulla risposero; ma in compenso la storia universale, dopo profondi studi sugli antichi autori greci e latini, si credette in diritto di affermare che i più vetusti abitatori, ricordati dalla maestra dei popoli, che dimorarono attorno il *Carnaro*, furono i *Celti*, nel quinto secolo avanti Cristo, senza però appoggiare la sua asserzione su alcun documento. Altri scrittori recenti escludono affatto i *Celti*, e danno ai *Veneti* la priorità del dominio sulla *Liburnia*; altri infine, fra cui il *Mommsen*, l'*Helbig* e il *Pauli*, ci vogliono *Illirici* ad ogni costo, mentre è noto che l'*Illirio* correva dall'Epiro alla Narenta, senza comprender la *Dalmazia*, la *Liburnia* e l'Istria.¹⁾

Però se il Montemaggiore, almeno dalla parte del mare, nell'infanzia della civiltà umana fu, come d'altronde non c'è dubbio di sorta, culla di uomini primitivi, cultori della caccia e della pastorizia, questo dev'essere avvenuto nel secondo periodo notato dai paleontologi, in quello cioè, in cui la creatura ragionevole oltre che un'industria bambina assai, possedeva, sia pure in proporzioni rudimentali, il sentimento del bello. Dalle numerose collezioni preistoriche apprendiamo che i trogloditi, — abitatori delle caverne —, lavoravano esclusivamente materiali duri senza preoccuparsi troppo dell'estetica degli oggetti che andavano fabbricando; gli abitanti dei castellieri, al contrario, non volevano soltanto la solidità degli utensili di caccia o di cucina, ma curavano con una specie di rozza civetteria la proporzione simmetrica della lancia, del vaso o dell'anfora, e talvolta li ornavano di arabeschi e di altre eleganze che non sfigurerebbero nè pure ai nostri giorni. — Ora nei fianchi del *Caldiera* di raro, o quasi mai, vaneggiano caverne e spelonche, le quali, all'opposto, spesseggiano sul *Carso* e sulle *Giulie*; e i due o tre antri visibili sull'orrore di sasso della romantica valle di *Medea*, presso Lauriana, sono troppo angusti e quindi si prestano pochissimo a ricoverare sotto la loro volta più o meno ospitale degli esseri pensanti, per quanto trogloditi e preistorici. Queste considerazioni e la scoperta di alcuni cocci preistorici, composti di una rozza

¹⁾ Giuseppe Caprin: *Alpi Giulie*.

pasta nera, friabile e cotta malamente al fuoco, intrapresa da me con la intelligente cooperazione del signor Giovanni Pucalovich, socio del „Club Touristi Triestini“, sulla vetta maggiore del „*Mons Laurentus*“, — Knesgrad —, in quel di Lauriana, mi rappresentarono come del tutto insussistente l'asserzione d'un presunto soggiorno dell'uomo, dirò così, *speleo* sul Caldiera, almeno, lo ripeto, in quel tratto che fa parte della riviera liburnica e che cade a piombo nel Carnaro. Inoltre nei nostri storici leggo che i castellieri erano frequentissimi sul Montemaggiore, i quali, come tutte le fortificazioni preistoriche consimili, formavano un elisse irregolare di pietre senza cemento, buttate a casaccio una sopra l'altra: questi villaggi murati comprendevano una o più cinte, che ospitavano, separatamente, uomini e bestie.

Il capitano *Riccardo Burton*, celebre viaggiatore inglese, stampò una fantastica descrizione di questi strani rifugi prima della storia: egli ritiene che le capanne sieno state di legno o di paglia, aventi nel mezzo un pronunciato rialzo donde i guerrieri lanciavano le frecce, i giavelotti e le fionde sui sottostanti nemici; e infine parla di uno spazio sgombro, dove i giovani, armati di lance, mazze e scuri, durante la notte, avrebbero vegliato alla sicurezza del vallo. Di solito, nell'interno dei castellieri finora scoperti, specie in quelli della Carinzia e del Carso, si ebbe a notare la presenza della terra nera, consèguenza della decomposizione del legname e dello sterco degli animali ricoverati nelle cittadelle in miniatura dei nostri aborigeni, e numerosi pezzi di basalto rosso. E poi che in un canto riservato di queste, spesso ci era la così detta „*pietra dei segnali*“, furono rinvenuti degli avanzi di carbone, resti delle gran fiammate di cui gli antichi si servivano per corrispondere con gli alleati da un monte all'altro.¹⁾ Tempi invidiabili e beati, se per difendersi bastavano pochi mucchi di fascine spinose, un muro bassissimo, cedevole, rozze armi di silice e di bronzo, e quattro tizzoni ardenti!

* * *

E la vita intellettuale? Nulla, o tutt' al più, simile a quella degli Americani allorchè Cristoforo Colombo,

con la luce di Dio nell' intelletto ²⁾)

spiegò al vento caldo delle loro balze fiorite il giallo-rosso di Spagna, debellatrice dei Mori di Granata.

¹⁾ *J. Ranke*, antropolog-vorgeschihtl. Beobachtungen.

²⁾ *Giovanni Bennati*, Canti ingenui, versi.

E la vita domestica?

Vediamo un po'.

Siamo nell'età della pietra, che è quanto dire, nell'infanzia della civiltà umana.

Montemaggiore, da *Castua* a *Fianona*, si rappresenta alla fantasia riscaldata dall'ambiente e dal cumulo dei ricordi storici, con i suoi colli coronati di castellieri, come diademi di pietra: i grigi, foschi villaggi tondeggiano sulle alture quasi inaccessibili, e sulle sconnesse muraglie scendono i raggi sanguigni del tramonto. Una formosa fanciulla, dalla folta matassa di neri capelli spiovente per le spalle scultorie, con un'anfora di terra cotta sull'anca, smove i cardi e le fascine spinose che otturano l'unica entrata, e si avvia al vicino fonte per coglierne la limpida acqua corrente, mentre un tenero bimbo semi-nudo, agitando un ramoscello d'albero, insegue accanitamente una capretta spaventata. Fra tanto cala la notte, e la prima cinta del castelliere brulica dell'esercito muggiante dei buoi e delle mucche, mentre la seconda risona degli urli spasmodici dei cervi e dei segnali che la silice, preistorica ma affilata al pari di qualunque coltello moderno, sgozza inesorabile per il pasto della sera: e sulla affumicata „*pietra dei segnali*“, biscie incandescenti, si snodano, contorcendosi, livide lingue di fuoco, che illuminando di rossi bagliori la fonda oscurità della notte, esortano le tribù alleate a vigilare le mosse del nemico.

*
*
*

Appellavansi proprio *Zidovi* gli aborigeni del Caldiera o pure erano gli stessi Celti che si presentarono ad Alessandro il Grande di Macedonia quando questi, varcati i Balcani, mosse contro i Traci? I primi vivono solo nelle tradizioni popolari, mentre i secondi sono ricordati da storici illustri, da *Tolomeo Lagi* e da *Giustino*, i quali parlano di una conquista celtica dal Golfo di Trieste al Carnaro. Disgraziatamente, finora nessuna società di patria archeologia ha pensato di iniziare su queste pendici quegli scavi che con esito felicissimo e zelo instancabile vennero praticati nel sepolcreto di santa Lucia, presso Gorizia, dove a mezzo delle importantissime scoperte fattevi, si fu in grado di rischiarare molti squarci oscuri della storia del nostro paese avanti l'impero latino; e, doloroso a dirlo, qui, nella *Liburnia*, non si cercò nè meno di

impedire che il vandalismo e l'ingordigia umana distruggessero quel poco che il tempo avea voluto risparmiare.¹⁾

Ma non per nulla diversi scrittori antichi e moderni accordarono nel notare la presenza o l'esistenza di molti castellieri sul Montemaggiore: dunque tutto non può essere sparito, e ciò che più non giace alla superficie, potrebbe benissimo dormire a parecchi metri dalla crosta terrestre, aspettando, chi sa da quanti secoli, la punta aguzza del piccone indagatore. I cocci da noi rinvenuti sul vertice del „*Mons Laurentus*“ sono preistorici senza dubbio, tali essendo stati dichiarati anche dall'illustre professore dott. Carlo Moser del ginnasio dello Stato di Trieste, che se ne intende un pochino; quindi essi non possono appartenere all'epoca romana e tanto meno poi alla longobarda, alla franca o alla bizantina. E se è vero che i prefati Celti tennero per qualche secolo queste pittoresche pendici prima che la Città eterna vi stendesse sopra il suo manto vittorioso, gl'informi avanzi, di cui sopra, un dì devono aver figurato fra le stoviglie componenti la loro primitiva e rustica cucina. Dei Zidòvi non parlo nè meno: questi, per il popolino, non furono di carne e d'ossa come noi, bensì una specie di semidei plasmati a somiglianza nostra, ma infinitamente superiori di spirito e di corpo, di modo che quando stavano ritti sulle cime dei colli, sembravano statue gigantesche poggiate su immensi piedestalli.

*
* *

Che cosa resta dell'occupazione celtica?

La gran madre terra, tutt'ora vergine dell'intelligente zappa dello studioso, tace quasi attendendo che qualcuno, squarciandole il seno, le strappi il segreto. Della romana poco o nulla, se si eccettui un molino a mano in uso presso i montanari di Draga, a' piedi del Montemaggiore, che consiste di una pietra rotonda, concava, per ricevere il grano da macinarsi, con la quale combaccia una seconda pietra convessa di sopra, piana di sotto. E come gl'invincibili padroni del mondo, così anche gli odierni *draghiani*, in un angolo della cucina hanno un posto riservato, dai latini chiamato *pistrinum*, dove stritolano il grano e arrostitiscono il pane. E, curioso da vero!, se gli slavi della Liburnia conservano nelle loro abitazioni qualche strumento casalingo antico, esso

¹⁾ Mi assicurano che due anni or sono un sordo-muto di *Lauriana* s'appropriò indebitamente delle rovine del castello franco esistenti sulla vetta del *Mons Laurentus*, per fabbricarsi una capanna!... Senza commenti.

è sempre romano, ad onta che uno storico fiumano modernissimo, il *Kobler*, li voglia far discendere direttamente dai *Croati* calati nel VII secolo!!

* *

I sentieri erti e sassosi che conducono sulla vetta del „*Mons Laurentus*“ vengono battuti giornalmente dai contadini *draghisani*, che, aggravati di sacca, di materassi, di tavolini e d'armadi(!), curvi fino a terra, ne salgono o scendono il ripido pendio, rossi, infocati in viso e in silenzio, per rendere più agevole la salita. Tacciono sempre, e solo quando v'incontrano sul loro passaggio, si decidono ad aprire la bocca per salutarvi col caratteristico e strascicato: *boog!*, o pure, col non meno originale e tipico: *addiòoo!*

I villani di *Draga*, quantunque slavi di nascita, di lingua e di costumi, sono fortemente attaccati al partito italiano di *Lauriana*, che, diciamolo di volata, è considerevolissimo. Essi a chi, con un destro giuoco di bussollotti, li vorrebbe gabellare per croati della più bell'acqua, rispondono fieramente: — *Noi siamo istriani!* Le ultime elezioni comunali informino. Inoltre come, del resto, gli Slavi in generale, sono molto ospitali e loro sembra di toccare il cielo col dito quando un *cittadino*, sfidando coraggiosamente i disagi di 600 metri, viene a visitarli nelle loro case. Se poi, magari per celia, promettete di tenere al sacro fonte un loro neonato o di fungere da testimonia in uno spozalizio, allora non v'è favore che voi non possiate ottenere dal core naturalmente buono di quella gente. La parola *compare* li elettrizza, e fa loro perder la testa addirittura!

* *

L'irruzione longobarda non lasciò alcuna traccia del suo passaggio, fors'anche perchè tutto distrusse quanto non potè mantenere stabilmente sotto il suo ferreo giogo; mentre della franca, unico crollato testimonia, fino al principio dello scorso anno, sul cocuzzolo maggiore del „*Mons Laurentus*“ biancheggiavano le rovine del castello del duca Enrico d'Istria, generale di Carlomagno, ruderi che, come dissi, un sordo-muto del contado di Lauriana involò per costruirsi un casolare.(?!). Povero duca Enrico, morto tragicamente fra le gole profonde del Caldiera, le pietre del tuo potente maniero recanti, forse, date gloriose, si trovano ora immurate nelle pareti d'un misero tugurio alpino: e quelle lapidi e quelle iscrizioni che per tanti secoli hanno resistito al dente edace del tempo, giacciono sepolte sotto un fitto e prosaico strato di malta, aspettando invano di ritornar a riveder le stelle.

Carlo de Franceschi scrive che il Kändler e molti altri storici provinciali e stranieri, confusero i castellieri preistorici coi valli romani. Simile abbaglio reca meraviglia non poca, quando si rifletta che i detti valli formavano dei quadrati con il fronte rivolto a oriente, o pure dei rettangoli, nei quali, allora, il lato frontale era quello situato in maggior prossimità del nemico, e che meglio si prestava per l'approvvigionamento dell'acqua o delle vettovaglie. Dunque quadrati e rettangoli e mai elissi, costruzione usuale e preferita dagli aborigeni del nostro paese. L'arte strategica dei legionari vantava uno sviluppo troppo grande per stimare sufficiente alla propria sicurezza quattro macigni ammonticchiati alla carlona, senza cemento, muraglie tanto basse che un uomo di media statura le avrebbe scavalcate senza torri ambulanti e senza scale.

I fortini, fortini per modo di dire, dell'antica Roma, cinti di formidabili mura munite di larghi fossati e protette da torri merlate, le quali ultime, come taluno erroneamente sostiene, non erano invariabilmente quadrangolari, ma spesso ovali, circolari, poligonali e, tal fiata, rotonde all'esterno e quadrate all'interno¹⁾, arieggiavano le cittadine autentiche con la „*porta principalis dextra*“, „*porta principalis sinistra*“, con la „*via principalis*“ e l'abitazione del „*comandante generale*“ davanti il *Pretorio*. Altro che muri nani e cadenti e cardi e fascine spinose per impedire l'ingresso al nemico! — La ferocia dei barbari, come uomo dalla testa di vetro che vada a battaglia coi sassi, stringendosi intorno a quei bastioni impredibili, veniva ributtata con una costanza che decimava le file indisciplinate e sanguinarie e che da ultimo le costringeva a desistere da ogni ulteriore assalto. In tal modo i forti nepoti di Romolo, avanzando palmo a palmo, in breve soggiogarono l'intera regione Giulia, quale segno del loro passaggio rizzando qua e là un baluardo, una torre, un campo fortificato.

* * *

Del resto è ammissibile che i Romani abbiano approfittato dei castellieri per sfruttarli come punti provvisori di difesa e per intendersi, mediante segnali ottici, con le truppe attendate in altri siti. Chi non avrebbe fatto altrettanto in tempo di guerra? I castellieri, di solito, sorgono sulla cima di colli elevatissimi, di

¹⁾ J. Ranke: lavoro citato.

preferenza sulle vette più alte o pur su quelle che per un capriccio qualunque della natura sono completamente isolate dalle altre. Di sentieri, magari caprini, che menino su, nè pure la traccia, ma sempre dinanzi gli occhi un pendio a picco come una muraglia, veri deserti petrei, da cui, solitario rappresentante della flora, germoglia stentatamente la ginepra nana, pungente come aghi da cucire. Considerata la forza offensiva delle armi d'allora, simili ripari, per quanto primitivi, bastavano per tenere a bada momentaneamente dei soldati che erano in grado di colpire il nemico con qualche efficacia a pochi metri di distanza soltanto. Ma le vere fortezze romane, come abbiamo veduto, erano ben altra cosa!

*
* *

Il de Franceschi, nel suo libro: „L'Istria, note storiche“, è dell'avviso la migliore testimonianza della presenza d'un castelliere essere costituita dalla terra nera, *humus*, dai cocci preistorici e dai termini italiani di *gromazze* e slavi di *gradischie*, *gradine*, *gradaz* che significano a punto „rovine di castelli e luoghi murati“. Però simili località, con denominazioni aventi un po' dell'italiano e un po' dello slavo, vengono chiamate ancora *Gradi-scutta* e *Castelc*: questi appellativi, secondo gl'illustri scienziati austriaci, or defunti, Deschmann e de Hochstetter, comparvero fra noi in uno alle orde slave che ce li portarono nel 774 dell'era volgare, le quali, apprezzando giustamente il valore delle opere fortificatorie lasciate in retaggio dai nebulosi figli della preistoria, se ne impossessarono battezzandole nel modo da noi più sopra accennato.

*
* *

Il Castello di Veprinaz.

Quando, verso sera, il sole sparisce dietro il pettine del Caldiera, e Fiume e parte della costa croata ardono nel tramonto, sulla cima d'un monte conico, ertissimo, a tergo di Abbazia, a mezzo del Montemaggiore, scintillano con lampi fulminei, abbaglianti, i tersi cristalli di una chiesetta bianca, guardata amorosamente da uno snello campanile dal pinacolo piramidale, assorto, in una muta e pensosa contemplazione del piano increspato del Carnaro, già irrequieto testimone della sua passata grandezza quale punto strategico di capitale importanza: è il castello di Veprinaz, l'Eberstein dei diplomi medioevali, contro cui s'infranse

replicatamente l'impeto feroce degli Uscocchi, e che dall'alto dei suoi cinquecentodiciannove metri assistette, impassibile, all'imponente sfilata delle venete galere all'epoca della guerra con l'Austria, le quali, dal mare, gli facevano invano l'occhio di triglia, al bombardamento di Fiume e di *Lauriana*, nel 1702, per opera della flotta gallo-ispana, che, nella rada di quest'ultima città (così una tradizione conservatasi fresca sino al dì d'oggi) perdette un vascello colato a picco, dicono, dalle palle incendiarie della *Torre*.

Veprinaz vantava un proprio statuto del 1444 in lingua illirica, nel 1629 voltato in italiano da Giorgio Barbo e Pietro Corradini; e fu l'inespugnabile baluardo naturale fra le cui mura andò a rimpiazzarsi l'aquila austriaca, allorchè nel 1813 i Francesi, comandati dal generale Gauthier, tentarono di prendere tra due fuochi le truppe dell'imperatore Francesco, inconsci che alle falde occidentali del Caldiera a uno a uno cadevano i loro fratelli barbaramente scannati dalle falci lucenti dei *Cicci*.

E come nel medio evo i castelli del Montemaggiore tagliavano, merlati, l'azzurro tenero del cielo per ispiare la venuta dei barbari nel nostro Paese, Veprinaz, anche di presente, è la rupe insormontabile che chiude ogni valico alla moderna barbarie d'oriente desiderosa di agguantare, con mano ingorda, la festante Liburnia, perla del Carnaro. Dalla sommità del suo colle, vigile sentinella alpina posta là su dalla civiltà italiana a custodia dei passi del Caldiera, sorveglia incessantemente le porte croate, pronto a lanciare un poderoso grido d'allarme qualora il bisogno stringesse e il torrente slavo minacciasse di allagare le nostre campagne.

* * *

Monte Planik (1237 m.).¹⁾

Altro colosso del Caldiera è il monte *Planik*, che è diviso dal Montemaggiore da una grande insellatura, la quale viene quasi tagliata in due dalla strada erariale Veprinaz-Istria. La vetta del *Planik*, contrariamente a quella del Montemaggiore ricordante una enorme caldiera capovolta, è stretta ed allungata, e vi si accede non senza sudare parecchie camicie, dopo aver superato felicemente l'erte terrazze del *Carso* dei *Cicci*, scalato muri crollanti,

¹⁾ Per la descrizione del *Planik* ho approfittato largamente di un bellissimo articolo del chiar. prof. dott. *Carlo Moser*, distinto naturalista e presidente dell'instancabile e benemerito *Club Touristi Triestini*, inserito nel *Tourista* d.d. 6 novembre e 4 dicembre 1895, organo della prefatta società.

girato doline, attraversato campi fittissimi di felci rigogliose e, finalmente dopo aver tolti di mezzo i mille ostacoli che di solito, specie agli esordienti, usa opporre il tetro bosco di faggi che circonda il piede della cima.

Sento dire che la salita del Planik, intrapresa al chiaro di luna, è ciò che può maggiormente tentare l'estro d'un poeta o la tavolozza d'un paesista: i trilli armoniosamente diatonici dell'allodola montana, le tenebre paurose, fonde del faggeto, le tinte pallide, bizzarre, fantastiche del calcare influiscono potentemente sull'immaginazione dell'alpinista impressionabile o non ancora avvezzo agli spettacoli romanticamente selvaggi, degni della penna di Anna Radcliffe, delle alte regioni viste all'incerto lume delle stelle. Le ombre bislunghe o raccorciate, a seconda dei capricci di monna Cinzia, dei tronchi, dei massi spaventevoli pendenti sull'orlo di precipizi senza fondo, i lugubri ululati dei gufi in agguato nelle fenditure delle rupi, la luce affumicata, rossastra della lanterna, l'incertezza penosa del cammino, contribuiscono largamente a risvegliare, anche nelle menti dei più arditi e incalliti escursionisti, le macabre visioni onde sciaguratamente abbondano le favole delle nostre buone nonne. E la non meno tediosa preoccupazione di non raggiungere la cima innanzi la levata del sole? A che scopo provare sì duramente la problematica forza dei propri garreti, se dai vertici eccelsi non ci è dato poi di poter assister al primo destarsi della natura onnipossente?

Il cono del Planik, quantunque sassoso, in confronto a quello del Montemaggiore, sfoggia una vegetazione relativamente lussureggiante; e quando l'inverno, indugiandosi a lungo sulla terra, fa un buco nella primavera, le chiome rosse degli alberi rievocano la mestizia autunnale; e anche le altre erbe, avvampi pure il sole di luglio, rappresentano uno sviluppo lasciato a mezzo da una morte prematura. Così fra il *humus* — terra nera — e le rocce biancastre della cima, si uniscono in ardente abbraccio i grappoli giallo-pallidi dell'*asperula odorata* alle spiche corte, voluminose e alle stelle gialle delle *Gymnadenia conopsea*, *odoratissima* e dell'*arnica montana*. Il rosso-cinabro delle doppie stelle, in parte spalancate e in parte chiuse, del *giglio carniolico* contrasta con le ciocche azzurro-carico della *veronica pinnatifida*; e, ardito, rigoglioso, petulante vi sbarra la via l'esercito innumerabile delle alpine *cincreria aurantiaca*, degli immusoniti, chiusi *cynanedom contini*, che vengono quasi sfuggiti dai solitari *guaphalium divicum*. Qua e là spiccano le ricche tavolozze delle *thaliotrum aquilegifo-*

lium, della *polygala vulgaris*, mentre poco discosto si arrampica leggiadramente la gentile *vicia gherardi*, che il *linum narbonense* cova con i grandi fiori appariscenti.

Così monte Planik, nel suo piccolo, è il vero e proprio rappresentante di quella flora smagliante e svariaticissima delle prealpi e delle Alpi, tanto avidamente ricercata dai botanici di professione e dalle coraggiose e vezzose alpiniste, che, non di raro, s'inerpicano su per le balze impervie dei nostri giganti per puntarsi fra i capelli la simpatica rosa alpina, dai petali bianco-rossi, o per ornarsi il seno del celeste languido della *gentiana utriculosa*.

Del resto, fatte le debite eccezioni, quale altro scopo si è prefisso il moderno alpinismo? Molte volte il bastone ferrato si spinge fino alle più alte regioni per una scommessa, per un capriccio di gente annoiata del piano, per una spacconata di giovani scoppianti di forza e di salute e, ciò che si riscontra nella maggior parte dei casi, per posa: rarissime fiate soltanto per amor della scienza.

* * *

Da Moschenizze a Laurana.

Moschienizze, che, con Castua e Veprinaz formava il triangolo fortificato della Liburnia, è tutt'ora murata; ma la cerchia è composta dalle abitazioni stesse, le quali, essendo unite una all'altra mediante le facciate laterali, un tempo surrogavano a meraviglia i bastioni e tutte le altre opere di difesa in uso nel medio evo. Il medesimo fenomeno tattico riscontrasi a San Daniele di Vipacco, dove il giro delle case-muraglie è triplo: nel mezzo sorgono la chiesa e il campanile.

Moschienizze dovette essere punto strategico di grande importanza, se gli arciduchi d'Austria, all'epoca della guerra coi Veneziani, se la tennero tanto cara, e se questi ultimi, nello stesso torno di tempo la onorarono di due assalti in tutte le regole, dopo lungo e aspro battagliaire occupandola, ma per pochi mesi soltanto.

Ora le bombarde del castello e delle torri tacciono da un pezzo: della sua passata forza e grandezza non resta che l'unica porta crollante, sul cui architrave, nel 1634, il Comune di Moschienizze potè scrivere con tacitiana brevità:

HANC PORTAM
G

F. F. COMVNIT
MOSCHIENIS
AÑO 1634.

*
* *

Nel medesimo anno, mentre gli uomini di guerra pensavano e provvedevano alla sicurezza del castello erigendovi la porta sunnominata, il pivano Francesco Negovetich volgeva il pensiero alle cose di religione facendo restaurare la chiesa, ridotta a mal partito dai frequenti assalti dei Veneziani e degli Uscocchi. Nell'abside del duomo si legge, scalpellata, la seguente iscrizione:

IESUM CHRISTUM ADORAS
FRAN^c NEGOVITICH PLEBAS
ANNO DM̄I
MDCXXXIII

Altra leggenda, pure latina, fregia la facciata del palazzo di città.

*
* *

Kraj.

Kraj, il microscopico paesino rannicchiato sotto il livello della strada maestra, che da Medvea verso Bersez è ertissima, trenta o quarant'anni or sono dovette godere d'una tal quale importanza, se andava fregiata del pomposo titolo di Comune: al presente conta poco men che nulla, ed è abitata da un pugno di marinai e di contadini.

Il paesaggio attorno Kraj è forse uno dei più belli e più attraenti della Liburnia. La via rotabile altissima, com'ho detto, serpeggia quasi a piombo sul mare turchino e rasenta i maestosi gioghi, verdeggianti di lauri e di quercieti, che, dipartendosi dai fianchi del Montemaggiore, vanno a lambire le onde presso Fianona. Da questo lato i colli presentano un pendio dolce e un vertice curvo come un'immensa caldiera capovolta: sembrano creati a posta per celare tra la rigogliosa vegetazione onde vanno adorni le linee semplici ma gentili dei villini stile rinascimento. Ma qui le dimore estive non mostrano ancora la faccia bianca, ridente, semivelata dalla corona bruna, sottile dei cipressi: la positura é

troppo romita, troppo discosta dai luoghi abitati; e uno, per quanto misantropo, non si rassegna così di leggeri a vivere solo di silenzio e col mare aperto in fronte.

*
* * *

Kraj, il minuscolo villaggetto patriarcale, ha il vanto di ospitare un operoso artista e integerrimo patriotta istriano, il quale, a somiglianza del poeta, può dire di sè di non essere dei peggiori. Egli è il pittore Valentino Lucas, dell'accademia di Venezia, da parecchi anni domiciliato in queste regioni poetiche ma abbandonate, per vivere in compagnia dell'arte che adora e della magnificente natura, ministra inesauribile di materia al suo pennello instancabile e fecondo. — Il Lucas è un innamorato dello stile grandioso e imponente introdotto dai Maestri della rinascenza; per ciò i suoi lavori, nella maggior parte dei casi, riescono dei quadri colossali addirittura, nei quali si agita, vive e parla una moltitudine di figure grandi al vero. Però qualche volta m'è paruto che il titolo non corrispondesse pienamente al soggetto del dipinto: come, per un esempio, in quell'abbozzo, dove al piede di una rovina romana circondata da fieri Quiriti nella classica toga spicca, militarmente rigida, la figura marziale del sire austriaco. Quale il significato di questo lavoro in embrione? Forse che l'Austria ha distrutto l'impero romano d'occidente?.. Ma il quadro principale, al quale attende da oltre due lustri e che misura la bellezza di metri sette e mezzo d'altezza e sei di larghezza, rappresenta il „*progresso del mondo innanzi Dio*“, (?) ed è destinato a figurare alla prossima esposizione parigina. Nulla vi manca: in alto, circondati da nuvole dorate, evanescenti e gentili, stan fermi sull'ale spiegate due angeli soffianti a piene gote nella biblica tromba: più sotto, a destra e a sinistra, altri corpi di santi e di beati, muniti, a seconda della carica che copersero in terra, della spada, del pastorale, del sacro libro degli evangelî o della palma del martirio. Seguono da ultimo gli uomini illustri che da Adamo in poi onorarono le loro patrie e il mondo intero con l'ingegno, col cuore e con le opere. C'è anche il nostro Manzoni, e poco lungi da lui l'invincibile *Còrso* nella posa ormai stereotipa di:

*Stette e dei di che furono
L'assalse il socvenir.*

*
* * *

Sarà egli fortunato questo titano dei quadri? Quantunque l'autore vi abbia sciupato intorno buona parte del suo patrimonio, ne dubito molto. In giornata la scuola cosiddetta michelangiolesca, per deficienza di artisti che la sappiano non che eguagliare, ma nè pure imitare con qualche successo, è regredita a passi di gigante e si può dire, anzi, sia morta del tutto: lasciamo dunque in pace i gloriosi defunti.

Il Lucas ha tentato pure il paesaggio; mi sembra però che questo non sia precisamente il suo genere. Una veduta di Laurana, che asciugava al sole sopra un cavalletto, non mi è piaciuta affatto, perchè i *monti croati* apparivano come se fossero sotto il patrio *lodogno*. Ho ammirato, invece, una riuscitissima *Morte di Virginia* e una bellissima cornice ad olio ritraente al vivo le fattezze d'un cognato dell'artista.

Lo studio ricorda la confusione interna d'un palcoscenico: armature di qua, cavalletti di là, quadretti finiti o incompiuti appoggiati alle pareti, colori e pennelli sparsi alla rinfusa sui tavolini e sui davanzali delle finestre: e da per tutto un odore acuto e dominante di stucco e acqua ragia. I disegni della parete esterna arieggiano felicemente lo stile romano e greco, e armonizzano piacevolmente con la forma bizzarra della gradinata di accesso e della facciata principale della palazzina; di modo che, prima di sapere che il proprietario si chiama Valentino Lucas, corre spontanea al labbro la seguente riflessione: — Qui deve abitare un originale di prima forza....

E non si va poi tanto lontano dal vero.

*
* *

Ma il Lucas non è venuto a seppellirsi fra i lauri e gli olivi di Kraj per cercare soltanto ispirazioni a' suoi quadri; ve lo spinse, inoltre, il patriottico desiderio di attrarre l'attenzione dei forestieri e della „Società Quarnero“ su questa plaga incantevole e unica, si può dire, in tutto l'Adriatico orientale, dove alla straordinaria mitezza del clima s'accoppiano la bellezza meravigliosa del panorama e la salubrità dell'aria. E di fatti dalla villa Kahlmann, alle porte di Laurana, fino nelle vicinanze della valle di Medea, la bora e lo scirocco non esercitano potere alcuno: così che quando nel borgo rugge l'aquilone,¹⁾ qui pare di trovarsi in un'altra zona, e il pastrano abbottonato dà noia: avviso ai malati di petto o di nervi, la malattia del secolo, come

¹⁾ E rugge raramente e debolmente.

la chiamano i cronisti dei giornali. I tanto decantati dintorni di Abbazia non reggono nè pure al confronto perchè esposti alle pungenti staffilate dei venti freddi: andate, andate nella Nizza austriaca in un giorno di tramontana, e me ne saprete raccontar di belline!... E poi il paesaggio, l'eterno compagno delle tedeschine sentimentali, non è nè così romantico, nè così poeticamente vario come quello della strada di Medea. Non si comprende dunque il motivo per cui la forte e intraprendente „Società Quarnero“ siasi finora astenuta dall'iniziare quei grandi lavori che sono assolutamente indispensabili per fare di quest'amena costa del Carnaro un delizioso luogo di cura, il quale eguagli, se non superi, quello della rivale Abbazia. Prima di tutto si dovrebbe pensare di erigere un albergo di lusso inappuntabile dal lato delle stanze e della cucina, ed effettuare nel minor spazio di tempo possibile il progettato *tram elettrico* „Fiume-Laurana“; poi convertire questa ultima cittadina in una stazione ferroviaria. Sento parlare di certi antagonismi, di certe gelosie che sarebbero sorte fra i due più potenti sodalizi della Liburnia, la „Società Quarnero“ e la „Südbahn“, la quale vedrebbe di mal'occhio un eventuale ingrandimento di Laurana, perchè con ciò Abbazia, di cui essa società è madre, correrebbe il brutto rischio di morire per mancanza... di villeggianti. Ma queste le son sciocchezze belle e buone; *Abbazia* e già formata, e, quantunque il suo soggiorno, specie nei giorni piovosi, non sia dei migliori a causa dell'incessante stillicidio che cola dalle folte corone dei lauri, non perirà giammai: Laurana non sarà certo quella che le canterà l'epicedio sulla tomba prematura. Diavolo: bisogna vivere e lasciar vivere!

*
* *

LA LEGGENDA DI KRAJ

(Origine della chiesa di sant'Antonio)¹⁾.

Alcuni secoli or sono sugli ameni colli che proteggono Kraj viveva patriarcalmente una povera ma onesta famiglia di pastori composta di parecchi figli, fra i quali un amore di fanciullo in sugli ott'anni. Il bimbo, di cui naturalmente s'è dimenticato il nome, tutte le mattine, in sui primi pallori dell'alba, soleva me-

¹⁾ *Sant'Antonio* chiamasi un gruppetto di case posto a breve distanza da Kraj verso la montagna.

nare il gregge al pascolo in una località deserta della costa, fra Kraj e Moschenizze: seduto sopra un masso, soffiava a perditoflato la classica zampogna sbocconcellando lentamente il pan giallo.

Gli occhi pensosi all'ampia distesa del mare, egli rappresentava l'immagine vivente della defunta *Arcadia*, di noioso ricordo. Ma in un tenero crepuscolo d'una splendida serata di luglio, i genitori, oppressi da indicibile angoscia, attesero invano il ritorno del pastorello; e quando a notte alta le bestie, guidate dall'istinto, lente, gravi, quasi consapevoli della luttuosa nuova che apportavano, rientrarono sole nelle loro stalle scotendo tristamente i grossi campanacci, lo piansero per morto. Intanto scorsero gli ami, e i parenti del creduto estinto, uno alla volta, furono tutti restituiti alla madre terra.

* * *

Ma un bel giorno, — bello per modo di dire —, una snella feluca, luccicante di armi e di armati, gettò l'ancora davanti la spiaggia di Kraj. Erano corsari, erano veneti, arciducali, turchi, greci, napoletani, papalini, genovesi o pisani? Nessuno ha saputo mai precisarlo. — Una ricca imbarcazione, sfolgorante d'oro e d'argento, staccandosi dalla nave, trasse a riva un vigoroso cavaliere sulla cinquantina, foderato di ferro dal capo alle piante, e con una gran piuma bianca svolazzante sul cimiero dell'elmo preziosissimo. Al fianco destro gli pendeva una formidabile spada dall'elsa tempestata di smeraldi e di rubini. Egli scende e chiede ansiosamente della sua famiglia, del suo tugurio. I pescatori, stupefatti, rimangono a bocca aperta a guardarlo. Poi uno risponde:

— Tutti morti da un pezzo, signore.

Al sinistro, forse atteso annunzio, il guerriero china la fronte, incrocia le braccia al petto, e due cocenti lagrime gli tentennano a lungo sul ciglio non più avvezzo al pianto. Indi, mirate a lungo le montagne del suo paese, e i luoghi che lo videro bambino trastullarsi al sole con la ghiaia della marina, svela l'esser suo e spiega alfine il mistero della sua scomparsa.

Egli, con la faccia rivolta al Carnaro tremolante e con un'onda ineffabile di poesia nel core, custodiva, come il solito, la mandra al luogo consueto, e quasi presentisse di non dover più toccarla, provava una voluttà strana e incomprensibile nel sonare la diletta zampogna, la quale, quel giorno fatale, mandava

note che parevan gemiti e, talvolta, suoni fievoli, tronchi, sospiri d' un' anima innamorata che si duole: il povero strumento sentiva l'imminenza del distacco. Ad un tratto la zampogna tacque: lontan lontano, avvolto dalla nebbia luminosa dell'orizzonte, apparve un brigantino candido di vele spiegate al vento, in rotta verso la riviera liburnica. Il piccolo pastore, obbedendo a un moto interno del core, di prima giunta volle fuggire; ma prevalse in lui quella suggestionante attrazione che esercitano sugl' infanti le cose che escono dal comune, dall' ordinario: e rimase. E anche allora una lancia, leggera come un fuscello di paglia, sbarcò due robusti ed eleganti cavalieri, irti di corazze e di pugnali. Posto a pena il piede sulla spiaggia, i due si soffermarono alquanto come per ammirare il selvaggio quadro alpino che si presentava ai loro sguardi. Poi, avvertendo il grazioso pecoraio, che, statuariamente bello nel suo terrore, se ne stava seduto sul masso, dimentico della zampogna e degli animali, quello che sembrava il capo disse forte:

— Ecco un monello a cui forse non dispiace la vita del mare.

Poco di poi la lancia fatata trasportava il misero fanciullo a bordo del brigantino, che, a precipizio, come un ladro che scappi, spariva dietro l'isola di Cherso.

Fra tanto, disperse sulle falde della montagna, le bianche mucche mugghiavano disperatamente, e la fedele zampogna, compagna indivisibile del giovinetto pastore solitario, giaceva tristamente sulla ghiaia minuta della marina con un abbandono di cosa animata e ragionevole.

*
* *

Qui finiva il racconto.

Indi passandosi una mano sulla fronte solcata dalla lama del vento e delle battaglie, il cavaliere continuò:

— Amici, ora che sono rimasto solo al mondo, desidero che sul monte dove sorge la casa che mi raccolse infante, venga fabricata una chiesa in onore del glorioso santo di Padova.

Ciò detto consegnò una borsa di danaro al più anziano fra i pescatori presenti e montò nella barca: così com'era venuto, circondato di bagliori e di mistero, fece ritorno alla sua galera, la quale, sciolte in furia le vele, come un titanico alcione spaventato, si dileguò nella nebbia.

Quei rozzi pescatori, con un'onestà proprio da leggenda, osservarono scrupolosamente il voto del cavaliere.... incognito e rizzarono la chiesetta, la quale ora, perduta nel folto bosco dei castagni frondosi, nella rude poesia del paesaggio alpino campeggia serenamente sulle altre abitazioni, che, piccoli punti bianchi, interrompono qua e là il verde carico della collina.¹⁾

*
* *
*

A Medvea.

Dopo Kraj, l'esercito gentile, delicato, poetico dei lauri e degli olivi invade completamente, con una rigogliosità meravigliosa le alture minori e la costa, e il visitatore, guardando verso i monti, non può fare a meno di istituire un confronto fra la desolante nudità di questi e la verdezza calda, opprimente del piano: a poche centinaia di metri di differenza si spiegano due zone diverse e quindi due flore marcatamente distinte. Così che mentre in un angolo vegeta l'utilissima pianta dell'olio, in un altro, posto allo stesso livello, ma sferzato dall'aquilone, non cresce che qualche tistico filo d'erba tra i rami pungenti della ginepra selvatica. E a Medvea, l'orrida forra che pare opera delle braccia mitologiche dei giganti Zidòvi, si raduna quanto di bello e irresistibilmente affascinante ha voluto creare la natura sulla liburnica riviera. Un'insenatura tranquilla, semisferica, rallegrata dalla presenza del modesto albero della pace, nella calma invitante delle sue curve eleganti, sembra intenda quasi abbracciare l'onda a pena percettibile che ritmicamente viene a sfiorare la ghiaia finissima e bianca della spiaggia, e a narrare mille storie d'amore ai lauri che tutt'intorno spiegano al sole le loro umili corone. Di primo acchito quella spiaggia e quella ghiaia ricordano una pista per l'equitazione; ma osservando meglio si rileva subito che l'unghia ferrata dei cavalli è tutt'ora vergine di quel terreno soffice e salmastro. Qua e là si rizzano dei lunghi pali solidamente piantati per rasciugare o rammendare le reti, e fuor d'acqua giace malinconicamente qualche barca avariata dalle collere improvvisate e terribili del Carnaro. Oltrepassata la ghiaia, si guadagna d'un

¹⁾ Un villico di *Santi' Antonio* aveva promesso di portarmi dei documenti, secondo lui antichissimi. Ma dopo la *promessa*, non ebbi più l'occasione di rivedere la sua faccia; per la qual cosa ho tutte le buone ragioni di credere che in questa inspiegabile latitanza c'entri il pra'eat: zampino di qualche *reverendo* della campagna. Me ne dispiace per la storia del nostro paese.

tratto la strada maestra, lungo la quale, in direzione di Moschienze, corre un muricciolo nano, fiancheggiato, verso la *postale*, dagl'immane castagni, che racchiude una spaziosa casa colonica bagnata, a tergo, da un freddo e rapido ruscello precipitantesi dai gioghi circostanti. Un tempo le acque di questo fiumicello in miniatura venivano percosse dalle spatole di due molini, dei quali è ancora visibile qualche traccia. La casa colonica in discorso è situata proprio sul limitare di una valle rettangolare prima, informe poi, tutta campi e frutteti, un vero paradiso terrestre, fatto a posta per la pace e l'amore, perdentesi in fondo in fondo nei misteri cupi e tetri delle sinistre gole del Caldiera. Alle spalle, brulle, pittoresche colline e, diritto come un campanile, il vertice venato del Montemaggiore; a destra, spaventevole come una scena della notte valpurgica, strano e apocalittico come un paesaggio dell'inferno dantesco, eterna minaccia pendente sul capo del riguardante, biancheggia un *orrore [di sasso]*, in cui vaneggiano tre buchi di rispettabili dimensioni, scavati nella pietra viva, dal popolino chiamati caverne: siamo a *Medvea*.

* * *

Leggenda di Medvea.¹⁾

Medvea!

E perchè no Medea? ²⁾

La graziosa leggenda che il popolino, romanziere incorreggibile, ha ricamato sulle caverne o cavità su nominate, dà piena ragione alla mia proposizione interrogativa; secondo lui la gentile figliola di Eete, sposa all'eroico Giasone, duce degli Argonauti, le avrebbe abitate dopo la sua classica fuga dalle foci del fiume Fasi e dopo d'aver toccato Ossero, già importante stazione romana sull'isola dei Lussini, ora un misero villaggio ricco di macerie che lasciano intravedere la sua passata grandezza.

Narra la leggenda:

Era l'alba.

Dalla costa erta e scabrosa dell'isola di Cherso, pudicamente velata dalla nebbia leggera e azzurrina del mattino, all'improvviso staccossi una nube oscura che tramandava lampi e

¹⁾ Questa leggenda sta, forse, in relazione intima con quella affermando come gli Argonauti, scavalcati l'Istro e il Savo, e varcate le Giulie, pervenissero all'Adriatico inseguiti dai Colchi.

²⁾ Vedi in proposito la lettera pubblicata nell'„Appendice“.

bagliori dal seno, quasi un forte uragano la scotesse tutta; e, enorme mostro aereo, divorando lo spazio, in un attimo fu sopra la riviera liburnica fra Kraj e Laurana, dove il panorama è più incantevole e più deserta la spiaggia.

Maestosamente, come un disco di fuoco, il sole apparve dietro i picchi dei monti croati. A quella vista la nuvola, smesso il lampeggio fitto, incrociato, quasi impaurita volò verso le tre caverne, donde, dopo d'essersivi fermata alquanto, fuggì a precipizio a traverso il Carnaro, fondendosi tosto nell'interminabile curva dell'orizzonte lontano.

Era venuta Medea, la bella e divina fuggiasca di Fasi, la sposa gentil di Giasone, l'eroico campione del vello d'oro.

Non era sola: la seguiva un lungo e brillante corteo di sacerdoti e sacerdotesse recante i sacri paludamenti e un altirino scintillante di gemme e di oro per i sacrifici. — Da quel giorno, tutte le mattine, dai fianchi ponderosi del monte, usciva a ondate il fumo dell'incenso offerto dall'eroina al nume supremo, mentre dall'interno delle grotte, grave, lento, sublime, un greco canto saliva all'Olimpo.

* * *

Medea, per tutto il tempo che rimase qui, fu la fata benigna di queste montagne, la quale, a somiglianza delle altre sue colleghe della favola, cercò sempre di lenire i grandi dolori, specie quelli provenienti da malattie di core, e di riparare alle ingiustizie punendo con mano inesorabile e pronta i colpevoli.

* * *

Continua la tradizione:

Un giovane delle nostre parti amava con delirio una vezzosa fanciulla, suddita alla regina Medea. — Come si vede, Medea qui non è più una infelice eroina fuoruscita, ma ha già la corona in capo e lo scettro in mano; e giudica e comanda. — Però a mano a mano che il giorno delle nozze s'appressava, la sposa, — oh, il core delle donne! — corrispondeva sempre più freddamente alle carezze dell'amante; tanto che un brutto giorno trovò il modo e la maniera di cantargli sul muso un bel: — Non ti voglio, vattene! —, che deve aver prodotto nello sfortunato giovane l'impressione d'una secchia d'acqua fredda sulla schiena.

Con la testa in tumulto e l'inferno nel core, egli andò a implorare il soccorso di Medea, la buona fata delle caverne, la quale, chiamata a sè la ragazza fedifraga, la esortò a mantenere la promessa data al fidanzato. Ma la giovanetta, ferma nel suo crudele proponimento, osò rispondere ruvidamente alla regina stessa, a Medea, la possente signora della montagna!...

L'ira della maga, scoppiando fulminea come il rimbombo di mille cannoni, scosse fin dalla base l'insospite catena del Caldiera: e il castigò non tardò a venire, e fu terribile. L'orrido silenzio dei pinnacoli eccelsi, all'improvviso fu rotto dalla voce concitata di Medea, che, battendo l'aureo scettro sul trono di pietra, gridava alla colpevole:

— Io ti danno all'eterno pianto, e le lagrime de' tuoi occhi formeranno un fiume!...

*
* *

E così fu: le lagrime furono tante, che coll'andar dei secoli scavarono il letto al ruscelletto che di presente mormora dietro la casa colonica, gorgogliando sugli ultimi avanzi dei due molini distrutti.

*
* *

Oggi, una tabella affissa alla porta del muricciolo di cinta, ci avverte che tanto la casa, quanto la valle vennero acquistate dalla previdente „Società Quarnero“, la quale intende convertire la prima in un sontuoso albergo, in un romantico parco la seconda.¹⁾

*
* *

Alle porte di Laurana.

Da Medea a Laurana la strada maestra si snoda ininterrottamente lungo il Carnaro, la cui superficie, nelle notti lunate, ricorda le squame argentee dei mostri marini della favola, e di giorno, col sole, una gran piastra d'oro tutta balenii e splendori. A destra, sull'isola di Cherso, monte *Syss*, dalla cresta calva e frastagliata, guata pensoso la terra ferma; a sinistra un festevole stormire di castagneti e di olivi, tra i cui rami occhieggiano i

¹⁾ Un pescatore chioGGiotto, da molti anni domiciliato a Laurana, mi raccontava che il defunto principe ereditario Rodolfo, aveva tutte le buone intenzioni di comperare la valle e la baia che la precede per farne un *bagno*, per proprio uso e consumo.

primi villini e si odono le prime parole esotiche: incomincia il luogo di cura.

Le ville, da questa parte, appartengono, meno rare e non lodevoli eccezioni, al semplice e grazioso stile del rinascimento, così adatto al nostro paese, al nostro clima, al nostro mare, e la maggior parte biancheggiano con le finestre spalancate sul margine della via rotabile.

Oggi come oggi, specie all' Abbazia, signoreggia il gusto matto, per non dirlo stupido, delle costruzioni tedesche, dai tetti accuminati e dalle grondaie sporgenti, come se Laurana fosse Norimberga e la mite riviera liburnica la fredda e nevosa Pomerania. Di fatti, confrontando una palazzina stile rinascimento con una stile gotico, anche senza diploma d'ingegnere edile, avvertiamo subito quanto la seconda stoni col nostro ambiente spiccatamente meridionale e col nostro cielo latino.

Ma tutti i gusti son gusti, e su questi non ci si sputa, dicono i fiorentini.

*
* *
*

Da Medea fin quasi a Laurana, a man ritta, ch'è quanto dire dal lato del pericolo, la previdenza del Governo ha ordinato la costruzione d'un parapetto che impedisce, nei giorni di *scirocco*, gli eventuali e probabili capitomboli dei veicoli e dei pedoni sulle aguzze roccie del sottostante mare.

Queste roccie, in un certo punto segnato da una croce nera, hanno assistito a un lugubre dramma, di cui unico e principale personaggio fu una vecchia signora sessantenne. Apparteneva a una distinta famiglia d'un paesello vicino, e tutti i giorni la vedevano aggirarsi cupamente per la strada di Medea. Una sera non ritornò più, e la mattina seguente alcuni villici di Moschienze la trovarono, informe cadavere, bocconi sugli enormi massi appuntiti, che dal fondo pareva sogghignassero e diabolicamente gioissero della preda fatta: la testa dell'infelice era immersa nell'acqua fino alle spalle; il resto del corpo si disegnava con contorni netti, marcati sul bianco grigiognolo delle pietre fatali. Un pietoso ne coprì il cadavere con le foglie di un castagno, e poco di poi una carrozza chiusa, arrivando di corsa, portò via la morta.

Perchè si era uccisa?

Nessuno mai ha saputo dirmelo.

*
* *
*

A Laurana.

A breve distanza da me, nell' azzurro carico del cielo, spicca il grigio pinnacolo del campanile di Laurana, circondato da ogni lato da un esercito di tetti e fumaioli.

La forte e patriottica cittadina che mi ospita è di origine antica senza dubbio: non foss' altro lo dimostrerebbe chiaramente lo sconfortante laconismo in proposito della storia istriana. Servirono i suoi lauri a coronare la fronte dei poeti della Roma antica e di Bisanzio umanista, o pure vegetarono al sole per accogliere esclusivamente i melodiosi concetti dei canori alati?

Purtroppo anche dell' epoca medioevale e moderna, — non dico modernissima —, a causa della negligenza e trascuranza dei nostri avi che lasciarono andar miseramente smarriti documenti preziosi, importantissimi, e rovinare monumenti che ora sarebbero di valido aiuto agli studiosi di storia patria, poco o nulla si sa; quindi, per non prendere delle cantonate o peggio, bisogna far buon viso ai manoscritti, di nessuna importanza per noi secolari, custoditi nel locale ufficio parrocchiale.

Eppure nella caligine più impenetrabile dei primordi medioevali, all' epoca infausta a ogni core istriano della comparsa fra noi delle ferocissime orde degli Slavo-Avari e Slavi Vendi, di quelli Slavi che sostituivano le mogli e le figliole agli Avari vincitori, Laurana, così denominata anche dall' Anonimo Ravennate, cosmografo del VII o VIII secolo, deve essere stata teatro di parecchie sanguinosissime battaglie fra gl' indigeni e i barbari, che da parecchio facevano l' occhio di triglia a questo ridente giardino dell' impero romano occidentale prima, dell' orientale poi. Difatti, visitando diligentemente le alture che si elevano a tergo della gentile città dei lauri e dei castagni, costituendo esse in qualche modo una specie di avanguardia naturale all' impervia catena del Caldiera, e osservando le forre profonde, che, a quando a quando tagliano verticalmente Montemaggiore dal vertice alla base, e le punte isolate, rocciose che lo attorniano, e le anguste valli scavate nel suo seno, si capisce subito come gli Slavi del 718 e 737 possano essere qui stati battuti, e per benino, dalle armi del duca Pemmona la prima volta, da quelle del duca Ratchi la seconda. In tal modo fieri condottieri longobardi, accorrendo solleciti ai varchi imprevedibili del Caldiera, per lunga serie d'anni presentarono valido ed efficace ostacolo alla barbarie d' oriente ogni qual volta questa tentò d' invadere l' Istria, terra di Bisanzio, e il vicino Friuli go-

vernato dai nepoti di re Alboino. Il tratto di terreno, ossia quel diadema brullo di monti e di colli che corre da Laurana a Fiume, non è altro che un immenso cimitero, nel quale, da oltre undici secoli, dormono in un ibrido connubio ossa di Avari, Vendi, Istriani, Longobardi, Liburni caduti ai danni o in difesa del nostro paese. Così, data la positura strategicamente favorevole della giogaia liburnica e considerati i vani tentativi degli Avari di gettarsi sull'Istria da questa parte, — altre strade consolari non c'erano —, si può fondatamente affermare che gli Slavo-Crobati del VII secolo, i quali, perchè debolmente custodito, riuscirono a piantarsi solidamente nel territorio fra la Cettina e la Licca, fondandovi undici *zupanie* o contee, tra cui quella di *Pesenta* che il deputato Laghigna in pieno Parlamento assicurò (!!) essere la *madre* (!!!) della contea di *Pisino* (!!), gli Slavo-Crobati, dico, mai presero stabile dimora nell'odierna Liburnia.

Porfirogenito li dice gente tranquilla, mite: per la qual cosa essi non avrebbero potuto sottomettere ciò che gli Avari, ferocissimi e battaglieri, per molt'anni cercarono inutilmente di debellare. L'occupazione della Dalmazia era lieve compito, non così quella della Liburnia e dell'Istria: chè queste oltre gl'inespugnabili bastioni concessi loro dalla provvida natura, erano fortemente presidiate da soldati longobardi e bizantini, i quali raccolti sull'orrido pettine del Caldiera, opponevano energica e disciplinata resistenza alle schiere tumultuanti e disordinate dei barbari. Adunque Laurana, all'ombra de' cui lauri vennero a ritirarsi molti eroi e letterati della Grecia antica, e più tardi, come Cicerone a Tuscula e Diocleziano a Salona, parecchi figli illustri della Signora del mondo, nei tempi di mezzo fu la rocca invincibile contro la quale venne a scomporsi l'irruente baldanza delle razze slave, risparmiando fin che la fortuna e il vigore le furono amici, scene selvagge, orribili di sangue, d'incendi e di rapine all'Istria e al Friuli: e come i longobardi di re Desiderio s'accalcavano sui battifredi delle *chiuse* rizzate al piè dell'alpe italica contro Carlomagno sceso di Francia per distruggere il loro regno e per trarre in catene il loro principe, nella stessa guisa le genti d'Istria e di Liburnia salirono in armi i picchi del Caldiera allorchè gli asiatici, all'epoca delle grandi trasmigrazioni dei popoli, si presentarono minacciosi al limitare di esso per varcarlo.

Comunque, per non deviare dalle solite usanze, e, come scriverebbe papà Manzoni, per dare ai lettori almeno una semplice infarinatura di storia liburnica, dirò che nel medio evo quel tratto di paese che va da Fianona a Castua e da Castua al confine di Fiume, da tutti gli scrittori dell'epoca veniva gabellata, nientemeno!, per un'appendice della Carsia. *Tarsatica* era la più antica città della Liburnia, e sorgeva, credesi, sull'odierno monte *Tarsato*, presso Fiume.

Ucciso il duca Enrico d'Istria, sul *Mons Laurentus* — Knes-grad — sopra Laurana per mano degli Slavo-Avari collegati insieme, Carlomagno, per vendicare la morte del suo illustre condottiero, varcato il Caldiera, smantellò Tarsatica, da lui ritenuta complice dei barbari nell'eccidio del suo generale: il fatto accadeva nel 779 dell'era volgare. Rasa al suolo Tarsatica, era naturale che un altro centro sorgesse a occuparne il posto lasciato libero: e questo centro fu Castua, la Casteà dei Romani, più tardi dagli slavi ribattezzata in *Kastav*, la diletta; i cui abitanti, così il *De Franceschi*, saranno sfuggiti alla tristissima sorte toccata ai figli dell'infelice Tarsatica col mettersi in salvo nei boschi foltissimi del vicino Montemaggiore.

*
* *

Nel secolo X *Porfirogenito* la chiama *Albunum*, e dice che la Croazia arrivava sino al confine di questo castello; ed è ormai accertato che i Croati *mai* riuscirono a scavalcare il Tarsia.

Dal 779 al 1139, anno in cui Castua con Veprinaz e Moschienze e, quindi, anche Laurana, divennero proprietà dei vescovi di Pola, nulla sappiamo di preciso circa i veri dominatori della Liburnia e le sue vicende politiche e guerresche: *or non è molto un acerrimo nemico dei vecchi documenti, per agevolare ai mestatori croati il modo e la maniera di piantar carote sul passato di queste terre, stimò opportuno di darli alle fiamme, allegramente.*

*
* *

Più tardi subentra la casa di *Duino*, ed estintasi questa nel 1400, entra in scena quella dei *Walse*, e da ultimo, cioè nel 1465, imperano qui gli arciduchi d'Austria.

Sotto i Walse ha principio la storica guerra fra Rozzo e Castua, guerra che per cause diverse perdura ancora oggidì e che non accenna a voler finire così presto: allora l'odio era

generato da futili e prosaiche questioni di confine; adesso da un movente che sta al di sopra degl'interessi materiali: dalle idee nazionali opposte, italiana e slava.

*
* *

Nel 1468 la Liburnia la troviamo sotto *Giacomo Raunacher* e nel 1478 sotto *Nicolò Rauber*. Nel 1583 Carlo, arciduca, la vendette a *Wolffango de Schrantz*, il quale, a sua volta, la cedette poi al barone *de Wagensberg* per 20.000 fiorini. Nel 1613 proprietario provvisorio ne è un *Baldassare de Thonhausen*; e nel 1615 i *Gesuiti*, allora potentissimi ovunque, vengono creati signori di Castua¹⁾, i quali rimasero al comando fino alla soppressione del loro ordine, avvenuta nel 1773.

Rimasta unica padrona la *Camera imperiale*, questa, nel 1784, affittava la Liburnia al dott. *Giovanni de Thierry*, cavaliere francese, i cui figli, nel 1843, la lasciarono al cavaliere *Giorgio Vraniczany* per 112,000 fiorini.

*
* *

Così buona parte della Liburnia, pel corso di quattro secoli circa, passa da una famiglia all'altra come un miserabile podere qualunque; e i prezzi, alle volte, sono esigui, irrisorii addirittura: oggi, considerata la straordinaria carezza dei fondi, sarebbero a pena bastanti per comprare un villino.

*
* *

Laurana dunque, importante castello quando si riflette che andava fregiato del nome pomposo di *città*, era aggregata alla *Contea di Pisino*; quindi fu sotto l'immediato reggimento dei conti d'Istria prima, dei duchi d'Austria poi. I quali la tennero solo dopo la conquista di *Vragna* e di *Bagnoli*, che, come ognuno sa, dominavano l'unica strada conducente al Montemaggiore; e la contea di Pisino con la Liburnia formavano la così detta *Istria austriaca*.

*
* *

¹⁾ A proposito di Gesuiti.

Nella vasta tenuta della *Villa Triestina*, situata vicino l'ufficio postale di *Icici*, a due passi da *Ica*, all'altezza di 60 metri circa, quasi letteralmente coperti dai lauri, si scorgono gli avanzi d'antico chiostro, il quale, da certi indizi ancora visibili, non doveva contare più di tre celle, e, secondo il popolino, sarebbe appartenuto ai Gesuiti di Fiume o di Castua. A breve distanza dal convento diroccato era la cisterna, che consisteva di un buco quadrangolare aperto alla superficie della terra: come si vede, una costruzione assai primitiva.

Il veneto leone mai drizzò il volo potente a queste spiagge. Un tentativo ci fu nel 1644, regnante l'imperatore Ferdinando III, ma abortì: i conti veneziani Antonio e Gerolamo Flangini di s. Oderigo prevennero la madre-patria ottenendo la Liburnia per 350,000 fiorini. D'altro canto anche il castello di Castua, a seconda della maggiore o minor floridezza delle casse arciducali, mutava padrone con una rapidità fulminea, tanto fulminea, che ora i tardi nepoti sono costretti a lambiccarsi il cervello con una filza caotica di nomi e di date, senza venire, per questo, a capo di nulla o quasi.

*
* *

La torre di Laurana.

Laurana, a giudicare dai numerosi avanzi tutt'ora sussistenti tanto dalla parte di terra che di mare, un tempo fu murata: tanto è vero che i diversi punti del paese vengono chiamati col nome delle antiche porte. Le mura, quasi rotonde, soltanto qua e là formavano degli angoli che erano i meglio fortificati, perchè più esposti.

Le viuzze strette, irregolari, serpentine, e le case con l'ingresso all'altezza del primo piano e la scala esterna di pietra tradiscono l'influenza veneta e ci avvertono che anche qui, sia pure indirettamente, è pervenuta l'eco del tremendo ruggito di san Marco.

Del preteso dominio degli Uscocchi non rimane nessuna traccia se non nel cervello riscaldato di pochi croatofili arrabbiati: i famosi e ferocissimi pirati di Segna, nelle loro frequenti scorrerie in Istria, avevano ben altro per il capo che di trasfondere nei poveri assaliti i *germi fecondi* della loro *avanzata* e *antica* civiltà. Aggredire proditoriamente, rubare, incendiare, scannare, ecco la maggior loro preoccupazione.

*
* *

E posto che siamo entrati nel campo scottante delle questioni di parte, volete una prova evidente, palpabile, visibile dell'antipatia lauranense verso i *cari fratelli* Uscocchi? — La torre-fortezza di piazza del Duomo, rizzata appunto per guardare la città dagli assalti dei nemici esterni.

Quando fu innalzata? In che anno raccolse essa gli ultimi soldati?

La storia non dice niente, e gli anziani nulla ricordano, perchè, probabilmente, nulla avranno inteso o visto.

*
* *

Un giorno io l'ho voluta salire per visitarla in ogni suo più minuto ripostiglio.

È tozza, quadrangolare, arcigna come i tempi in cui fu costruita; le muraglie ricordano lo stile italico antico, e somigliano a quelle della città di Cherso. Si entra per una porta bassa, rozza, situata sulla gradinata d'ingresso delle scuole popolari: qui, al posto degli scalini, una volta dagli armigeri di guardia veniva alzato o calato il ponte levatoio, del quale resta una carrucola fissa di ferro conficcata nel muro grossissimo. Nel pianoterra, convertito in legnaia comunale e deposito dei mortaretti, si conserva un fusto minuscolo, sul quale, un tempo, poggiava uno dei cannoncini che facevano parte dell'armamento della torre.¹⁾

La scala per montare al primo piano è erta, rovinata, scricchiolante, e arrivati su, si visita gli antichi dormitoi dei soldati, mutati ora in prigione provvisoria per gli sfrattati di passaggio a Laurana e per gli *arme Reisender* senza tetto e senza culla.

Negli angoli, certe cavità murate nella parete indicano il posto dove erano collocati i pezzi: in tutto ne contai dieci.

*
* *

Il secondo e ultimo piano, dall'impiantito oscillante, cedevole, pericoloso, è cosparso di rottami e macerie d'ogni fatta ed è munito di larghe e spesse feritoie: era destinato, probabilmente, agli archibugieri, che da quell'altezza rispettabile potevano sparare impunemente e senza fatica alcuna sui sottostanti nemici, e prevenire mediante una vigilanza oculata qualunque sorpresa sia dal lato di terra che di mare.

*
* *

¹⁾ Un cannoncino di bronzo col fusto, il quale, dicono, appartenesse alla torre, trovasi presentemente nel romantico parco dell'hôtel *Villa Lovrana*: una decina d'anni fa, un marchese stravagante parecchio e possessore di quell'amena tenuta, si divertiva spesso a tirare colpi innocenti alle onde del Carnaro, sempre impassibile alle velleità bellicose del signor marchese.

Questa la torre: del resto nessuna iscrizione, nessuno stemma sulle muraglie annerite dal tempo e screpolate: si direbbe che essa nasconda la storia di orribili delitti consumati nel mistero entro le sua formidabile cerchia, e che goda dell'incertezza smaniosa nella quale noi, desiderosi di conoscerne le vicende dai suoi primordi fino agli ultimi anni del governo napoleonico, ver siamo di presente.

*
* *

Che la fortezza, in altri tempi, abbia alloggiato una vera e propria guarnigione non c'è dubbio di sorta: in una specie di *bollettino sanitario*, redatto da un parroco del XVIII secolo per incarico del capitano di Pisino, assieme a tant'altri casi di morte sono contemplati anche quelli dei *militari*. E la relazione in parola dice, a un dipresso, così: „Di militari nessuno morto,“ etc.¹⁾

Posto che ho accennato a Pisino e al suo capitano, io opino che i documenti riferentisi al castello di Laurana debbansi trovare nell'archivio, se uno ce n'è, del vetusto propugnacolo di quella città.

Ma Laurana stette, e per molto tempo, sotto la giurisdizione del capitano di Fiume; quindi qualche notizia, si potrebbe attingere rovistando diligentemente tra le vecchie carte dell'archivio fiumano.

Ma queste le son tutte supposizioni più o meno gratuite, e mentre noi ci distilliamo il cervello per diradare le tenebre fitte che avvolgono la storia della burbera torre, essa sdegnosamente ci guarda e pare ci sfidi a carpirle il segreto.

*
* *

Il Duomo.

E il Duomo?

Anche esso sembra sia sorto per far disperare i posteri. Lo dicono del XV secolo, perchè già nel 1446 i canonici della collegiata lauranense si raccoglievano in sacristia per le loro radunanze annuali.

Dalla epigrafe latina scalpellata sull'architrave della porta maggiore, si apprende che nel 1700 esso venne restaurato, ampliato e donato di una tal quale eleganza che prima non vantava, auspici il vescovo di Pola Giuseppe Maria Bottari, il capitano di Pisino

¹⁾ Archivio dell'ufficio parrocchiale di Laurana.

L. B. de Raunach, l'abate Tomaso Chamsa, don Martino Franul e, da ultimo, don Mattia Chamsa, parroco di Laurana.

L'iscrizione, pure latina, della porta minore, nella sua oscurità di sciarada complicata, lascia trapelare che la seconda nave venne aggiunta nel 1600 circa.

A testimoniare l'antichità della navata principale basterebbero, del resto, gli affreschi del soffitto, che, a detta degl'intelligenti, contano parecchi secoli di vita. E poi, amo ripeterlo, nel 1446, come appare dai relativi manoscritti custoditi nel locale Ufficio parrocchiale, il capitolo di Laurana tenne il suo *primo* congresso nella sagristia del Duomo.¹⁾

E questo é quanto.

*
* *

Nell'Ufficio parrocchiale, grazie alla gentilezza squisita del nostro amato pastore, don Giovanni Dragovina, ho avuto la fortuna di ammirare una bellissima mostranza — ostensorio — stile gotico, d'argento finissimo dorato, artisticamente cesellata, del XVI secolo.

Essa venne lavorata nel 1596 da artista ignoto, col danaro di Antonio Maurig e di Giovanni Urbanig, piovano il primo, canonico il secondo di Laurana. Nel 1823 il parroco Gianantonio Fracassa lo fece riparare, aggiungendo sotto il piedestallo all'antica iscrizione latina una italiana recante la data del 1823 e il suo nome.

Ho veduto, inoltre, il più vetusto sigillo dell'Ufficio parrocchiale, a fuoco, di ferro massiccio e del peso di ben 350 grammi! Attorno l'immagine di San Giorgio a cavallo circola la seguente leggenda:

*Sigillom collegiatae ecclesiae lavranensis.*²⁾

*
* *

A consolazione di alcuni posterì degeneri dirò qui che tutti i manoscritti dell'archivio parrocchiale, meno poche e insignificanti eccezioni, sono vergati in lingua italiana o latina. Così nel 1656 italianamente dettavano, parlavano e pensavano i canonici laura-

¹⁾ Il capitolo, in uno a molt' altri dell'Istria, venne soppresso nel 1843.

²⁾ Io credo che il nome odierno „Lovrana“ sia sorto in seguito allo scambio dell'*u* latina, col *v* italiano. Difatti, fino a cinquant'anni fa tutti gli atti, compresi i governativi, venivano datati da *Laurana*, e mai *Lovrana*. I moderni panslavisti ne hanno approfittato per creare di punto in bianco la dolce e cara *Lovran*...

nensi Giovanni Chamsa, Giovanni Cigàncich, Andrea Persich, e pochi anni più tardi soltanto, il canonico Cercich, il quale, apponendo la sua firma in calce alle relazioni delle riunioni periodiche del capitolo, ometteva sempre le *pipe* forse per il motivo che queste, allora, non erano ancora inventate, e non era sorto peranco alcun *Gran pane* ad autorizzarne il monopolio....

Nel 1730 il nobile e vecchio casato dei *Franjul* scrivevasi *Franul* e *Fragnul* ma senza una coda di *jotta*, che è una coda.¹⁾ E checchè ne dicano quei quattro o cinque esaltati o, meglio, *interessati*, che si chiamano panslavisti e che, come i tori lo scarlatta, vedono da per tutto il *bianco, rosso e blu*, a Laurana, a marcio dispetto dei più o meno *illustri* storici passati, presenti e futuri di Zagabria, ancora nel 1446 la lingua dell'Ufficio parrocchiale, delle autorità cittadine e governative era l'italiana. Italiani i registri dei morti, dei matrimoni, i testamenti, i patti nelle cessioni e negli acquisti di poderi, case, etc., gli ordini — e non è poca cosa — dei capitani di Pisino e Fiume; e, finalmente, dal 1446, in cui cominciarono, al 1843, in cui finirono, nella dolce e dotta lingua del *si* venivano composti i resoconti delle conferenze dei monsignori della collegiata.

La forma delle su dette relazioni lascia parecchio a desiderare, è vero; ma che per ciò? Essa è italiana, e un tanto è più che sufficiente per dimostrare la vacuità dei ragionamenti e la stol-

¹⁾ Anzi, a proposito di questa famiglia, l'egregio signor Giorgio Zupar di qui, mi trasmise una lettera indirizzata il 10 maggio 1755 da certo Francesco Franul, lauranense, a una persona autorevole di Fiume. L'epistola in discorso è curiosissima, originale quanto mai: con essa l'autore ripudia l'amante, e con mille motivazioni, che i lettori apprenderanno più sotto, tenta giustificarsi presso il personaggio su citato dell'improvviso e crudele proposito.

Lo scritto in parola, oltre testimoniare che, regnante Maria Teresa, i lauranensi adoperavano esclusivamente la nostra lingua per esprimere i loro pensieri, dimostra ancora che anche nel secolo passato le belle ragazze, quantunque promesse e in procinto di accasarsi, amavano il *flirt* con trasporto, ne andasse pure di mezzo il matrimonio.

Il manoscritto, come tutti i documenti consimili dell'epoca, abbonda di solegismi piramidali, di latinismi goffi e pretenziosi, di parole che non sono nè italiane, nè latine e di altre indefinibili bestialità. Ecco per intanto la lettera:

Ommetto l'indirizzo, perchè indecifrabile.

„Prima che io faccia La mia sopra La dichiarazione della *Fraile* (sic) Margarita de Orlando spiegatasi per il passato mia ventura sposa, et ora fata mia avversaria; mi conviene rispondere, che La protestata tacita condizione nella di Lei mente ritenuta: *si Parentes consenserit* sia di nisuna efficaccia, et operazione, sapendosi che „*contraditio parentes non sit causa soluendi sponsalia, et quod talis conditio non posit alligari à Sponsa ne pretareatur ansa instigandi Parentes et hic dissoluendi pro Libitu sponsalia in praegudiciu Sponsi*“: talmente che questa cordizione io potrei elidere con stare ai sponsali, non ostante la contraddizione dei Genitori della Sposa. Oltre di ciò à me, et alla mia sposa et à tutta la Città manifesto era il consenso di Nobli. Sigri. Genitori de Orlando allorchè publica e continua era la mia frequentazione in casa Loro, la conversazione e corteggio della lor Figlia non diretta e non giudicata ad altro, che al *mesto* (???) fine di sponsali, e se a questo fine non si credesse diretta la frequente conversazione

tezza delle pretese dei nostri avversari politici e, nel tempo medesimo, per confermare la rettitudine della santa causa che da parecchi lustri andiamo propugnando. Qui, su queste spiagge ridenti, dove la Natura sembra aver profuso a piene mani tutti i tesori della sua magnificenza, se un tempo ci fu una coltura, essa fu certamente l'italiana; per la qualcosa noi, a buon diritto possiamo esclamare col D.r Nazario Stradi:

La legge è scritta: questa terra è nostra!

* *
*

Case patrizie.

Laurana, tranne la già descritta torre e la chiesa parrocchiale, nulla offre d'interessante, di notevole, di artistico che possa tentare la curiosità dello studioso. Però essa ha il vanto di possedere delle case che hanno assistito al rapido succedersi di parecchie generazioni e che, per soprassello, sono le più solide e le più vaste.

Sull'architrave del portone d'ingresso del signor Antonio Bradicich leggo la data del 1687; al porto, sopra il cancello di una vigna, che appartiene alla famiglia Mattioni di Fiume, sta scritto:

Sic Domino placuit, 1792;

e in piazza del Duomo campeggiano gli anni 1722 e 23, questo

d'un libero con una libera deve dalla vigilanza dei genitori essere impedita ne suoi principii.

Quella però, che mi fa il più maravigliare, si è mentre non giungo a comprendere con qual fondamento possa esprimere di presente la Fraile Margarita de Orlando una tale idea, la inventada sua condizione, mentre viene convinta con l'altra spiegazione fatta à me dopo il dissenso de suoi Genitori: gli auguro buona fortuna acciò abbia coraggio et animo di sforzar i miei Genitori e bramandosi la sorte di poterli sforzare(?) diviene apertamente palesato non solo non averli nella mente, mà neppure ricercarsi il consenso de Genitori.

Ad altra condizione, che essa dice espressa nelli sponsali, cioè qual provisto io de* sufficienti mezzi (ahì, qui fa capolino l'interesse...) pervengo allo stato comodo di poterla sposare, rispondo che all'espressione di simil condizione io star non volevo, perchè in quel tempo mi si rapresentava altri buoni partiti, e perciò essa con le precise parole espresse nella terza sua promessami fede, che tra le altre prodotte si legge segnata „Chi mi ha impromesso costante fedeltà mi ha impromesso di rifiutare qualunque altro partito gli si proponesse senza volermi abbandonare, ma aspettarmi à suo tempo, nel quale ottenuti da me mezzi sufficienti unicamente con me si sposarà. Sopra di che la Fraile riflettere può, che avendoli io più volte inculcado à voce, et in scritto, come difficile la indeterminazione del tempo, con la quale, e non altrimenti alligarmi volevo, aver io questa opposto à mio, e non à suo beneficio, per non dover secondare in altra guisa, siccome ne' sponsali, così nel Matrimonio il di lei beneplacito.

Ciò presaputo, questa è una condizione opposta per infrangere li Sponsali, che anzi la Sposa mi diede tempo per purificarla e non mi può levar ne tempo ne purificazione per sciogliersi dal vincolo de sponsali. In soma li sponsali, che la Fraile Margarita con me ha contratti, sono stati pensati, liberati, giurati, triplicati, e siccome essa mi disse, di consenso de suoi Genitori, e consigliati con Dio, e perciò in consequenz: si

ultimo accompagnato da una leggenda in latino incisa sull'antico palazzo di città, dove c'è anche una variopinta scultura raffigurante san Giorgio, il glorioso cavaliere di Capadoccia, nell'atto d'infilzare il simbolico drago alato.

*
**

La casa Bradicich, stando alle parole dell'attuale proprietario, nel 1687 non venne già costruita, ma soltanto restaurata. Durante l'assalto dei gallo-ispani, nel 1702, anno della guerra per la successione al trono di Spagna, essa, grazie all'astuzia e alla destrezza spiegate, nell'occasione, da' suoi padroni, riuscì a campare dal generale estermio.

Laurana era in fiamme: i vascelli francesi, fermi nella rada, vomitavano dai fianchi nuvole di fuoco e di fumo, mentre la fanteria, penetrata nel castello, tumultuava per le straducole anguste della cittadina incendiandone le abitazioni rimaste deserte, nude, spoglie le bianche pareti perfino delle immagini sacre. Solo il palazzo Bradicich colla porta spalancata come per una festa da ballo, con una tavola imbandita e un sacchetto di quattrini preparato in un angolo della stanza, attendeva, sereno, l'onda irruente degli armati. Dentro non c'era anima viva, e gli assalitori, sparecchiata la mensa e presi i denari, se n'andarono senza lan-

ricordi la Fraile Margarita de Orlando dell'onestà mia, con cui ho corrisposto ai suoi *famigliari* (?) amori, si ricordi della Fedeltà e costanza mia con cui mi fece abbandonare altri e buoni partiti e mi ha lusingato e prima e dopo del pretestato dissenso dei genitori e delle immaginate condizioni. Si ricordi alla fine, che siccome li sponsali meco contratti per parte mia erano sinceri, fedeli, fondati sul puro affetto, e lontani da ogni interesse, così la di lei volubilità, incostanza et infedeltà, mi sono per evitare le funeste conseguenze d'un sforzato Matrimonio, che mai sperar potrebbe la benedizione di Dio, fare la seguente dichiarazione:

Io Francesco Franùl non ostante li sponsali validi, validissimi contratti meco, e confesati dalla nobile Fraile Margaritta de Orlando, avendo riconosciuta la di lei volubilità, incostanza et infedeltà, dopo aver sprezzate altre sue amorse accoglienze, essa abbandono, e rifiuto, dichiarandola indegna del mio affetto, cancellandola perpetuamente dalla mia memoria.“

*
**

La lettera di questo amante modello del secolo della cipria, dei nei, delle bomboniere, dei cicisbei e delle parrucche, termina con una calda raccomandazione al nobile signore dell'indirizzo illeggibile, di conservare „ad perpetua rei memoriam“ una copia dell'originale della sua dichiarazione nell'archivio arcidiaconale di Fiume.

*
**

E finalmente per far toccare con mano ai nostri avversari come anche in tempi di molto posteriori al succitato 1755 a Laurana fiorisse rigogliosamente il dolcissimo idioma che Dante trasportò ad altezze vertiginose, pubblico qui un certificato battesimale

ciare le fiaccole micidiali sul pavimento: l'attenzione, non monta se interessata, li aveva indotti a risparmiare il tetto ch'era stato loro sì largo di accoglienze ospitali e gentili.

*
* *

Se questa narrazione non è vera, però è ben trovata, e dimostra una volta di più che la leggenda può contribuire moltissimo a dilucidare singoli brani della storia istriana non ancora del tutto affermati o nè pure di volo accennati.

Io credo fermamente che chi volesse sobbarcarsi al non lieve compito di raccogliere in un solo volume bene ordinato tutte le tradizioni popolari onde va sì ricco il nostro bel Paese, si renderebbe benemerito e della Patria e degli studii storici di questa nostra diletta Provincia.

In Italia, specie nelle provincie meridionali e nel distretto di Udine, grazie alla vivace agitazione organizzata dall'illustre professore Angelo de Gubernatis in favore delle indagini *folkloriste*, vengono continuamente alla luce opuscoli di leggende, tradizioni, costumi e canti del popolo; ed a Roma esce un giornale apposito destinato alla pubblicazione e alla diffusione dei lavori sunnominati.

del 1820, rilasciato dal parroco di allora, Gianantonio Fracassa, a certo Francesco Zupar: „Nell'Inclito Commissariato Distrettuale di Laurana (e non Lovrana) sotto l'Imp. Reg.°Capitanato Circolare di Fiume.

Il Reverendissimo Sign. D. Francesco Persich, Arciprete della Collegiata Chiesa di San Giorgio in Laurana, battezzò nel giorno delli 16 Settembre 1780 mille settecento ottanta l'infante Saverio Tomaso de Villanova Zupar figlio legittimo di Francesco ed Elena jugali. Li padrini furono Simon Maurich e la Signorina Marianna Polcich.

La presente copia fu da me Parroco infrascritto dal Libro dei Nati e dei Rigerati estratta, e col Parrocchiale Sigillo di San Giorgio munita.

Laurana li 4 Gennaio 1820.

Gian Antonio Fracassa
parroco.“

*
* *

La copia era accompagnata dal *visto, pure in italiano*, del commissario distrettuale.

Da questo scritto emerge chiaramente che nel 1820 Laurana era centro importante, se poteva vantare un capitolo di canonici e un commissario distrettuale; e che l'aspro e ingrato *zakaj* non aveva ancora osato varcare la soglia delle sue scuole. Difatti fin dopo il 1848 Castua e Laurana esercitavano una specie di egemonia amministrativo-politica sulle altre borgatelle della Liburnia. Il castello di Veprinaz, smantellato da un pezzo e sguernito di bombarde, era considerato, come ora, poco men che niente; fu solo negli ultimi anni che Volosca risorse a vita novella in seguito alla soppressione dei commissariati distrettuali di Castua e Laurana e grazie alla continua crescente prosperità della vicina Abbazia.

Ma a Laurana, per il suo clima mitissimo e per l'attraenza del paesaggio onde va adorna, è serbato uno splendido avvenire: da qui a non molto essa, se non l'unico, sarà almeno il luogo migliore di ritrovo per coloro che nei candidi villini in riva al mare aperto cercano soltanto una sana e tranquilla solitudine.

Le borgatelle della riviera liburnica, e per essere situate in riva al mare, e per i continui rapporti ch'esse hanno coi centri grandi e popolati, non presentano nulla di particolare negli usi e costumi che contribuisca a farle distinguere dalle città e borgate marine della rimanente Istria. Si potrebbe formare un'eccezione per Moschenizze, che sorgendo alquanto fra terra ed essendo murata come ne' più bei tempi medioevali, avrà dovuto conservare, almeno nei principali riti pubblici, le tradizioni dei vecchi abitatori della Liburnia. In generale però, gli anziani di questa costa di nulla si ricordano, e al dì d'oggi, come, del resto, in tutto il Litorale, uniche signore regnano anche qui le birichine e gaie canzoni triestine.

*
* *

Il cimitero.

Sorge nei pressi del molo, a capo del paese, l'ingresso sulla strada di Moschenizze, la parte posteriore sulle roccie della spiaggia, alla quale, con lo scirocco o la bora il Carnaro mugghia terribilmente in modo da far tremare la terra: spesso le onde varcando il basso muricciolo di cinta, spruzzano sacrilegamente le ultime fosse, e i cupi latrati della tempesta, nelle notti fonde, turbano il sonno eterno ai poveri defunti.

Stando a tergo del camposanto, seduti sugli enormi massi corrosi dal lavorio lento ma continuo delle acque marine, quasi in sul limitare di esso si scorge un'umile e disadorna cappella, e oltre la rustica palizzata spuntano, modeste, poche croci di pietre e di ferro; due o tre cipressi, dritti come fusi, si slanciano in alto, bruni e sottili, mentre qua e là,

„Dimesso il flessuoso
Ramo alle tombe, tenta
Quasi un amplesso il salice.“

*
* *

Considerata la posizione antigienica per eccellenza in cui giace, bisogna ammettere che il cimitero di Laurana sia sfuggito alla gelosa sorveglianza dei luogotenenti del primo Napoleone, allorchè questi emanò la famosa legge che prescriveva la dimora dei morti fuor dei guardi pietosi, e che valse a provocare la forte e magnanima ira di Ugo Foscolo, il fiero cantor dei sepolcri.

Comunque, esso è antico, e a giudicare da certe epigrafi

esistenti nel vestibolo della cappella mortuaria, dovrebbe contare la bellezza di oltre trecent'anni.¹⁾

Una sola di queste è leggibile, e sona così:

LIBERA ME DOMINE
DE MORTE ÆTERNA
GIAN PIETRO KARBOLI
NO... AÑO 1638.

Chi era costui? Certamente un pezzo grosso, o cavaliere, o magistrato, o pure un cittadino distinto per censo o per l'ingegno pronto, vivace. Ma l'iscrizione è semplice, laconica: una invocazione, il nome e l'anno. E pensare che allora trionfava su tutta la linea il seicento ampolloso e slavato!....

*
**

In complesso il camposanto ha un triste aspetto di squallido abbandono. E tristissimo, squallido, negletto mi apparve il due di novembre. Piovigginava. Nell'interno della cappella due preti recitavano le orazioni dei defunti; sotto la tettoia una folla compunta di uomini, donne e fanciulli, con in mano i funebri ceri, caratteristico costume dei paesi alpini, li secondava seria, grave, sommessamente, quasi per non turbare il riposo dei morti che dormivano il sonno eterno sotto i suoi piedi, mentre dall'interno del sacro recinto a quando a quando saliva

.... di commossi accenti
Voce nell'aria morta.²⁾

*
**

I tesori nascosti.

In quest'ultimo decennio ci è occorso sovente di leggere su per i giornali drammatiche e fantastiche narrazioni d'immensi tesori celati nelle viscere della terra o immurati nelle pareti delle case centenarie, e ancor più sensazionali racconti di avventurose ricerche intraprese a notte fonda per dissotterrarli e ridonarli alla luce del sole o, meglio, del lume a petrolio.

¹⁾ Fino al 1848 circa, nelle vicinanze del cimitero sorgeva una chiesetta dedicata a San Sebastiano, Venne demolita perchè minacciava rovina: così un vecchietto di Laurana.

²⁾ Giovanni Bennati, Canti ingenui, versi.

Orbene qui, a Laurana, sur uno dei massi che chiudono il piccolo porto, a sinistra del cimitero, attorniato da tre o quattro lettere sibilline, si scorge una rottura in forma di triangolo isoscele terminante in un foro, una volta forse profondo, adesso oturato con del terriccio friabile: in quella fessura, fino a pochi anni fa, c'era nascosto un tesoro.

Chi ce l'aveva messo?

Forse qualche pirata uscocco sorpreso e inseguito a morte dalla guarnigione della torre; forse qualche cittadino lauranense all'epoca dell'occupazione francese.... Chissà!....

L'importante si è che il *morto* esisteva per da vero, e a giudicare da poche monete d'oro lasciate cadere nella commozione del momento dal fortunato scopritore, esso aveva dovuto dormire in quella buca da molti secoli....

* * *

In quel giorno la novella si sparse colla celerità del baleno: Lorenzo, il vecchio lupo di mare, aveva scovato il *deposito!*

E non c'era dubbio di sorta, chè lo avevano visto appressarsi al prezioso sasso, guardarsi attorno circospetto, introdurre con mille cautele la mano nella cavità misteriosa, da lui allargata durante la notte, poi fare l'atto di nascondere qualche cosa sotto la giacca.

Interrogato, rispose che aveva voluto burlarsi della credulità de' suoi concittadini col mettersi una pietra sotto i panni...

Si; ma e le monete rimaste sul terreno? E la terra della fenditura smossa?

Fra tanto, mentre i buoni lauranensi lavoravano di fantasia a tutt'uomo per sciogliere l'astruso problema del tesoro nascosto, Lorenzo, malgrado la supposta fortuna piovutagli dal cielo, continuò ad affrontare le ire e le stranezze dell'elemento infido, e morì tutt'altro che ricco, a Costantinopoli, nella città delle stragi.

* * *

Nelle piccanti narrazioni dei tesori nascosti si trovano spesso coinvolti dei Greci misteriosi, che, secondo il popolino, furon visti parecchie volte aggirarsi, muniti di zappa e di una carta geografica, per i dintorni di Laurana.

Che cosa volevano costoro?

Venivano a cercare gl' invaluablei tesori sotterrati nella Liburnia dai loro padri nei primordi del medio evo.

E qui, forse senza saperlo, gl' industri e sobrii lauranensi danno piena ragione alla storia, la quale, sebbene un po' confusamente, vuole che i Greci e Bizantini abbiano appunto dominato in Istria intorno il 774, quando cioè i Longobardi furono stanchi di vessarla con ogni specie di angherie e di soprusi.

La tradizione, contro il suo solito, non fa altro che confermare ciò che ulteriori indagini storiche hanno poi esuberantemente dimostrato: Bisanzio, signora dell' Istria prima di Carlomagno. Scienza e leggenda si prendono qui dunque per mano, e da buone sorelle; l' una con l' indiscutibile precisione delle date e dei nomi rischiara e spiega quanto l'altra ha saputo creare con la sbrigliata e intemperante vivacità d' una fantasia inesauribile e pronta.

Gli strani e inverosimili racconti di tesori abbandonati nella Liburnia dai Greci fuggiaschi, trovano piena giustificazione, se non credenza, nel fatto ormai accertato che i Greci vi dimorarono un tempo, e che se ne andarono a precipizio perchè incalzati dalle formidabili lancie del franco re. La ricca immaginazione dei Liburni va, dunque, scusata, anzi lo storico erudito e appassionato non può che fortemente rallegrarsi della felice concordanza delle due versioni.

* * *

L'elenco dei punti *scavabili* è numerosissimo: in *Loqua*¹⁾ esisteva un castagno colossale, più volte centenario, per abbracciare il quale non bastavano quattro uomini riuniti insieme. Un giorno nell'accendere il fuoco attorno il fusto, i contadini, meravigliati, notarono che dalla corteccia colava dell' oro liquefatto.

Non basta.

¹⁾ *Loqua* è una fonte d' acqua potabile, situata in una vasta pianura... sul monte, al Nord di Laurana, al piede dell' aspre giogaie del *Mons Laurentus*: sul ripido pendio delle prime alture biancheggiano graziosi villini, ed è qui che, vera patria delle castagne, crescono quei marroni grossi e gustosissimi che corrono il mondo sotto il nomignolo di „*marroni di Lovrana*“. I castagni, qui vegetano da per tutto, e sono di tutte le dimensioni e di tutte le qualità. Le nodose radici dell' utile albero, come i serpenti della favola, escono dalla terra calcare per vedere, un momento, il sole, e poi spariscono improvvisamente sotto un cespuglio o sotto una roccia per riapparire subito di nuovo a traverso il viottolo scabroso che conduce al podere della *Società Quarnero*. Qua un vecchio esemplare, sensibilmente inclinato per uno strano capriccio della natura, sembra domandare appoggio al tronco sottile ma vigoroso d' un castagno giovane; là le frasche d' un *maroner*, mezzo incendiato dal fulmine e col fusto squarciato come il ventre aperto d' un bue, accarezza mollemente le foglie verde-cupe d' un tísico olivo.

In Laurana mangia e beve e veste panni un vecchio di nome Martino, che, fortunato lui!, si trova in possesso di una di quelle sì fatte carte prodigiose, di cui sopra. Questa guida, chiamiamola così, secondo mi fu descritta da persone che l'hanno veduta, è fregiata artisticamente di arabeschi d'oro e d'argento: ai lati reca l'immagine di due biondi arcangeli accompagnati da certi segni... di color oscuro. Esaminandola attentamente, dopo ricevute le debite spiegazioni da chi se n'intende, si può riuscire a trovare il provvido *mucchio*: va da sè che solo i Greci ne conoscono il segreto.

Come l'ha avuta il vecchio lupo di mare?

È una storia semplice e breve.

Molti anni or sono egli fungeva da nostromo a bordo di un veliero greco. Fra la ciurma c'era un giovanetto quindicenne, il quale era odiato cordialmente da tutti i marinai meno che dal nostro lauranense che gli voleva un bene dell'anima e lo considerava come un suo proprio figlio; e il povero mozzo gli corrispondeva con egual fervore.

Ritornato in patria, il giovane greco narrò a' suoi genitori delle infinite gentilezze e cortesie stategli usate in alto mare dall'ottimo nostromo, e come questi avesse cercato sempre di consolarlo e difenderlo quando il capitano o i marinai lo minacciavano di legnate o di altri castighi. Quei buoni figli della dotta Elenia, con slancio spontaneo di riconoscenza volendo premiare splendidamente chi tanto amore aveva posto nel loro figliolo, spedirono all'eccellente Martino la inestimabile carta, di cui abbiamo discorso alla pagina antecedente, e il vecchio nostromo spera ancora di trovare il tesoro....

*
**

E ogni tratto dei piccoli rialzi, ai quali si perviene salendo erti scalini non più incisi nella roccia viva come quelli di *Mons Laurentus*, ma scolpiti nella madre terra e, specie nei giorni piovosi, di gran lunga più lubrici e pericolosi dei primi. La „Società Quarnero“ ha comprato un vasto fondo in questo paradiso terrestre, ed ora, impiegando un numero considerevole di operai, attende con sollecitudine e zelo instancabili a convertirlo in verdi ed eleganti giardini, alla costruzione di nuove strade, una delle quali dovrà metter capo alla stazione del *tram* elettrico, di là da venire, Fiume-Laurana, e di spaziosi recinti per il gioco del *lanwtennis*. Loqua, secondo il mio modo di vedere, si presta benissimo all'erezione d'un albergo grandioso, che alla bellezza romantica dell'ambiente unisca tutte le comodità materiali della vita, in maniera da soddisfare nel tempo medesimo il sentimento estetico e quello del palato: i forestieri, che si permettono il lusso delle villeggiature, di solito non hanno il granchio alla scarsella e si lasciano volentieri trattare alla guisa di san Bartolomeo.....

All' ombra del „Iodogno“.

Se Pisa ha la torre pendente, Laurana, fatte le debite proporzioni, ha il „Iodogno“ — *celtis australis* — il quale allarga i rami poderosi al Nord della borgata, sur una specie di spianata protetta da un muro, dal lato della strada d'Ica, proprio davanti il palazzo di città: lo piantarono i vecchi lauranensi in sugli sgoccioli del secolo passato per fare di lui un delizioso luogo di ritrovo nei caldi e opprimenti meriggi d'estate.

*
* *
*

Il Iodogno di Laurana non è unico esemplare in Istria; di simili e più grandi ancora ne riscontrai in alcuni villaggi slavi della Polesana: uno, colossale addirittura, stende la folta corona davanti la porta di Grisignana.

*
* *
*

Nelle regioni slave, attorno quest' albero immenso corre in giro una panchina di pietra, donde il capovilla o *zupano* una volta amministrava la giustizia. In Altura, presso Pola, esistono tuttodi e scanno e pianta, ma la faccia grave, accigliata del rustico giudice è sparita per far luogo a quella bonaria, sorridente, aperta dei vecchi contadini, che seduti al rezzo, attendono ciarlando l'ora della messa o del vespro.

*
* *
*

Il *Iodogno* di Laurana mai servi di tribunale ambulante: il rozzo, quanto primitivo costume di punire i rei all'aria libera, era affatto sconosciuto ai Liburni: la gloriosa civiltà veneta era qui penetrata da un pezzo e vi aveva posto salde, immarcescibili radici.

*
* *
*

Il superbo vegetale assistette impassibile ai trionfi e alle cadute del grande Còrso. Chi sa quante volte i soldati francesi saranno venuti a riposarsi all'ombra refrigerante di lui per narrarsi a vicenda le drammatiche ed eroiche gesta, le titaniche battaglie del primo impero!

Chissà?....

*
* *
*

Il lodogno, sotto il quale, ora, i bimbi fanno il chiasso prima di recarsi alle lezioni, vanta un passato non del tutto inglorioso e di qualche importanza per i tempi andati di Laurana. Agli undici giugno del 1845 Federico Augusto, re di Sassonia, appassionato botanico, dopo aver visitato il Montemaggiore, venne a Laurana fermandovisi per poche ore soltanto: ma il suo rapido passaggio segnò nel core dei lauranensi una traccia indelebile e profonda di gratitudine e di affetto per l'affabilità e la cordialità con cui il degnevole monarca tedesco si compiacque intrattenersi con loro. E lui partito, fecero immurare due lapidi commemorative.

Chi ne dettò le epigrafi?

* * *

Pre' Celligoi.

Nel 1834, sotto la fitta ombria del lodogno, guizzava il frizzo pepato di pre' Celligoi, un allegro buontempone fiumano, capitato qui a fare il maestro di scuola, e a preparare, più o meno fondatamente, i ragazzi più grandicelli per la *terza latina*.

Come quasi tutti i preti dello stampo antico, egli amava con trasporto il gioco delle boccie, delle carte, e il bicchiere, e scherzando onestamente con le donne, si divertiva un mondo a stuzzicarne la facile suscettibilità componendo satire pungenti e versi sferzanti i costumi, sempre irreprensibili del resto, delle belle lauranensi. E là, accomodato beatamente sul sedile di pietra posto sotto il patrio lodogno, bevendo in fresco, pre' Celligoi, coronato poeta per volontà del popolo, sbizzando un sorrisetto fine fine, seguiva con le sue facezie rimate il passo svelto, leggero, aereo delle fanciulle, e l'andatura stanca, pesante delle donne maritate.

* * *

Imitatore pedissequo del Parini, non volle risparmiato nè pure il blasone più o meno inquantato dei nobili lauranensi, i quali a differenza dei loro impettiti e vani colleghi di Milano che, come ognuno sa, regalarono il fiero cantor del *Giorno* di una serqua di briscole col sale e col pepe, tanto da renderlo zoppo per tutta la vita, ne favorivano l'inessiccabile vena suggerendogli gli argomenti o eccitandone l'estro poetico in un modo o nell'altro.

Dichiarato il Petrarca della borgata, non fu lasciato più in pace: e in ogni festa battesimale, nuziale o pubblica la musa benigna e docile di pre' Celligoi si sbizzarriva in tutti i metri possibili e impossibili. Giungeva all'impensata qualche pezzo grosso? Pre' Celligoi componeva in fretta e in furia il *benvenuto* e gli inevitabili *brindisi* che il podestà doveva poi sciorinare a tavola. Così alla venuta del re di Sassonia, nel 1845, chi fece gli onori di casa e si assunse spontaneamente l'obbligo d'intrattenere piacevolmente il reale botanico nel suo corto soggiorno a Laurana, fu il nostro pre' Celligoi, il quale, da quel fine umorista che era non avrà al certo annoiato la grave e pensosa maestà sassone. Fu lui — e lo raccontava con una certa taccherella di orgogliosa ambizione — fu lui a versare la spumante birra nel bicchiere del sire teutone, allorchè, seduti familiarmente sotto il lodogno, Federico lo veniva interrogando sull'importanza e sullo sviluppo della flora del paese. Il ricordo delle poche ore passate in compagnia dell'ospite augusto mai si dipartì dalla mente e dal core dell'ottimo prete: e congedatosi il re di Sassonia, si pose, stimolato un po' anche dall'amico suo F. S. Lettis, a tavolino e compose le due iscrizioni che fanno bella mostra di sè sul muro di cinta della *villa Valcich*.

Ecco le due lapidi:

FEDERICVS
FELIX SAXONIAE REX
ISTA SVB CELTIDE
SEDEBAT
II IUNU

LI XI GIUGNO MDCCCXLV
FEDERICO AUGUSTO
RE DI SASSONIA
DEGLI STUDI BOTANICI
CULTORE
SOLERTE ESIMIO LIBERALE
RIVISTATO IL MONTE MAGGIORE
NEL PICCOLO TRATTO
CHE QUI VENNE A RIPOSO
COLL'ANIMO AFFABILE E DOLCE
SI GUADAGNÒ
IL CUORE DEI LOVRANESI

PERCHE'
DI TANT'OSPITE
RESTI DURATURA E GRATA MEMORIA
F. S. LETTIS.

* * *

L'accenno a pre' Celligoi, che poi, di carattere instabile com'era, abbandonato il sillabario e la verga del pedagogo, andò a chiudersi in un convento a Padova, non è senza qualche importanza anche per la storia del presente.

L'aver egli poetato e insegnato esclusivamente in italiano, e l'essersi egli servito del nostro idioma per ricordare degnamente la visita del re di Sassonia, spiegano a esuberanza che la lingua del paese, anche allora, era l'italiana, e che i bravi lauranensi, quando volevano eternare nel sasso i sentimenti della loro gratitudine e riconoscenza verso un ospite eccelso, adoperavano la musicale favella di Dante: queste considerazioni dirigo a coloro che della ridente riviera liburnica sorgente

*al sorriso d'un cielo latino,
alla brezza d'un classico mar,¹⁾*

vorrebbero formare un'appendice del futuro, molto futuro, regno della magna Croazia. I Liburni sentono troppo fortemente l'amor di patria per tender facile orecchio agli sberleffi da pagliaccio dei corifei della stampa russa. Un giorno discorrendo con un robusto montanaro di Draga, dissi celiando:

— Avete inteso, eh? Vogliono farvi croati....

E lui di rimando:

— Sì, quando Montemaggiore scenderà al mare!...

* * *

Quantunque nel 1834 l'invenzione della stampa contasse già parecchi secoli di vita, il nostro pre' Celligoi mai si prese la briga di far gemere i torchi per conto proprio.

Egli, poeta della buona compagnia, scriveva senza pretesa alcuna, come quello che non ambiva la gloria, e perchè si era prefisso lo scopo di tener semplicemente allegra la brigata di cui faceva parte e, a mezzo delle sue parole rimate, d'infondere un po' di vita nel tranquillo e monotono ambiente lauranense.

¹⁾ Giovanni Bennati: P „Istria“, canzone.

Bisogna esser sinceri: i suoi versi, ed, ahimè, non di raro, sembrano tirati con le tanaglie, spesso tradiscono la presenza di qualche piede inutile, importuno, e un'oscurità talmente fitta, impenetrabile, da far disperare il naso del più abile commentatore. Anche lui, povero pre' Celligoi, ha dovuto soggiacere alla sorte medesima del divo Alighieri; anche lui, come il fiero „ghibellin fuggiasco“, passando per le mani di copisti ignoranti e presuntuosi, n'è uscito fuori conciato in modo da far pietà. Intendo alludere appunto al lavoro che maggiormente fece parlare di sè e del suo autore, di nessun valore come opera dell'ingegno, ai famosi „*Bracchi lovranesi*“, poemetto umoristico in quarantasette quartine sfornate dal Celligoi intorno il 1834.

*
*
*

Io non tengo che una copia, e infelice assai, di questo componimento, l'originale trovandosi presso non so che famiglia di Volosca. Il poeta intitola il suo lavoro „fatto storico“; indi passa alla seguente osservazione:

„Potrebbe taluno opporci non essere sufficiente un fatto solo per solidare le fondamenta alla credibilità d'una cosa: siamo in questa obbiezione con lui d'accordo. — V'è oltracciò da notarsi, che la verità della nostra asserzione, estesa in questi pochi versicoli, abbia per base l'esperienza d'un'intera società di cacciatori lovranesi, i quali non una, ma cento fiate ebbero il piacere di ammirare la capacità dei sullodati bracchi. — Noi desideriamo questo, anzichè un altro fatto, poichè in lui luminosamente scorgonsi le rare qualità di cui essi bracchi sono forniti, come nella diligenza nel cercare, lo zelo e la perseveranza indicevoli nell'aormare e perseguitare la lepre, dalla sommità d'*Orai* in fino alle porte della città (presso il *lodogno*), dopo di aver con essa compito un giro intero per le falde del *Cnesgrado*, (Mons Laurentus).

Per facilitare l'intelligenza di parecchi versicoli e per non ingrandire con sopranoi la quantità dei bracchi — si nota che non è da distinguersi il „Colombo“ dal „Gobbo“, come che comunemente gli si sopraggiunge a cagione della gibbosità del suo corpo; così pure „Diana“ s'appella col soprano di „Camella“ a motivo della sua grandezza.“

Laurana li 16 Gennaio 1834.“

*
*
*

Dalla originale prefazione qui riportata risulta chiaramente che pre' Celligoi aveva in mente di dare alle stampe i „*Bracchi lovranesi*“, i quali, come del resto tutti i poemi dal cinquecento in poi, si aprono con l'inevitabile invocazione alla *musa*.

I versi, lo ripeto, son povera cosa, spesso sbagliati addirittura, — ah, quei copisti! — e pure sono inclinato a credere che ove egli si fosse servito della lingua slava per diffondere le sciocchezze che dettò in italiano, i *gran pani* delle idee moscovite moderne, non avrebbero esitato un solo istante a porlo fra i *luminari* della loro *antica* e *gloriosa* letteratura. Diavolo! Fra gli scrittori celebri croati, figurano in prima linea gli autori di calendari, i compilatori di libri di testo e i pennaioli delle appendici dei giornali: perchè, dunque, il nostro allegro pre' Celligoi, che pur tante volte ha tentato la scalata dello scabroso, erto e insidioso Olimpo, non avrebbe potuto contare fra quella eletta schiera di spiriti superiori ond' è popolato l'odierno mondo letterario di Zagabria?

Noi invece, l'abbiamo voluto ricordare, perchè questa simpatica e gioconda figura di prete e maestro è la più autentica e pura testimonianza dell'educazione prettamente italiana ricevuta dai nonni lauranensi, i quali, dopo tanti anni, parlano del loro antico precettore con un' effusione d' affetto veramente invidiabile, e ne dicono un mondo di bene e come uomo e come insegnante.

*
* *

Un' ascensione.

Nell' ottimo e prezioso libro del De Franceschi: „*L' Istria, note storiche*“, avevo letto:

„La sua morte (cioè del duca Enrico d' Istria) fu pianta dall'amico S. Paolino, patriarca di Aquileia, con cantica, in cui il luogo della catastrofe viene chiamato *Mons Laurentus* ornato di viti, di melagrani, di fichi e castagni, onde anche oggidì è lieta Laurana — al di sopra della quale esistono le rovine di antichissimo castello che gli slavi chiamano *Knes-grad*, ossia castello del principe“.¹⁾

Attratto dall' importanza storica del monte in discorso, con improvvisa risoluzione, proposi, così, come uno scherzo, all' amico P.: —

¹⁾ Sulla sorte miseranda di questo castello, vedi alle pagine 13 e 16 del presente lavoro.

— Andiamo sul *Laurentus*?

Egli che è membro di due società di alpinisti, e che salta per le rupi con l'agilità e il colpo d'occhio d'un camoscio, si strinse nelle spalle con suprema indifferenza e, preso il suo inseparabile e pesante bastone ferrato, mi fe' cenno di seguirlo: avevo capito da bel principio ch'egli con spontanea generosità voleva essermi duce, maestro... e sostegno nella salita aspra e faticosa.

Il viottolo che mena alla cima, subito dopo una cinquantina di passi, comincia a farsi erto, e presenta un selciato tale, da scoraggiare qualunque ascensionista che si trovi alle sue prime armi. A destra c'è una nicchia con un *Cristo* di vecchia data e due beati malandati assai, i quali, nella loro rozza immobilità, dimostrano eloquentemente come fra l'orrida solitudine delle montagne, viva e predomina eternamente giovane il sentimento religioso: i villani, passando, si scoprono, e noi facciamo lo stesso. Poco discosto, due striscie bianco-rosse, dipinte a guazzo sur un muricciolo che s'inerpica su per la montagna, segnano la strada per il Montemaggiore.

*

* *

E qui principiano le dolenti note: gradini di rispettabile dimensione, scalpellati nella roccia viva, liscia come palla di bigliardo, ci avvertono di raccomandarci alla forza più o meno problematica dei nostri garetti, e di badare bene dove mettiamo i piedi. Il sudore c' imperla la fronte e c' inumidisce i capelli: Laurana, a mano a mano che saliamo, s'impiccolisce sempre più, e pare si sprofondi gradatamente in riva al mare con le sue casette linde, pulite, biancheggianti al sole mite di novembre. Il paesaggio, ora romantico, ora selvaggio, si spiega ai nostri sguardi in tutte le direzioni, e in alto in alto, tanto che si corre il rischio di buscarsi un torcicollo guardandolo, sul margine d'una forra, fra un bosco di castagni o un gruppo di casolari alpestri, si snoda e rosseggia il viottolo che dovremo percorrere. Intanto, precedendoci o seguendoci, i montanari salgono l'erta sassosa senz'ombra di stanchezza, gli uomini carichi di sacchi, le donne con una pesante gerla dietro la schiena e sferrucchiando la calzetta: son tutte facce bonarie di contadini laboriosi e tranquilli, amici sinceri degl'italiani e d'una gentilezza squisita verso i forestieri

che colpisce. Conoscono la montagna a palmo a palmo, per la qual cosa possono tornare utili come guide e come informatori.

* *

Noi ci fermiamo ogni tanto per pigliar fiato, e per misurare con un'occhiata all'ingiù il cammino percorso. Il panorama si è allargato, l'orizzonte si è fatto più vasto: a sinistra, quasi sepolta sotto le frasche dei castagni, sorride *Ica*, gentile e civettuola, e più lungi, superbe e aristocratiche, campeggiano le prime ville di *Abbazia*: siamo a Tullissevizza.

Lasciata indietro questa frazione del comune di Laurana, il sentiero, coperto di erbe selvatiche e di terriccio cedevole, piange per pochi metri fra campicelli tiscici, pietrosi, ombreggiati qua e là dagl'immancabili castagni, i quali, assieme a un angolo importuno formato in quel punto dal colle, ci tolgono per un momento la vista del mare: noi crediamo di essere al piano e di passeggiare tranquillamente per i dintorni di Laurana.

Ma l'illusione è di breve durata: l'erba, il terriccio spariscono, e ritorna la roccia viva, lubrica, i ciottoli rotondi. Gli alberi diventano arboscelli, cessa la vita col cessar delle abitazioni, e l'ascensione si rende ognor più difficile e faticosa: sostiamo al piede delle tre teste di *Mons Laurentus*.

Quale sarà la principale?

Una vecchina di Draga, che simile a una maga benigna del *Caldiera*, sedeva sopra un masso appoggiando le mani ossute sul bastone e su questo il mento aguzzo, ritorto, indovinò la nostra incertezza; e sorridendo stese un braccio tremante in direzione della vetta maggiore. Ansando e sbuffando¹⁾ prendemmo quella via, e in breve fummo alla base della calotta dello storico monte.

* *

Qui moriva ogni traccia di sentiero; la ginepra selvatica surrogava l'erba; qua e là delle piante nane, dai rami pungenti e flessibili ci sferzavano il viso e minacciavano ogni momento di strapparci gli occhi; e da per tutto un disordine caotico di sassi

¹⁾ Sembra impossibile, ma il *Caldiera*, dalla parte del *Carnaro*, è ripido e secante quanto le vette medie delle Giulie

enormi, giacenti alla rinfusa sul terreno ripido come erta, scoscesa muraglia, spaventevole in modo da produrre il capogiro.

Prima di avventurarci alla pericolosa scalata sostammo per ammirare, alla nostra destra, un bellissimo masso, che, visto di profilo ricorda la faccia d'un negro, finora non ancora marcato da nessuno. È uno stupendo esemplare, per nulla inferiore alla „*Sfinge naturale*“ di San Canziano, al „*frate*“, presso Montona e all'„*orrore di sasso*“ in Carsano, citati dal Caprin nel suo splendido volume „*Alpi Giulie*“: noi lo battezziamo su due piedi „*testa del negro*“, e il mio compagno ne schizza rapidamente i contorni in una pagina del suo albo. Ritratta inoltre la zampogna d'un piccolo montanaro, con una certa peritanza del resto giustificata ci risolviamo ad arrampicarci su per la china indiatolata.

Il P., più destro e più esercitato di me, saltando da una rupe all'altra come una capretta spaventata, in pochi minuti guadagnò la cima; e da quell'altezza, a mo' d'incoraggiamento, mi stimolava col noto grido degli alpinisti:

— In alto! in alto!

Si, ma a che giovano gli *in alto* quando il terreno è sdruciolevole e i sassi taglienti come lame di coltello v'insanguinano le mani, e le ginepre vi pungono da tutte le parti, e i rami degli arbusti vi penetrano arditamente nelle orecchie?

La vita delle alpi procura gaudi ineffabili, indescrivibili, soddisfazioni morali grandissime, e offre spettacoli nuovi, imponenti, tanto al poeta che cerca sui vertici eccelsi il pensiero che maggiormente lo approssimi a quell'infinito, cui il suo spirito tende senza posa, quanto allo scienziato desideroso di studiare la natura dove essa si presenta più orridamente bella e meno profanata dalla mano industrie dell'uomo.

Un *in alto* ancora, e sono in vetta anch'io.

*
* *

Fu come quando al levarsi del telone la scena rappresenta un paesaggio delizioso con uno sfondo di montagne all'orizzonte. Superbo, solenne, massiccio sulla nostra fronte, dimentica del sudore della salita, torreggiava Montemaggiore col suo dorso nudo, ripido, venato, con le sue forre tetre, profonde, con le catene imboscate o rocciose che gli fanno corona, e che in dolce curva corrono fino al mare, presso Fianona.

Lo spettacolo, sublime nella sua semplicità, era di quelli che una volta veduti non si scordano mai più, e lasciano, specie nel core dei novellini in questo genere di divertimento, un'impressione indimenticabile. Al Settentrione, oltre le prime creste dei monti croati, scintillava ai raggi del sole il candido cocuzzolo dell'Albio: a cento metri sotto i nostri piedi biancheggiava il campanile di Veprinaz, già antico castello di grande importanza che aveva il suo porto a Ica, ora un misero villaggio appollaiato a 519 metri d'altezza sulla strada del Montemaggiore. Alla nostra sinistra un'enorme fenditura nel Caldiera avvertiva la misteriosa gola di Medvea, e dall'angusta valle di Draga saliva distinto l'abbaiare d'un cane, e a brevi intervalli, lenta, monotona, echeggiava una canzone slava. E tutte le alture della pittoresca riviera liburnica, seminate da numerose casette, sorridenti nella luce tenera di quella splendida giornata d'autunno al burbero Carnaro, avrebbero offerta ricca e inesauribile materia al pennello di un paesista di professione. — Al mezzodi, semi-velate dalla nebbia, veri frammenti d'una catena di montagne corrosa dalle acque e inaridita dalla bora, le isole di Cherso e Veglia, e fra questa e quella lo scoglio Planik, nido degli avvoltoi degli agnelli.

La costa croata, marcatamente delineantesi nei pressi di Fiume, sfumava in lontananza come un disegno a matita, a contorni indecisi, fondentisi ben tosto nei vapori dell'orizzonte.

La campagna a grado a grado che s'avvicinava ai piedi della vetta, mutava tinte e colori, tanto che a 500 metri essa era d'un verde sbiadito tirante al grigio: strano fenomeno che si avverte soltanto dall'alto in basso.

*
* *

E le viti, i melagrani, i fichi e i castagni, citati dal De Franceschi, dove sono?

Intristiti, tutti intristiti!

Qui su queste inospiti, selvagge regioni vibra tutt'ora l'eco terribile della storica maledizione lanciata da San Paolino, patriarca di Aquileia, al ferale annunzio dell'eccidio del diletto amico suo, Enrico duca d'Istria (799), avvenuto per mano degli Avari: il fiero prelado, imitando le bibliche invettive di Davide

centro i monti di Gelboe infausti a Gionata e a Saulle, augurò che sul fatale „Laurentus“ più non cadesse la pioggia, nè la terra desse alcun frutto, nè dalla vite pendesse più il pampino; e la profezia s' avverò. E come le piante hanno cessato di germogliare dal suolo, così le macerie del maniero medioevale scomparvero quasi per virtù di una forza soprannaturale, senza lasciare nessun ricordo di sè, salvo che nella fantasia facilmente eccitabile dei montanari liburni.

*
*
*

Io, trasportandomi in ispirito dieci secoli indietro, rievoco, palpitando, la tragica scena di „*Mons Laurentus*“: gli Avari, sanguinari e feroci, memori delle botte solenni toccate da Enrico al vallo sinistro del medio Danubio, hanno giurato vendetta, ed hanno atteso al varco sulla cresta del monte maledetto dai versi latini del forte patriarca il grande generale di Carlomagno. Egli viene per impedire ai barbari di penetrare nell' Istria; ma questi, sbucando come lupi affamati dalle rocce e dai sassi, stringendolo da ogni lato, in un baleno lo atterrano: e il più illustre condottiero di quei tempi, difendendo l' Istria e il suo re, muore eroicamente in faccia al Caldiera: dopo ciò gli Avari varcano il confine.

*
*
*

Ma se le pietre del leggendario castello più non esistono, alla profondità di otto metri circa giace sepolta una verga d'oro, da cui pendono dieci pentole dello stesso prezioso metallo: son gli ultimi avanzi della potenza del grande e valoroso Enrico.

— In sui primi pallori dell' alba d'ogni nuovo secolo, un diavolone lungo lungo, nero nero, abbandonati gli abissi dell'erebo, viene ad accovacciarsi al lato del tesoro nascosto, e guai al temerario che ardisse penetrare fino là giù per involarlo.

Narra una fola popolare che un tale, essendosi spinto fino al prezioso deposito per impossessarsene, s' ebbe dal demone di guardia tale un ceffone, da volare sui tetti di Bersez, con la velocità d' un dardo lanciato dalla cocca.

*
*
*

Così del prode duca Enrico, morto pugnando per la patria e per il suo sovrano, non rimane altro che un contraddittorio e

fuggevole cenno nella storia del mio Paese, la calva cima di *Mons Laurentus*, e la strana leggenda della verga d'oro guardata a vista da un tristo suddito di Belzebù.

*
*
*

ABBAZIA*)

(Origine leggendaria del monastero).

Parli la tradizione:

Nei primordi della fondazione dell'ordine dei Benedettini, alcuni padri di questa pia congregazione, vagando di terra in terra, sostarono all'ombra fitta e perenne dei lauri che di presente formano l'ornamento precipuo dell'odierna Abbazia e che un giorno forse avranno contribuito a rallegrare maggiormente i classici trionfi dei grandi conquistatori romani. Lontan lontano, arrampicata sul dorso d'un colle, spiccava, quadrata, una gran macchia biancastra: era Tarsatica, rizzata dai legionari contro le incursioni dei barbari, poi da questi distrutta per volere di Carlomagno imperatore e re, beato e tiranno, mite e feroce, liberale e assoluto nel tempo stesso.

La via era lunga, incerta, scabrosa e a perdita d'occhio boscaglie nere, paurose da un lato, il Carnaro profondo, irrequieto dall'altro: proseguire sarebbe stata pazzia, onde quei buoni frati accettarono con riconoscenza il poetico tetto di rami che in mancanza di meglio la divina provvidenza loro offriva.

Ma e la notte? E mentre si guardavano attorno, quasi per iscoprire un ricovero ch'era follia sperar, al di sopra delle frasche dei castagni, videro spuntare le linee gravi e solenni d'un antico delúbro pagano: e risolsero di approfittarne per difendere il corpo dalle perniciose influenze degli umori notturni. Entrare, e innamorarsi perdutamente della nuova casa, — i frati hanno buon gusto! —, fu tutt'uno: e lì, su due piedi, ventilato il pro e il contro, proposero e approvarono di rimanere dove, per fini ignoti alle loro menti di miseri mortali, l'Angelo del Signore

*) Abbazia deve l'odierna sua prosperità al defunto direttore generale dell'i. r. „Società delle Ferrovie meridionali“, *Federico Schüler*, il quale appunto comperò per il suo Sodalizio la „Villa Angiolina“, unica allora esistente, col piccolo parco ornato di piante tropicali, e pensò per il primo di fondare colà una stazione climatica invernale: e lui morto, la riconoscenza degli ospiti abbaziani fece immurare in una roccia della romantica „via costiera“ Volosca-Abbazia un busto ricordante le fattezze del benemerito uomo.

aveva voluto guidarli. Nella susseguente notte il vento, che, molle e carezzevole sospirava storie d' amore alle foglie tremolanti degli alberi, ad un tratto tacque meravigliato e sospeso: dal cuore della foresta, lento e maestoso, un canto latino saliva alle nubi: era la prima voce cristiana che veniva a turbare i silenzi di quel gentile recesso, sacro ad Apollo....

*
* *

In siffatta guisa leggendaria trasse sue origini l' Abbazia di San Giacomo al Palo, l' „Abtey von St. Jakob am Stöckchen“ dei diplomi medievali tedeschi, la quale, subendo le sorti degli altri monasteri di Benedettini esistenti fra noi, rimase deserta circa il 1300, causa l' infierir della terribile peste bubbonica, detta la *morte nera*.

Ma se le vòlte arcate del convento più non rividero le rozze tonache dei frati estinti o dispersi dalla moria, vi rimase però un abate, il quale, dalle continue suppliche che periodicamente indirizzava agli imperatori di Germania o agli arciduchi d' Austria per essere rimesso ne' suoi antichi diritti, appare fosse più titolare che altro. L' Abbazia ebbe a cozzare in ispecie col vicino e turbolento comune di Castua, patria ai principali agitatori croati dei nostri giorni, illegalmente approfittando quest' ultimo dei castagni del chiostro e arrogandosi inoltre il diritto di pesca nel porto di Preluca, appartenente al monastero stesso.¹⁾ E il piato secolare scoppiò alfine in aperta zuffa il 25 luglio 1579, ricorrendo l' annuale sagra di San Giacomo. I castuani, capitanati dal giudice e dal cancelliere, abbandonate le patrie mura, scesero al piano per partecipare alla tradizionale gazzarra campestre della *vassalla* Abbazia; anche l' amica Fiume vi era largamente rappresentata. Nel bollore della festa sorse una questione di etichetta, che, se non è futile per noi posteri raffinati, in quei tempi semi-barbari e maneschi costituiva un crimenlese addirittura. Chi doveva aprire le danze? Il cancelliere e il giudice di Castua sostenevano tale diritto spettare al loro Comune, quale Signore di Abbazia. Il vicario di Fiume, delegato del priore del convento, rosso in viso come un gambero cotto, ribatteva che il chiostro non era vassallo di nessuno e ch' egli avrebbe iniziato il ballo a marcio dispetto di Castua e delle sue pretese. — È proprio il

¹⁾ *Giovanni Kobler*: Memorie per la storia della liburnica città di Fiume, pag. 166.

caso di ricordare la piccante storiella di quel parroco istriano, che chiamato a decidere quale dei due, il giudice o il podestà, dovesse venir incensato per il primo in occasione d'una festa dello Stato, sentenziò così: — El primo *insensàdo* xe el signor podestà! — Disgraziatamente il contrasto in parola non ebbe la pacifica soluzione di cui sopra; e vicario e fiumani, giudici e castuani, impugnarono le armi, se ne diedero di santa ragione, con la peggio dei generosi difensori dei diritti dell'Abbazia. E fu la ultima sagra, a cui intervennero cittadini di Fiume.

*
**

Presentemente le rendite del monastero sono talmente esigue da bastare a malapena al mantenimento di un curato; e la veneranda Abbazia, riconoscendo servilmente la supremazia morale dell'odiata Castua, è diventata un covo di croati, zelanti e feroci paladini delle massime e dei principî dell'*alma, insigne Zagabria*.

*
**

Origine del luogo di cura.

Abbazia, fino all'anno 1882, era un arruffato prunaio di castagni, lauri e olivi germoglianti spontaneamente dal suolo feracissimo il quale allora non sognava neppure di dover servire di base ai graziosi villini onde di presente va adorno. I foltissimi boschi di alloro, fra il cui verde cupo-oleoso serpeggia il nastro bianco della strada maestra, e uccelli d'ogni specie e d'ogni colore cinguettano allegramente al sole, erano tutt'altro che sicuri a causa dei numerosi e pericolosi grassatori, che, appiattati in quegli oscuri meandri di rame, foglie e tronchi, piombavano proditoriamente sulla pubblica via svaligiando i viandanti e saccheggiando i veicoli di passaggio. Come si vede, a due passi da Volosca, sede del Capitanato distrettuale e dei gendarmi imperiali, il brigantaggio minuto trionfava su tutta la linea, imperturbato e ardito. Questa gazzarra.... ladresca andò alquanto diminuendo dopo la costruzione della villa „Angiolina“ — la prima della serie —; e al progressivo sorgere degli altri edifizî sparve del tutto. I quali ultimi, però, non mostrarono la loro candida faccia ridente in un sol tratto, quasi per opera di magica bacchetta, ma crebbero lentamente prima, rapidamente poi, frutto eloquente dell'attaccamento e della stima dei nordici forestieri verso questa romantica e sa-

nissima riviera. E difatti Abbazia, tale e quale l'ammiriamo al di d'oggi, è opera quasi esclusiva di capitali stranieri, salvo alcuni stabilimenti dovuti all'intraprendente „Società delle ferrovie meridionali“ e a pochi paesani arricchitisi di punto in bianco con la vendita dei terreni. La prima casa di qualche importanza come già dissimo, fu la succitata „villa Angiolina“ innalzata da certo Scarpa, capitano marittimo da Fiume, che la state veniva a domandare refrigerio e salute alla perenne ombria dei lauri e dei castagni e all'aria purissima e sana di quei monti e di quel mare. Lo Scarpa, quantunque intuisse l'eminente disposizione di Abbazia a luogo di cura, non pensò mai di soccorrerla con quella *re-clame*, che qualunque altro al posto di lui avrebbe iniziata solerte e furibonda. L'ottimo signore si mostrava lieto quando poteva ospitare Sua Maestà l'Imperatrice Elisabetta o qualche altro alto-lucato sottrattosi con un sospiro di sollievo al tedio infinito delle grandi città o alla snervante pesantezza degli affari di Stato. Sembra, però, che i detti periodici soggiorni non fruttassero troppo al proprietario della palazzina; per la qual cosa, avanti il citato 1882, egli stimò opportuno di venderla in uno al grandioso parco che, per mancanza di cure, minacciava di convertirsi in un rovetto intricato e improduttivo come l'orto di Renzo, a un conte tedesco, che, a sua volta, la cedette alla prefata „Società delle ferrovie meridionali“. Di lì a non molto, sui giornali della capitale apparvero degli *avvisi-reclame* in quarta e anche in seconda pagina, dove si descriveva magniloquentemente e si raccomandava coi termini della più intensa ammirazione la nuova stazione climatica e di cura Abbazia, *scoperta* dal su detto sodalizio ferroviario, il quale, così i fogli viennesi, aveva già provveduto a tutto e rizzato in men che non si dica alberghi e ville a bizzeffe. E l'ingegnosa frode giovò. L'inverno dell'82, neanche a farlo apposta, fu una primavera anticipata coi relativi fiori di mandorlo e di pesco, e popolò gl'incolti boschi della nascita Abbazia di uno sciame fittissimo di forestieri d'alto bordo, principi russi lord inglesi e *von* tedeschi, tutta gente danarosa e non d'altro desiderosa che di seminare l'oro a piene mani nel novello paradiso terrestre, dalla stampa viennese levato alle stelle in lunghi articoli di cronaca riboccanti d'un lirismo slombato e decadente. Vennero, videro e... con loro sommo stupore constatarono la povertà della patria prosa quotidiana di fronte al verde fruscio dei lauri, degli olivi e dei castagni, fra le cui rame l'industrie ragno

ordiva la sua meravigliosa tela e tutto un mondo di mosche, mosconi, moscherini e api, ronzando in toni diversi, rubavano

*ai fiori
i dolci umori.*

Ma di albergi e villini neppur la coda, che è una coda: la „Società“, è vizioso il dirlo, non aveva fatto niente per la semplicissima ragione che gliene era mancato il tempo, e i *poveri* Epuloni internazionali dovettero poco men che serenare alla frasca, ossia dormire a Fiume oppure far buon viso a un misero lettuccio in una rustica cameretta e pagata a caro prezzo per giunta: la „villa Angiolina“ ben pochi ne poteva capire. I placidi ospiti, come li chiamano qui, non si legarono al dito il tiro birbone della „Società“ e del quarto potere d'oltremonte: anzi! Partirono con larghe promesse di ritorno.

*
*
*

Così in fretta e in furia, senz'ombra di simmetria, — la villeggiatura esclude la simmetria —, levarono il capo dal denso fogliame del classico alloro gli alberghi¹⁾, i bazar, le botteghe di caffè, le trattorie, i chioschi e tutta quella farraggine di *pubblici esercizi*, che, sotto il pretesto di prevenire i desideri dei p. t. avventori, gareggiano poi, massime in *un luogo di cura*, — cura... della borsa — nel trattarli alla guisa di San Bartolomeo.

Abbazia, in breve volger d'anni, abbandonato il primitivo aspetto di villeggiatura, subendo una lenta ma continua metamorfosi, assunse la forma e figura d'una cittadina, moderna per lo stile e il lusso architettonico dei fabbricati, antica per l'angustia e tortuosità di certe vie. E questo voler addossare i villini uno sull'altro in barba alle regole più elementari dell'igiene e della estetica, fu l'errore principale, a cui non seppe o non volle sottrarsi l'autore del piano di quella stazione climatica. Non si può negarlo: la spiaggia, dalle molli insenature sbarrate e circondate da rocce immani, cavernose, dal cui seno di sasso, incredibile a dirsi, germoglia rigogliosa una specie di quercia nana e tutto in giro brillano maestosi i picchi minori del Caldiera — Montemaggiore, 1396 m. —, ricorda la paradisiaca riviera di Sorrento, della quale, l'inverno, vanta quasi la stessa dolcezza di clima, mentre durante l'estate regna una soave frescura, originata dal maestrale, che invano cercheresti nella poetica patria

¹⁾ Raccomandabili sono gli hôtel „Stefania“ e „Quarnero“.

di Torquato. Ma, lo ripeto, nell'Abbazia d'oggi si stenta a ravvisare il *luogo di cura*: è piuttosto una grossa ed elegante borgata, che s'incammina a divenire città, illuminata a luce elettrica, ricca di parchi di tutti gli stili, messi su con un lusso veramente sfarzoso di statue, statuette, fontane zampillanti e coltivati con gusto artistico da sapienti giardinieri italiani e tedeschi.

Nei pressi della ormai famosa „Villa Angiolina“, cara alla arciduchessa vedova Stefania e, quando capitano da queste parti, a Guglielmo di Germania e ai reali di Rumenia¹⁾, tondeggia un chiosco, rustico anzi che no, sotto il quale tutti i giorni, verso sera, l'orchestra locale svolge programmi non sempre classici e scelti; e mentre le note or meste, or liete della „Lucia“ o del „Trovatore“ vibrano armoniosamente nell'aria festante di fiori e di colori, le fulve tedeschine sentimentali passeggiano in giro per la spianata cosparsa di ghiaia minutissima, bianca, o più romantiche ancora, dagli scanni della terrazza s'indugiano estatiche nell'apocalitico tramonto, che, in fondo in fondo, verso mezzogiorno sembra avvolgere in un titanico cerchio di fuoco aranciato Fiume e un lembo di costa croata.

Il concerto del pomeriggio presenta un quadro abbantanza animato e vario, durante il quale il visitatore ha largo campo di fare il fisonomista a buon mercato alle spalle degli *ospiti*, che non sempre appaiono sofferenti o infermi: son tutte facce di persone ben pasciute, che in questa *Nizza istriana* più che la guarigione da pericolosi malanni cercano lo svago, la ricreazione e innanzi a tutto la gloria del verde. I veri malati, gli *autentici*, preferibilmente prendono la via di Laurana, sita in prossimità di Abbazia, dove possono riposare nella certezza quasi assoluta di riacquistare il bene più prezioso della vita: la salute.

*
* *

Eppoi vi è un altro guaio, se si vuole, ben maggiore delle case affastellate alla rinfusa: Abbazia, e in generale la liburnica riviera da Volosca e Laurana, manca affatto di sorgenti dolci, chiare, consumandosi ovunque il non sempre limpido contenuto delle cisterne, il quale se altrove può passare, è senz'altro incompatibile in un *luogo di cura*. Nei primordi del suo sviluppo,

¹⁾ Ultimamente, ai 27 di aprile, ad Abbazia venne inaugurata una nuova strada detta „*Passeggio Re Carlo*“, perchè costruita quasi esclusivamente con pecunia rumena.

la direzione di questa attraente stazione si provvedeva d'acqua della vicina Fiume, nel cuor della notte, per non allarmare i forestieri e per mantenerli nell'utile credenza ch'essa fosse il prodotto delle fontane del paese. Questa dispendiosa astuzia durò lungo tempo, fino alla costruzione del presente serbatoio, che, però, è insufficiente ai bisogni della popolazione. Tale insufficienza testè venne riconosciuta anche dalla direzione sunnominata, la quale, con lodevole pensiero, stringendo alleanza con la rivale „Società Quarnero“, affidò alla nota impresa del barone Schwarz di Fiume il non lieve incarico di condurre l'acqua dal dorso del Montemaggiore, che ne è abbondantissimo. Così, d'ora innanzi, la ridente liburnica riviera non avrà più a lamentare la mancanza di un elemento tanto utile e indispensabile, e Abbazia, percorrendo trionfalmente la via del progresso, — in quindici anni si son fatti miracoli, — tra breve raggiungerà la magnificenza fastosa di Nizza, perla della vendita Savoia..

Glielo auguro proprio di core, chè se lo merita.





Due parole sulla liturgia vetero-slava nella Liburnia.



Questo capitolo, come il lettore vedrà da se, e per l'indole sua essenzialmente storica e per il contenuto non avrebbe dovuto figurare nel presente volumetto, scritto, più che altro, allo scopo di far emergere Laurana come luogo di cura. Pure, e perchè mi trovo nella mia beva e perchè se v'ha regione in cui la liturgia slava costituisca un abuso e sia inoltre una semplice arma impugnata dai moderni panrussisti a scopo di propaganda politica, questo paese è certamente la Liburnia, la cui storia è strettamente legata a quella dei Romani, dei Longobardi, dei Bizantini e Franchi e che, cristiana già ai tempi di san Metodio, dai primordi dell'evo medio fino alio spuntare del secolo corrente segue i destini dei vescovi di Pola, nemici dichiarati del glagolismo.

*
**

Prendiamo le mosse dall'epoca romana.

Occupata l'Istria nel 178 av. Cr., i Romani, varcato il Caldiera e spinte le agili quinqueremi nel classico Carnaro, nell'anno sessanta, imperante Giulio Cesare, debellarono la Liburnia, che, unitamente alla Dalmazia e alla Giapidia formava la così detta „provincia illirica“. Erano slavi gli Illiri? Il noto slavista, Fr. Miklošić, nel suo trattato „Albanischen Forschungen“ lo nega recisamente mentre gli storici concordano nell'affermare che quei pochi slavi che abitavano la Liburnia all'epoca di san Metodio erano stati introdotti nel VI secolo dell'era volgare per la vicinanza di questi paesi alle terre abitate dai barbari. ¹⁾

¹⁾ Nella stessa guisa s'infiltrò il forestierume nelle lingue romaniche dell'Istria e del Carso.

L'odierna Liburnia, da Castua a Bersez, denominata „litorale giapidico“, fu dall'imperatore Ottaviano Augusto aggregata alla „Liburnia dalmata“, nel qual tempo sembra che questi popoli marinari per antonomasia formassero un elemento nazionale di qualche considerazione. ¹⁾ E anche qui, come in tutta la regione giulia, col dominio dei candidi senatori, fanno capolino i termini latini di „civitates“, ossia i quattordici cantoni in cui appariva diviso il paese, ²⁾ e di „oppida“, che corrisponde „a luoghi abitati e difesi da mura“. Inoltre da un monumento sepolcrale rinvenuto a Verona dal nostro benemerito e instancabile Kandler si rileva che nell'anno settanta dopo Cristo alla testa della Liburnia e Giapidia stava il prefetto „Bato“. ³⁾

Adunque gli odierni Liburni „non sono“ di origine slava e la prima civiltà con cui essi vengono a diretto contatto è la civiltà di Roma, della quale sono generalmente riconosciute la tendenza e la facilità di latinizzare le popolazioni vinte. E come l'Istria, quattro secoli dopo la conquista romana, in fatto di lingua e costumi ben poco differiva dalle altre italiche regioni, così nelle città della Liburnia allorchè il vangelo cominciò a propagare per il mondo le sue parole di pace e di amore, unico signore regnava il maestoso idioma del Lazio: e fu nella parlata d'Orazio che l'apostolo san Ermagora distolse i nostri padri dagli „dei falsi e bugiardi“. Dopo ciò non si può non dichiarare come del tutto insussistente l'asserzione gratuita ed arrischiata parecchio del „carattere glagolitico“ delle chiese liburne al momento dell'introduzione del cristianesimo per opera dei fratelli Cirillo e Metodio, per la semplicissima ragione che questi „non avrebbero potuto servirsi con qualche successo dei caratteri cirilliani con dei gentili che capivano soltanto il latino, ⁴⁾ e poi perchè mentre i due su menzionati apostoli slavi battezzavano i moravo-pannoni, coi quali „esclusivamente“ ebbero da fare, i fieri giapidi al mare già da parecchi secoli adoravano il Figliolo dell'Uomo negli antichi delubri pagani mutati in templi cristiani. Difatti un diploma dell'803 accenna al vescovato tarsatticense: ⁵⁾ il che significa che gl'idoli erano spariti da queste romantiche pendici quando san Metodio trovavasi ancora in mente Dei.

¹⁾ *Giovanni Kobler*: „Memorie per la storia della liburnica città di Fiume, edite per cura di quel Municipio, capitolo II., pag. 34.

²⁾ Ce lo riferisce lo storico Plinio vissuto intorno l'anno 80 dell'era volgare.

³⁾ *Kandler*: „L'Istria“, giornale N. 19, anno 1851.

⁴⁾ La Liburnia doveva essere prettamente latina anche nel secolo VII se l'Anonimo Ravennate parla di *Lauriana*, nome, come si vede, tutt'altro che croato!

⁵⁾ L'odierna Fiume, che allora faceva parte della Liburnia.

Chiunque disponga di un briciolo di comprendonio converrà meco che la presenza di un vescovo ammette per necessaria conseguenza il cristianesimo come un fatto compiuto. Innanzi di nominare il pastore bisogna comporre il gregge; a meno che il prefato vescovo di Tarsattica non fosse un prelado in partibus....

* * *

Dato un tanto e dimostrato che i Liburni non tradiscono origine slava, nè mai furono incorporati al regno di Croazia, ¹⁾ paese entro il cui ambito si svolse l'attività politico-religiosa degli scacciati discepoli di Metodjo, allontanati a viva forza dagli stati moravi dopo la morte del loro maestro, avvenuta il 6 d'aprile dell'885, dato un tanto, dico, non si può non ammirare la faccia fresca di certi libellisti croati quando accampano un diritto millenario per la liturgia glagolitica nella Libarnia.

* * *

In qual modo nacque e si propagò la liturgia slava?

È presto detto, tanto più che le fonti, cui attingere, dopo le recenti pubblicazioni del prof. Benussi, e del canonico mons. Pesante, lavori dottissimi e molto ben condotti, non fanno difetto e permettono di seguire passo passo il rito vetero-slavo dal suo primo vagito fino all'estremo anelito: stirò le cuoia miseramente, oscuramente nel paese stesso che gli fu culla e ricovero.

Ed ecco il come.

Ritislao, duca degli stati moravo-pannonici, volendo amicarsi la Corte pontificia, si diede attorno anima e corpo per indurre i suoi sudditi a ricevere il battesimo „in lieta fronte“. Ma essi erano barbari, sopra tutto barbari, perciò volevano essere trattati con speciali riguardi, altrimenti si sarebbe corso il brutto rischio di pestar l'acqua nel mortaio: perciò senza ulteriori indugi il principe spedì un messo all'imperatore Michele III con la preghiera di mandargli nel minor spazio di tempo possibile un paio di monaci

¹⁾ Il *Kukuljević* mette le undici zupanie dello stato croatico ricordate dall'imperatore Costantino Porfirogenito nell'odierna Dalmazia e precisamente nel territorio posto tra la Cettigna e la Zermagna; e una parte nella Bosnia. E il *Safarik*, altro storico slavo, dice che i confini dell'antico stato croatico *non oltrepassavano* Segna ed Ottociaz. Ecco una prova luminosa che si può essere slavi e onesti nel tempo medesimo quando la passione politica non faccia prendere lucciole per lanterne e spacciare frottole incredibili sul passato del nostro disgraziato paese: metodo, a cui, purtroppo si attiene a maggior parte degli scrittori (?) croati modernissimi.

che conoscessero a fondo la lingua slava. Allora il signore di Bisanzio ordinò ai due fratelli Cirillo e Metodio del convento „Polychron“ di Costantinopoli, di partire immediatamente alla volta di Moravia per predicare il verbo redentore a quelle rozze e feroci popolazioni. I due fratelli di Tessalonica accettarono animosi il duro fardello e si avviarono verso la loro nova patria. Dove giunti, di prim'acclito intuirono tutta la difficoltà della situazione e convennero che a voler usare il latino per toccare il core a simile genia, sarebbe stato fiato gettato; onde di *motu proprio* impresero a slavizzare la giovane chiesa moravo-pannonica. Ho detto di *motu proprio* perchè san Metodio introdusse *arbitrariamente* la liturgia slava nella diocesi da lui governata; la bolla emanata da papa Giovanni VIII per un puro sentimento d'amicizia verso il duca Svatopluk, dal pontefice suddetto considerato, e ben a ragione, come il più forte baluardo della causa cristiana in oriente, questa bolla *restringeva l'uso della lingua slava alla predicazione soltanto*. E quando il neo-arcivescovo fu chiamato a Roma a discolarsi il male era già fatto e al papa non restava altro che... constatarne l'evidenza e lasciar correre. Però questa concessione straordinaria si limitò alla *sola* chiesa morava escludendo tutti i rimanenti paesi slavi non spettanti alla corona del duca Svatopluk. E poi è noto che le leggi ecclesiastiche vietano severamente a un vescovo d'ingerirsi nelle faccende interne di diocesi non sue, e io non sono inclinato a credere che i papi d'allora, per amore di san Metodio, abbiano inteso di mutare i paragrafi del codice sacro. La liturgia slava, come tutte le innovazioni che si reggono fin che sono ritenute necessarie, finì col suo fondatore nell'885, nel qual anno Svatopluk ripristinò ne' suoi stati il rito romano dopo aver fatto tradurre al confine con la forza delle armi i discepoli dell'estinto Metodio. I quali, sbattuti a destra e a sinistra, dopo lungo ramingare di terra in terra, parte sostarono fra i bulgari, dove abbracciarono *senza scrupolo alcuno* lo scisma intorno alla processione dello Spirito Santo, e parte si rifuggiarono nell'*odierna* Dalmazia, dove poco a poco, favoriti dagl'imperatori di Bisanzio, introdussero quel benedetto rito glogolitico, da cui più tardi dovevano trarre origine gli scandalosi avvenimenti, che, fomentati dalle mire ambiziose del vescovo di Nona, avvolsero in un mare di lotte le chiese dalmate.

A tutto questo brusfio del diascolo la Liburnia era rimasta estranea affatto, in primo luogo perchè essa *non aveva* slavi pagani da convertire; e secondariamente, anche se li avesse avuti, il vescovo di Tarsattica, che le cronache dell'802 ricordano, avrebbe potuto battezzarli comodamente e senza l'intervento indiretto di Metodio o quello diretto dei seguaci di questo. D'altro canto nessuno è in grado di affermare che al tempo in cui parliamo ci fossero qui degli slavi. Considerata l'enorme preponderanza dell'elemento latino, il quale *solo* dava i nomi alle città, ai monti, e ai mari,¹⁾ non si cade nell'iperbole scrivendo che i pochi slavi introdottisi nel VI secolo debbano aver subita la stessa sorte dei loro fratelli dell'Istria, dei quali, dopo il memorando „Placito al Risano“, — 804 d. Cr. — non si ha più nessuna nova, sicchè sembrano spariti dalla storia. Ora l'essere posta la Liburnia fuori dei limiti della Dalmazia e quindi non compresa fra le province o zupanie dello stato croatico — vedi alla pag. 75, nota 7. —; inoltre il fatto compiuto del cristianesimo già rigoglioso e profondamente abbarbicato al primo apparire della liturgia slava e il contemporaneo sviluppo con l'Italia della lingua italiana dal latino rustico, inducono a credere che i discepoli di Metodio avrebbero perso qui il loro tempo inutilmente ove avessero insistito nell'ostinato e inconsulto proposito di predicare il Vangelo e dei convertiti e in un idioma a questi sconosciuto per giunta. Al principio del secolo XIII l'elemento italiano è talmente diffuso a Segna (!!) da influire potentemente sui costumi e perfino suila lingua di quella popolazione: così noi assistiamo allo strano e inusitato spettacolo di una gente uscita di sangue croato che ripudia la favella e gli usi dei propri padri per parlare esclusivamente il nostro idioma e per scimmiettare entusiasticamente i nostri costumi. Lo statuto di Vinodol del 1280, vergato in lingua croata, abbonda di italianismi in modo da convertire i singoli paragrafi in un ibrido amalgama di due parlate fra loro marcatamente distinte; e nella croatissima Segna l'affetto e l'attaccamento alla lingua italiana fanno preparare feste e solennità grandiose al re d'Ungheria Carlo il Piccolo perchè principe italiano; e da tempo antichissimo i canonici di Segna chiamavansi cavalieri del Sacro Romano Impero, e nel capitolo cattedrale, come in Italia, troviamo gli arcidiaconi, i prepositi, gli arcipreti, i primiceri anzi che i prepositi capi, i

¹⁾ Castua da Casteù-castello; Veprinaz, il Veprinacium dei latini, da vepris-spinario; Moschienze dalla „Moschiena“ dei Greci; Volosca-valle-osca. Giov. Kobler, opera citata.

i lettori, i cantori e i custodi, titoli usati nel regno d' Ungheria. ¹⁾ Se un tanto succedeva in „piena Croazia“, nella Liburnia, che non fu mai incorporata a questo regno, l'elemento slavo dovette essere presso che nullo fino alla prima comparsa dei morlacchi bosniaci effettuatisi in sugli sgoccioli del XIV secolo: poichè, e la storia è lì a confermarlo, dal VI secolo sino all'epoca su riportata non ebbe luogo alcun travasamento di popoli slavi nel litorale giapidico. ²⁾

* * *

Anche ammettendo il paganesimo nella Liburnia vivente Metodio, vi pare egli che questa fosse terreno atto a far germogliare la tisica pianta della liturgia glagolitica? Ma più della latinità dei vecchi Liburni, più ancora della verità inoppugnabile del cristianesimo bell'è stabilito qui al tempo dell'apostolo di Tessalonica, parla in favore di questa romantica riviera il fatto ormai ufficialmente constatato e riconosciuto dagli stessi storici slavi che il rito vetero-slovenico vi venne importato da preti dalmati e delle isole del Carnaro chiamati a coprire i numerosi posti di parroci e cooperatori nelle cittadelle della Liburnia, rimasti vacanti per mancanza di sacerdoti paesani. Dunque non è stato Metodio in persona (!!!) o i suoi discepoli a introdurre il rito glagolitico nelle chiese giapidiche, ma i prefati ministri forestieri, i quali, molto probabilmente, saranno capitati in coda alle orde morlacche della Bosnia, cioè in sul finire del XIV secolo. Di fatti il più antico messale glagolitico rinvenuto a Laurana e, more solito, trasportato subito con gelosa sollecitudine a Zagabria, reca la data del 1483, anno, come si vede, alquanto posteriore al trapasso di san Metodio e de' suoi scolari. Il rito vetero-slavo fu adunque importato qui da preti stranieri, i quali, vantando l'intelligenza e la coltura dei ciuchi, ignoravano perfettamente la lingua latina: per la qual cosa, nelle loro mani, avvezze alla marra e al piccone, diventava uno strumento inutile il messale romano tanto raccomandato dai pontefici, dai concili e dalle sinodi diocesane.

Pianta esotica trasportata in un clima non suo e per nulla adatto al suo organismo, la liturgia slava nella Liburnia doveva estinguersi col cessare della ragione della sua esistenza, ossia con la partenza dei preti dalmati e isolani, che ve l'aveano recata. La stragrande maggioranza della popolazione parlava l'italiano

¹⁾ Giov. Kobler, op. c., cap. XI, pag. 253-254.

²⁾ Ibidem, cap. II, pag. 32.

perche in *italiano* è redatto un esemplare degli statuti del 1598 che i castuani, dico i castuani, spedirono nel 1707 all'imperatore Giuseppe I per la riconferma, e in *italiano* sono copiati i sei atti aggiunti allo statuto sunnominato, tra i quali si legge un mandato dell'imperatore Massimiliano I dd. aprile 1493.¹⁾ Dopo ciò, chiunque disponga soltanto di un po' di senno, troverà logica la breve durata fra noi della liturgia slava e la sua conseguente rapida sparizione non appena coloro che ce l'aveano regalata si furono restituiti ai patrî lari con armi e bagagli in seguito all'assunzione nella cura d'anime di preti indigeni; i quali venivano educati nel collegio latino dei gesuiti a Fiume.*) Che il rito glagolitico non andasse troppo ai versi ai liburni ce lo attesta un conchiuso municipale di Fiume del 1444, con cui si procurò di ripristinare nel domo la liturgia latina; e dalla „serie cronologica di notizie spettanti alla chiesa parrocchiale di Fiume“, inserita dal Kobler nella sua pubblicazione: „Memorie per la storia della liburnica città di Fiume“, apprendiamo che nel 1593 sorse una grave questione per la lingua di uffiziatura che il vescovo²⁾ voleva fosse la latina; e che nel 1611 e 1663 i vescovi di Pola rinnovano l'ordine di celebrare in latino secondo il rito romano, mentre quasi nello stesso torno di tempo il capo della diocesi di Segna e Modrussa, in visita canonica a Buccari, ascolta benignamente la seguente dichiarazione di quel capitolo: „Abbiamo un messale croato nuovo e parecchi messali breviarii antichi; ma messali latini non ne abbiamo.“³⁾

Dalla olimpica indifferenza del prelado segnano e dalla ingenua franchezza del capitolo buccarano non è difficile arguire quale enorme divario corresse fra le condizioni storiche e linguistiche di Segna e quelle della nostra diocesi; là i vescovi ascoltano e tacitamente permettono, qua, invece, nel corso di più secoli, noi li vediamo diligentemente occupati intorno all'opera di demolizione della liturgia slava perché contraria alle bolle pontificie, all'idioma e alle consuetudini antiche delle chiese liburne. E non solo i su-

¹⁾ Giovanni Kobler, op. c., cap. XII., pag. 266.

²⁾ Il celebre collegio dei Gesuiti, dal quale, *italianamente* educati, dovevano uscire quei Chamsa, Cigancich, Persich e Cercich, che, oltre a tornare in onore fra noi il rito romano, ornarono di belle iscrizioni latine gli architravi delle nostre chiese, fu istituito nell'anno 1540, largamente dotato da principi e signori. Fondato precipuamente contro l'irruenza impetuosa del protestantismo invadente, esso da principio fu destinato ad accogliere esclusivamente giovani di nobile lignaggio; più tardi le sue porte rimasero aperte anche al popolo minuto, sicché questo considerava i Gesuiti come suoi benefattori. Il collegio cessò di esistere nel 1773. G. Kobler, op. c., cap. IX, pag. 105.

³⁾ La Liburnia, fino dal 1028, apparteneva ai vescovi di Pola.

³⁾ Giov. Kobler, op. c., cap. X., pag. 238.

premi dicasteri ecclesiastici, ma ancora i consigli municipali, che rappresentano la nazionalità e, soprattutto, la volontà d'una popolazione, non appena la barbara Favella risona sotto le arcate delle nostre concattedrali, insorgono unanimi contro l'abusiva introduzione del rito glogolitico, chè essendo questo l'espressione del più basso grado di coltura, non coopera certo a crescere civiltà e gentilezza di costumi a una città, a una borgata o a un villaggio che sia. Il consiglio municipale di Fiume dev'essersi informato a questo punto di vista allorchè nel 1444 deliberava di fare le pratiche necessarie per reintrodurre il latino nelle chiese della città; per venire a una simile risoluzione bisogna ammettere che quell'autorità civile sia stata tutt'altro che croata!

*
* *

Che il rito vétero-slavo non vigesse *de jure* nella Liburnia ma che, ignorato dai vescovi, si sostenesse perchè unicamente fondato sull'attaccamento di queste popolazioni alle loro costumanze¹⁾, varrà a dimostrarlo il seguente fatterello: Il vescovo di Pola, mons. Giovanni Andrea Balbi da Veglia,²⁾ visitando le parrocchie e le chiese colleggiate appartenenti alla sua diocesi ma situate nello stato austriaco, cioè nella Liburnia, vi notò lo strano uso di cantare „nell'occasione di sepolture certe preci in lingua illirica, che dai periti stessi di tal lingua non erano bene intese“. Ma proceduto alla traduzione dei detti canti da parte dei revisori illirici della Inquisizione di Venezia, si rilevò l'ortodossia del contesto; per cui, considerato lo straordinario amore di questi abitanti alle loro vecchie costumanze, al vescovo che voleva proibire quei canti anche perchè l'Inquisizione di Venezia gli aveva fatto sapere ch'erano contrari ai riti della chiesa, la Santa Sede impose di chiudere un occhio per non toccare la facile suscettibilità dei Liburni. Ciò significa che il vescovo Giovanni Andrea Balbi *non conosceva l'esistenza giuridica del rito slavo nella propria diocesi*,³⁾ ma che qua e là, come avvenne nell'Istria veneta e nelle isole del Carnaro, si era notato qualche *isolato* risveglio della liturgia slava, risveglio originato dall'ignoranza crassa, fenomenale di alcuni preti, che non sapevano leggere che nel proprio messale.⁴⁾

¹⁾ Le quali, però, non risalgono a tempi *immemorabili*, come scriveva l'ex vescovo mons. dott. Glavina a un parroco della Liburnia.

²⁾ Il fatto accadeva nel 1744.

³⁾ Giovanni Pesante: „La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria“, pag. 14 e nota 1 alla pag. stessa.

⁴⁾ Nella prima metà di questo secolo a Laurana viveva il canonico Turcich, vegliese, famoso per la sua ignoranza: gli ariziani del luogo lo ricordano ancora.

Dopo aver riportato il suesposto e dopo aver riflettuto che la Liburnia faceva parte della diocesi di Pola fino da tempi del vescovo *Vérnerio*¹⁾, contemporaneo di san Metodio,²⁾ chiara apparisce come il sole l'illegalità delle funzioni religiose in lingua slava nelle nostre chiese, come non si può spiegare altrimenti che con l'esagerato sentimento nazionale l'instancabile tenacia dei preti croatofili moderni nel conservarle o, peggio ancora, nell'introdurle di propria iniziativa a marcio dispetto dei brevi papali e della dichiarazione ufficiale del 1857, che le faceva sparire del tutto. La vitalità ostinata della liturgia slava nella Liburnia anche dopo la fondazione del collegio dei Gesuiti a Fiume, trovò un potente alleato nella gelosia, piuttosto spinta anzi che no, dopo il 1420 sorta fra la Serenissima e gli arciduchi d'Austria, i quali quantunque religiosissimi, vedevano di mal'occhio i vescovi di Pola perchè sudditi veneti e perchè in quel torno la potente Regina dei mari mirava al possesso tanto delle terre del patriarca di Aquileia, quanto della limitrofa „Istria austriaca“. Oltre di ciò è noto che i prelati d'allora, fra i tanti diritti, godevano pur quello di infliggere castighi temporali per reati ecclesiastici: onde non di rado accadeva che sudditi austriaci venissero condannati al remo sopra galere venete³⁾; la qual cosa, com'è naturale, non doveva certo garbare nè agli abitanti dell' „Istria austriaca“, nè ai loro padroni. Ed ecco spiegato il motivo per cui fino dal 1570 ai vescovi di Pola era interdetto d'ispezionare la loro diocesi nella parte austriaca, e questa diffidenza raggiunse il colmo allorchè nel 1606 l'arciduca Ferdinando fece accompagnare il capo del vescovato polense, nella visita canonica, dal preposito di Pisino in qualità di commissario governativo⁴⁾.

Queste sospettose disposizioni, che impedivano al vescovo di comunicare spesso, come il dover suo lo avrebbe richiesto, coi propri diocesani e che toglievano a lui tutte le prerogative annesses alla dignità vescovile,⁵⁾ favorirono il mantenimento dello

¹⁾ Carlomagno, radendo al suolo Tarsattica, uccise per così dire anche quell'antico vescovato. Onde non è improbabile che queste terre siano entrate nel gremio della diocesi polense all'epoca del su ricordato *Vérnerio*.

Comunque, è certo che allora i Liburni erano già *cristiani* e che come *tali* non avevano quindi bisogno dell'intervento di Metodio per riconoscere la vera fede,

²⁾ Giov. Pesante; op. c., pag. 97.

³⁾ Vedi: „Notizie storiche di Trieste“, edite nel 1851, pag. 164.

⁴⁾ Giov. Kobler, op. c., cap. IV., pag. 61.

⁵⁾ I vescovi di Pola, varcato il confine, perdevano tutti i privilegi annessi alla loro carica e dovevano perfino pagarsi le spese di viaggio. Due soli di essi godettero eccezionale fiducia dal governo austriaco, cioè Bernardino Borniani e Giuseppe Maria Bottari, che fu anche consigliere di Sua Mae tà Imperiale.

abuso, il quale visse occulto e ignorato nelle chiese liburne perchè libero affatto dal controllo di chi sarebbe stato al caso di annientarlo *ibso facto* sol che ne fosse venuto a cognizione. E pure, allora, i vescovi non avversavano il glagolismo in obbedienza a quegli attriti di nazionalismo che di presente travagliano la nostra diletta Provincia: essi lo combattevano perchè la sua esistenza, *de facto o de jure*, nella Liburnia non era stata riconosciuta da nessun concilio. La concessione di Giovanni VIII si era fermata *alla sola* Moravia, e nè meno il più arrabbiato panrussista avrà il fegato di vedere in Metodio „il carattere di messo pontificio cum potestate a latere per tutta la nazione slava“ e tanto meno per la Liburnia, che alla fine dei conti fu l'ultima ad ospitare il rito veteroslovenico.²⁾ Se l'indulto suaccennato si fosse esteso anche a questi paesi, il santo di Tessalonica dovrebbe ora ornare gli altari di queste chiese, oppure i Liburni in una data epoca dell'anno ne celebrerebbero la festa: ciò che realmente ha anche luogo presso i moravi, boemi e croati: qui, invece, neanche la miseria d'una sagretta qualunque in onore del missionario dei Cazari e dei Bulgari! C'è proprio di che rodersi le unghie! Volete sentirli un po' i nomi dei santi in venerazione presso le genti di Liburnia?

A Castua sant'Elena e la ss. Trinità; a Vepriaz le sante Maria ed Anna; a Moschienizze i santi Andrea e Cesare, del quale ultimo i moschienizzani venerano una mano; a Volosca s. Rocco, s. Giorgio, s. Fosca e sant'Anna; a Laurana, parrocchia di origine antichissima, san Giorgio, patrono della città, san Giovanni Battista, la ss. Trinità, s. Francesco, santo Antonio e s. Nicolò, protettore dei marinai.

E Cirillo? e Metodio?

Essi, per la Liburnia, e intendo per quella porzione tutt'ora vergine di pressioni panslaviste, son due X incognite in tutta la estensione del termine: ch'io sappia, qui non c'è nemmeno lo straccio d'uno sgorbio a guazzo più o meno recente, che li ricordi. E poi come mai potrebbe sopravvivere al piede del Caldiera una reminiscenza sia pure sbiadita dei due apostoli slavi se essi, a detta dell'em. cardinal Bartolini, che se n'intende un po' chino, e che a sua volta cita lo Starzadobsky, autore della „Sacra Moravia Historia“, dettata intorno il 1710, predicarono soltanto alle genti di Moravia, Boemia, Slesia, Kazaria, Croazia, Mongrelia, Circassia, Bulgaria, Triballia, Bosnia, Russia, Dalmazia, Pan-

²⁾ Il quale, com'ho già detto, venne qui introdotto nel XIV secolo per opera di preti dalmati e delle isole del Carnaro.

nonia, Dacia, Carinzia, Carniola e gran parte di Slavonia? Ora non essendo mai stata compresa la Liburnia in alcuno degli stati su riferiti, ci è senz'altro permesso di dubitare, e fortemente dubitare, dell'autenticità del seguente Breve Pontificio del papa Urbano VIII dd. 29 aprile 1631, allegato a un vecchio messale glagolitico esistente nella chiesa parrocchiale di Veprinaz:

„Cum itaque accepimus Missale idioma slavonico, olim a felicis recordationis Papa Johanne VIII Prædecessore Nostro concessum, quod a centum circiter annis typis editum non fuit, atque ita acciderit, ut Slavorum Ecclesie Missalium inopia adeo laboraverint, ut plerisque in locis nec sacerdotes S. Missæ sacrificium offerre nec populi Ecclesie præcepto de isto accedendo satisfacere potuerint, Nos Missalium inopiæ occurrere volentes“ ecc. ecc.¹⁾

O che c'entra papa Giovanni VIII col rito glagolitico a Veprinaz?

Non consta che regnante il prefato pontefice Veprinaz appartenesse al duca dei Moravi, per il quale appunto vide la luce quella famosa concessione che gli odierni croatofili vorrebbero estesa a tutti gli Slavi del mondo, e che certo non poteva essere ignorata da Urbano VIII quando faceva imprimere su quel messale vetero-slovenico il breve, di cui sopra. Perchè di qui non si esce: o il breve è apocrifo e in allora ha lo stesso valore di un documento adulterato; o è autentico e in allora, poichè non è lecito ammettere tanta e sì fatta ignoranza in un Vicario di Cristo, bisogna concludere che il detto messale venne importato, in uno al breve pontificio, da qualche sito della Dalmazia o dell'isola di Veglia, dove il glagolitico era, se non permesso, tollerato come una triste ma ineluttabile necessità causa il basso grado di coltura spirituale e intellettuale in cui versava quel clero slavo.²⁾

A dunque che c'entra Veprinaz con la concessione di Giovanni VIII?

¹⁾ Ecco la traduzione letterale del breve:

„Avendo pertanto rilevato che il messale in lingua slava, concesso dal papa Giovanni VIII nostro predecessore di felice memoria, il qual messale da circa cento anni non fu edito coi tipi, e che per ciò è avvenuto che le chiese degli slavi avessero tanta inopia di messali, che in molti luoghi nè i sacerdoti potevano offrire il Sacrificio della s. Messa, nè i popoli soddisfare al precetto di assistervi, Noi, volendo venire incontro all'inopia di Messali...“

Avete inteso che razza di costrutto e che sorta di latino si vuole attribuire alla s. congregazione dei riti? Credo che non occorran altre dimostrazioni per dichiarare apocrifo un breve pontificio simile.

²⁾ Il parroco di Buccari avea il diritto di far chiudere i canonici nella torre Giov. Kobler, o. c., cap. X., pag. 233.

Non furono, no, i Liburni a implorare da Pio IX di poter celebrare ai cinque di luglio la festa di Cirillo e Metodio, bensì i boemi e moravi di schiatta slava e i croati: ¹⁾ e nella verifica ufficiale del 1857 il vescovo Bartolomeo Legat dichiarò *compiutamente estinta* la liturgia glagolitica *anche nella Liburnia*, la quale, se fu l'ultima a riceverla, fu eziandio la prima a congedarla per mai più rivederla, specie a Laurana, fino alla nomina di mons. Sterk a parroco di questa borgatella.

*
* *

Ed ora una leggera infarinatura di storia modernissima, con la quale anche termineremo.

Sotto il vescovo Giovanni Domenico Juras di Arbe, che fu l'ultimo della serie, ²⁾ parroco di questa chiesa collegiata era certo Gianantonio Fracassa, un buon vegliese, la cui unica ambizione consisteva nello scrivere a stampatello tutti gli atti d'ufficio. Venuto qua sotto il governo napoleonico, egli registra *in italiano* i casi di morte e di nascita e i contratti matrimoniali; e poichè bazzica un po' anche coi paragrafi della legge, quando funge da notaro publico, il che gli accade più spesso che non si creda, egli adopera *esclusivamente* la dolce lingua del sì. Chi volesse accertarsene e, come san Tomaso, per credere ficcare il naso, basta sì prenda la briga di sfogliare pazientemente gli enormi e polverosi registri custoditi nell'ufficio parrocchiale di Laurana. — Ora non è ammissibile che il Fracassa, essendo fornito d'un'educazione *prettamente italiana*, abbia officiato nello *schiavetto*³⁾ e men che meno in glagolitico: dopo tanto diluviare di bolle papali e dopo la fondazione del collegio dei Gesuiti a Fiume, le messe in vetero-slovenico avrebbero costituito una mostruosità senza pari. E non pochi anziani del paese, ora restituiti alla gran madre terra, ricordando l'ottimo prete vegliese, affermavano aver egli sempre usato il latino perfino nella lettura dell'epistola e del vangelo nonchè nell'amministrazione dei SS. Sacramenti. Del resto anche

¹⁾ Giov. Pesante, o. c. pag. 152.

²⁾ Morì nell'anno 1802.

³⁾ Il quale però è tutt'altra cosa della liturgia slava propriamente detta: nella stessa guisa che ai Maroniti è concesso di recitare e cantare in arabo l'epistola e il vangelo dopo cantati nella lingua liturgica siriana, il concilio di Trento permise agli Slavi di dire queste parti della s. Messa nella lingua materna, *però dopo averle eseguite in latino*. Ma i cooperatori parrocchiali di questa chiesa sembrano ignorare completamente la clausola aggiunta da quel sacro Consesso e continuano allegramente a intonare l'epistola e il vangelo nel solo idioma d'oltremonte e d'oltremare...

le autorità governative d'allora, corrispondendo con le parti, si servivano di preferenza della dolce favella di Dante: eloquente testimonianza questa che i lauranensi apprendevano lo slavo soltanto nelle loro diurne comunicazioni coi villici del Caldiera.

*
* *

Un vecchio lauranense, morto novantenne or son quattr'anni, contemporaneo del parroco Cercich e di don Duchich, successore del primo, richiesto dall'attuale pastore, il quale, perchè contrario alle idee panslaviste moderne, intendeva ripristinare nel domo il rito latino, se a' suoi tempi si rammentasse di messe vetero-sloveniche o slave semplicemente nella nostra chiesa, rispose press'a poco così:

„La lingua slava — lo schiavetto — era in uso soltanto nelle chiese filiali di Laurana, cioè a s. Giovanni e a s. Rocco, a s. Nicolò e nella chiesola del civico camposanto; ma a s. Giorgio, ossia nel domo, *si celebrava sempre in latino*“. — All'arrivo di mons. Sterk la scena si muta come per incanto. A poco a poco, lavorando con la pazienza della formica e con l'astuzia della volpe, alla chetichella e sotto il pretesto di ricercare l'utile (?) della popolazione, egli inizia la serie delle sue innovazioni con la versione croata dei notissimi „cantici di gloria“, che dai fedeli venivano cantati in italiano. Poi, animato dal contegno passivo del bon publico, che lasciava fare, slavizzò le litanie „per renderle più intelligibili ai lauranensi“ (!!); e da ultimo, passando audacemente il Rubicone, introdusse *arbitrariamente* le messe slave. Fu allora che lo spirito popolare, forse per vendicarsi dell'oltraggio inconsciamente patito, straziò spietatamente il suo nome mutandolo in „sterco“; che le signore di Laurana, quasi per un'intesa, si rifiutarono di partecipare all'abbellimento della chiesa e che i giovanotti del paese, in odio al parroco panslavista, principiarono a organizzare festini da ballo in tempo di Quaresima. Ma ormai il male era fatto e non serviva rimedio anche perchè sulla cattedra di Trieste sedeva mons. Giorgio Dobrila, slavo di nascita e di core. Sicchè al parroco attuale non rimase altro che mettere in pratica il celebre *nihil innovetur*, tanto più che questo gli era stato imposto dall'ex vescovo di Trieste mons. dott. N. Glavina, di non troppo lieto ricordo.¹⁾

¹⁾ Questo capitolo venne aggiunto quando il presente lavoro era già al completo. Il lettore, poichè l'argomento il comporta, vi troverà svolte in modo più diffuso quelle notizie storiche riguardanti la Liburnia, delle quali, forse, avrà notato l'assenza negli altri sì antecedenti che precedenti capitoli. Gli è che le fonti, cui attingere, mi facevano difetto.



PER FINIRE



Giovanni Kobler nelle sue „memorie per la storia della liburnica città di Fiume“, scrive alla pagina 188:

„Dal secolo XIII in poi, e particolarmente nei secoli XV, XVI, e XVIII, si trova la scrittura glagolitica assai propagata nei paesi intorno al Quarnero, come risulta da numerosi atti di chiesa, comunali e privati, e da molte epigrafi, che tutt'ora esistono“.

Premetto che l'autore¹⁾ è slavofilo da disgradarne pre' Jakić in persona, e che nutre una tenerezza più che filiale verso le *pipe*, le quali, a sentirlo, sarebbero già state in uso nel 1500, mentre è noto che furono introdotte appena nel 1848, quando cioè, alla vecchia subentrò la nuova ortografia croata. — Io mi sono assunto il compito di discorrere esclusivamente di Laurana e dintorni.; permetterò quindi che lo storico di Fiume si sbizzarrisca a sua posta nella *lodevole* ricerca d'iscrizioni croate, secondo lui esistenti a Veprinaz fino dal secolo XVI e in altri

¹⁾ Il Kobler era consigliere ministeriale, credo: morì nel 1893. La parzialità spiegata dall'autore, specie là dove narra della riviera liburnica, schifa addirittura: nota zelantemente un'iscrizione croata che non esiste, ma non fa nè pure cenno di quelle molte altre latine, onde vanno adorni il duomo, il cimitero, e diverse case private di Laurana.

siti della Liburnia: dirò soltanto che a Laurana non ho veduto nè atti comunali o privati, e tanto meno epigrafi redatte nel dolce idioma di Zagabria. L' *unica* iscrizione croata, che, stando al Kobler, dovrebbe campeggiare nel muro della casa *Persich* con la leggenda:

„1595. Gaspar Bekarić Plovan Lovranski tu leži“,

strano in vero, non fu mai avvertita da nessuno, nè meno dai *moscoviti* del paese, e allorchè ne parlai all'attuale proprietario, signor Ferdinando de Persich, questi cascò dalle nuvole, assicurandomi che lui non ne capiva nulla, e che l'iscrizione croata senza dubbio doveva averla sognata il prefato cronista dell'emporio commerciale ungherese.

E poi ammessa la sussistenza della lapide sepolcrale ricordata dal Kobler, che cosa si avrebbe preteso di dimostrare con ciò? Forse l'impero del *zác* su Laurana? Una isolata pietra scritta non decide della nazionalità d'un paese, come pure non ha la forza, nè il diritto di farlo apparire diverso di quello che realmente è.

Nella patriottica Capodistria, nel XVII secolo, i frati di san Francesco adoperavano l'idioma glagolitico; ma quei padri erano dalmati di nascita, i quali abbandonando la patria per venire in Istria, avevano portato con loro i libri e i messali slavi: le messe in croato non erano per la popolazione italiana della città, bensì per gli Schiavoni di guarnigione.¹⁾ Ora chi avrà il coraggio o la spudoratezza, per questo semplice fatto, di proclamare croata la vecchia e forte Giustinopoli? Ed è così che si scrive la storia; ed è così, che per servire le losche mire d'un partito, si diffondono bugie, a costo magari d'insultare il sentimento nazionale di un'intera città. E, doloroso a constatarsi!, questa storia, dettata secondo le ispirazioni di Zagabria, viene pubblicata per cura del Municipio di Fiume, un municipio, che, pur affermandosi buon suddito ungherese, e ne ha ben donde, finora è rimasto sempre attaccato alla idea nazionale italiana.

*
*
*

E pure anche nella Liburnia austriaca non si può parlare, con qualche fondamento, nè di dominio nè di influenze morali croate: non esiste nessuna fonte, nessun documento inoppugnabile

¹⁾ Dott. B. Benussi: La liturgia slava nell'Istria.

che lo attestino e che sorgano a smentire la nostra asserzione. Percorrete palmo a palmo la ridente riviera liburnica, e poi sapiatemi riferire quanti siano i monumenti croati che avrete incontrato sul vostro cammino. Al contrario, ovunque avrete campo di leggere iscrizioni latine, e di ammirare, con un vivo senso di compiacimento, lo stile tutt'altro che croato delle case, delle vie, e lo spirito schiettamente istriano delle singole popolazioni.

Volete una prova evidentissima, certa della romanità, e per naturale conseguenza, della italianità di queste terre benedette da Dio e ammirate dagli uomini? Andate negli archivi degli uffici parrocchiali e comunali delle cittadine liburniche, buttate sossopra i vecchi registri, le vecchie carte, e io brucerò l'opera mia, se saprete citarmi *un solo* zupano o un benchè debole accenno a una conquista croata dei paesi dal Tarsia al Montemaggiore o da Clana a Fianona. È noto che i Croati mai riuscirono a scavalcare il Tarsia. Anzi il De Franceschi, intrattenendosi sul castello di Castua e sul confine croato, alla pagina 432 del suo lavoro „L'Istria, note storiche“, dice:

„Questo castello (di Castua) deve avere avuto un proprio nome qualificativo che dagli altri lo distinguesse; e potrebbe essere quello di *Albunum* — rammentato dal Porfirogenito, e celato col nome di *Halublje*, dato tuttodi dagli slavi a quella parte del territorio, che da Castua s'estende verso Fiume. Scrivendo esso Porfirogenito nel X secolo, dice che la Croazia *arrivava allora sino ai confini dell'Istria, cioè sino al castello d'Albunum. Non può sup- porsi ch'egli intendesse indicare Albona, ch'era città notissima, il cui nome avrebbe rettamente scritto, come fa di tutte le altre città colla desinenza in ona.* L'opinione che il *castellum Albunum* possa essere Castua, — il cui territorio, come fu detto, si estende sino al Tarsia, odierna Recina, — viene avvalorata dalla circostanza che, a quanto sinora c'insegna la storia, *il confine della Croazia verso occidente non oltrepassò mai questo fiume, che ne rimase limite sino al dì d'oggi.* Chè se qualche scrittore asserì essersi i croati intorno all'840 estesi sino all'Arsia, ciò può essere dipeso dal facile scambio di questo nome con quello del Tarsia.“

Il barone Vicardo Valvassore, che nel 1689 pubblicò una descrizione della contea istriana con vedute e notizie storiche, viaggiando nella Liburnia, notò che, specie gli abitanti di Moschienze, nel discorrere concitato, nelle fisionomie vivaci, nei movimenti spigliati e nella statura bassa, ricordavano a meraviglia l'antica schiatta liburnica, la quale non si estinse completamente



nè per sovrapposizione di altre genti, nè per l'adozione di nuove parlate.

Dunque non solo Veprinaz, Laurana, Moschienze, Volosca e Bersez, ma nè pure Castua ebbe mai a patire invasioni e tirannidi croate: i croati calarono e si stanziarono in Dalmazia, — non però nella bizantina —, col *consenso* dell'imperatore Eraclio: Porfirogenito li dipinge gente pacifica, mite, nemica della guerra e della violenza, e talmente desiderosa di amicarsi il pontefice, che abbracciò il cristianesimo spontaneamente, quasi senza l'intervento dei missionari.

E, osserva il prof. Benussi, „se a questo aggiungiamo che l'Istria (e, quindi, anche la Liburnia) apparteneva essa pure all'imperatore Eraclio, e ch'egli si sarebbe opposto all'occupazione croata di altre provincie dell'impero loro da lui non assegnate, *resta con ciò storicamente esclusa una irruzione, e tanto più una occupazione croata dell'Istria* (e della Liburnia).“¹⁾

Non basta.

Le parrocchie, da Clana a Fianona, erano subordinate all'arcidiaconato di Fiume, il quale, a sua volta, sottostava al vescovo di Pola (e non all'arcivescovo di Spalato), che dipendeva dal patriarca di Aquileia o di Grado. Quindi, non essendo possibile constatare nè invasioni, nè occupazioni croate nella Liburnia, non si capisce bene come il citato Kobler possa scrivere „che gli Slavi cattolici intorno al Quarnero sono *progenie* dei Croati calati nel VII secolo.“²⁾

Che sorta di *progenie* possono essere, se i loro supposti antenati non mossero piede dalla Dalmazia, dove, come dissi, li aveva ricoverati la carità o, meglio, la politica volpesca dell'imperatore Eraclio?³⁾ Però, pensandoci su, l'asserto alquanto arrischiato e gratuito del defunto consigliere misteriale fiumano potrebbe essere anche vero: la storia naturale c'insegna che le nozze e la conseguente propagazione dei fiori avvengono mediante il vento, che trasporta gli stami fecondatori di una pianta sui pistilli d'un'altra: perchè, dunque, la patria *bora* del VII secolo non avrebbe potuto recare sulle sue ali formidabili e gelate un germe croato nell'ovario liburnico di queste terre?...

*
* *

¹⁾ Vedi opera citata.

²⁾ Memorie per la storia della liburnica città di Fiume.

³⁾ Circa l'origine degli odierni Liburni e la venuta delle genti croate, vedi il capitolo precedente.

Dunque se il verbo del Kobler fosse merce genuina, incorrotta come il vino delle nostre campagne, qualcosa dovrebbe pur rimanere in piedi della pretesa invasione croata del VII secolo: invece neanche la miseria d'una lapide qualunque, fregiata, magari, di un'iscrizione sia pure in lingua ambigua o semi-raschiata. È ben vero che il dente edace del tempo e il vandalismo umano, con un'alleanza degna di miglior causa, contratta e ripetutasi in tutti i secoli e in tutti i paesi, hanno sempre largamente contribuito a far sparire dalla faccia della terra quanto di bello, interessante e artistico ha saputo creare la mente dell'uomo; ma se fra mezzo quel turbine di ferro e di fuoco, nei primordi del medio evo, che fu la comparsa dei barbari ai passi delle nostre alpi, hanno saputo conservarsi, quasi intatti, i castelli della preistoria, che erano di pietre senza cemento, come mai, ora, non ci è dato di poter ammirare i superbi avanzi di qualche antica opera d'arte croata? A meno che i *vincitori* del VII secolo, gelosi del loro passato, non abbiano distrutto deliberatamente i propri monumenti dopo avere con questi meravigliato il mondo....

*
* *

Però se i prischi figli della *grande* Croazia nulla hanno lasciato per testimoniare il loro dominio su queste terre, i loro tardi nepoti, romanofobi per antonomasia, come accade spesso a chi essendo a corto di argomenti persuasivi, non sa in qual maniera sostenere la propria tesi, ora hanno adottato il metodo comodo e spicciativo di distruggere senza remissione quegli oggetti, che in un modo o nell'altro potessero attestare l'impero della gloriosa città dei Cesari sul nostro paese. Per citare un esempio abbastanza recente dirò di quel parroco di Rozzo, *Golmeier*, il quale, così il dott. Benussi nel suo erudito studio: „La liturgia slava nell'Istria“, „spinse il suo odio contro la civiltà latina al punto da sfogarlo sulle innocenti lapidi romane, sotterrandone quante più poté nelle fondamenta della chiesa di S. Andrea fatta da lui riedificare“. L'illustre storico tedesco Mommsen, nel suo vigoroso e purgato latino, stigmatizzò con parole di fuoco l'atto vandalico di quel ministro dell'altare. Ed è con simili mezzi che i moderni panslavisti o panrussisti, come meglio vi aggrada, tentano di sedurre l'opinione pubblica e d'inventare, in Istria, un diritto storico croato, che, a detta dell'onesto letterato Rački di Zagabria, non è mai esistito, affermando perfino, come fece pre'

Jakić mesi or sono, che le città marinare dell'Istria sono ambienti croati italianizzati dalla repubblica veneta. (!)

E pure siamo in grado di ripetere quando che sia il giorno, il mese e l'anno della venuta delle genti nuove nella nostra penisola. Chiunque abbia letto una sol volta gli scritti riguardanti il passato della nostra provincia, saprà come dal 1376 fino al 1657, infierendo, a brevi intervalli, una terribile peste, essa venisse quasi affatto spopolata. Vastissime tenute, fertili per natura, rimasero allora incolte mancandovi braccia per lavorarle: così che tanto l'Istria veneta, quanto l'austriaca, alla quale apparteneva anche la Liburnia, minacciavano di convertirsi in una Groenlandia sterile e disabitata. Il caso era grave, e i dogi di Venezia e gli arciduchi d'Austria, quasi per un'intesa, escogitarono in fretta e in furia il rimedio per scansare il malanno che sovrastava ai loro rispettivi dominî. In quel tempo la mezzaluna, non ancora il *grande malato* d'oggi, faceva strage nella penisola balcanica, e con la tremenda scimitarra in alto costringeva quelle infelici popolazioni slave a cercarsi altrove più fidato asilo che non fosse quello loro offerto dalla patria in fiamme. Inseguite, lacere, affamate, esse comparvero ai nostri confini implorando la pietà d'un soccorso. La Serenissima e il Governo arciduciale fecero loro le più liete accoglienze ammettendole nei loro stati e regalandole, per giunta, di estesi tratti di terreno coll'incarico di dissodarli e di coltivarli per conto proprio. In tal modo veniva scongiurato il pericolo che nelle due Istrie, a causa del contagio, non avesse a rimanere un sol uomo; e le campagne, grazie ai muscoli robusti e sani dei nuovi venuti, biondeggiarono anche una volta di messi abbondanti e rigogliose.

*
* *

Dov'erano, allora, i Croati del VII secolo?

Come mai parlare di croati e di Croazia nella Liburnia austriaca se nella stessa Segna,¹⁾ dico *Segna*, quando in Italia al latino rustico succedeva la lingua italiana, questa vi era talmente estesa da guastare l'idioma croato non solo di quella città, ma ancora di Cherso, Veglia e Ossero, che, secondo il Kobler, prima della conquista veneta sarebbero state *prettamente croate*? (!?) E l'adorata Castua, non fa, forse, pompa d'iscrizioni funebri *italiane* del XIV secolo?²⁾ O non si potrebbe per avventura, invertendo

¹⁾ Vedi capitolo precedente.

²⁾ Stradner: Rund um die Adria.

la cosa, affermare onestamente, coscienziosamente, che i casati di molte famiglie liburniche, italiani d'origine, furono a poco a poco slavizzati, per vezzo o per ignoranza, dai preti dalmati, che, specie dal XIV secolo in poi, capitarono nei paesi situati intorno il Carnaro a coprirvi i posti di curatori d'anime? Citerò un esempio: i Gelletich, oriundi pugliesi, alcuni secoli fa si chiamavano *Gelati*, come appare dal loro albero genealogico a *chiunque reperibile* presso il chiarissimo signor dott. Nicolò Gelletich, vice-podestà di Fiume. In qual modo avvenne la singolare metamorfosi?

E molti e molti altri ne potrei trascrivere, se non temessi di porre a duro cimento la pazienza del lettore.

Ma, osserverà qui qualche arrabbiato panslavista, se Laurana in particolare e la Liburnia in generale non furono mai croate, come si spiega la presenza dei messali glagolitici nelle nostre chiese?

Domando io: — La liturgia slava nacque nella Liburnia, o venne importata da paesi stranieri?

La parola al vescovo di Trieste-Capodistria Bartolomeo Legat:

„Sino al 1678 era generale l'uso della liturgia slava nelle parrocchie della Liburnia, cioè a Castua, Veprinaz, Lovrana, Moschenizze e Bersez, come lo dimostrano i vecchi messali e breviarii. I preti in quel tempo venivano per lo più nelle dette parrocchie dalla *Dalmazia* e dalle circostanti isoie di *Cherso* e *Veglia*, e *portavano seco* il rito slavo e l'istruzione slava che avevann appreso nei seminari slavi. Dopo che a Fiume fu eretto un collegio dei Gesuiti, si dedicarono anche *giovani indigeni* agli studi teologici, e *con ciò* sparì a poco a poco la liturgia slava“.¹⁾ Ora quei *giovani indigeni*, che fecero *sparire* la liturgia slava, non dovevano al certo essere croati.

* * *

E per quale motivo poi il Kobler, che, per dimostrare come due e due fan quattro, la provenienza croata degli odierni Liburni riporta *cinque* iscrizioni slave di Castua, del XVI secolo e *una*, la quale, fra parentesi, non ha mai visto la luce, di Laurana, non dice verbo di quelle numerose latine e italiane leggibili sì nella prima, che nella seconda delle due borgatelle su-nominate?

¹⁾ Dott. Benussi: Opera citata.

Oh, certi storici!...

Io, che, grazie al cielo, non sono miope, ho avuto occasione di leggerne parecchie, che trascriverò, od ho già trascritto, in altra parte del presente lavoretto: ma, sona il proverbio, non v'è peggior cieco di chi non vuol vedere. E se ai nostri giorni una scamicciata coorte di mestatori facinorosi, senza carattere, venuta a noi da lontani paesi per favorire i propri interessi o quelli della politica d'espansione d'un grande stato del settentrione, sobillando le masse ignoranti e credule dei contadini slavi dell'Istria, osa con sfacciataggine inaudita falsare le trascorse vicende del nostro paese coll'accamparvi un diritto storico croato che non è mai esistito, lo storico onesto, coscienzioso, a qualunque nazionalità appartenga, deve saper resistere alla pericolosa tentazione di dettare come vuole e comanda il partito, di cui o per nascita o per calcolo fa parte. In tal caso lo scrittore diventa libellista, lo storico si cangia in uno dei tanti giornalisti slavi prezzolati, che cotidianamente o settimanalmente eruttano sulla nostra infelice provincia la prosa villana, arrogante, sconclusionata dei loro lenzuoli di carta.

E quanto serie e attendibili siano le magniloquenti promesse dei moderni panslavisti, e quanto problematica la fiducia che in loro ripongono gli stessi croati, lo abbiamo veduto recentemente a Castua,¹⁾ nella città croatissima per antonomasia, dove un po' alla volta, si è venuto formando una corrente decisamente contraria che vuole abbattuti ad ogni costo gli idoli creati dallo zelo esemplare, instancabile dei preti e dei maestri delle campagne: e questa corrente contraria, oltre a negare ogni diritto storico croato in Istria, riconosce la supremazia degli italiani, ed esorta le popolazioni slave a non dare ascolto ai vuoti parolai carniolici e dalmatini, e a vivere in buona armonia con gli abitanti indigeni del paese. Questa opposizione, amo ripeterlo, è nata a Castua, fra le cui mura il famoso partito starceviciano, o irredentista, vide la luce, e donde partirono i colpi che maggiormente turbarono il benessere morale e materiale dell'Istria nostra. Ma è deciso: i ciarlatani, qualunque professione ostentino, non riescono mai a sostenersi a lungo: la folla, che non sempre è degna dell'appellativo di *zuccona*, tosto o tardi scopre l'inganno, e in allora fischia senza pietà. Così avverrà anche degli *illustri* cialtroni e arruffapopoli moscoviti che, poverini!, vorrebbero esteso il dolce *zakaj* dall'alma Mosca.... al Capo di Buona Speranza.....

¹⁾ Il nuovo partito slavo dissidente capitanato dall'egregio D.r Krstić di Mattulie.

A proposito di coltura croata e di diritti storici slavi nella Liburnia, grazie alla squisita gentilezza del signor Giovanni Descovich, podestà di Moschienze, tengo sott'occhio un vecchio manoscritto rattappito e ingiallito dal tempo e da un uso troppo costante, coperto da quelle minute e caratteristiche zampe di ragno, proprie dei nostri buoni nonni: è vergato, s'intende, in italiano.

Le prime pagine, che vanno dal 1797 fino al 1812, sono un resoconto delle somme sborsate da quella podesteria ai lavoratori, quale mercede per aver tagliato viti, legna, o zappato a Drasina, di proprietà del Comune. Segue una infinità di contratti di compra-vendita stesi in una lingua rozza, sgrammaticata, arieggiante quella mista di latino, italiano e veneto delle relazioni dei capitani della Repubblica; male copie di lettere private, alcune di carattere intimo, mandati di procura, testamenti, fedeli di nascita, un decreto di pensionamento di certo Antonio Millogna, ex impiegato napoleonico, nonchè il seguente certificato della capo-comune di Moschienze:

„N.ro 96.

*Ufficio Podestale della Capo Comune di Moschienze
li 24 Luglio 1835. trenta cinque.*

Si notifica da parte di questa Podesteria, che Francesco Descovich del fu Giovanni, abitante nella Sotto Comune di Kraij al N.ro 102 di coscrizione, sia abile a fare il fraghetiere da Moschienze sino a Fiume, indi poi entro la località dell' Imp. Reg. Capitaniato Circolare dell' Istria avendo esso navigato a bordo di bastimenti austriaci in qualità di timoniere e nostromo; inoltre dall'anno 1804 sino l'anno 1809 à servito la Imperiale Reg.a Marina Austriaca, in qualità di quarto Maestro e di nocchiere a bordo l' Imp. Reg. Brigantino *Pilade e Oreste*, senza che giammai ha dato motivo di lagnanza. Un tanto si rilascia il presente perchè essendo vera e genuina verità, come fu riconosciuta da quell' Inclito Imp. Reg. Commissariato Distrettuale di Volosca, etc.“

Degno di nota e di capitale importanza per la santa e giusta causa onde, da due decenni circa, palpita il core d' ogni vero istriano, si è che fino ai tempi a noi più prossimi le autorità pubbliche di Castua, dico Castua, Volosca e Laurana adoperavano esclusivamente la lingua italiana per *intendersi* con le rispettive parti: e fra i tanti atti giudiziali e politici che mi passarono per

le mani, non fui mai così fortunato d'avvenirmi in uno scritto redatto nell'idioma slavo. È questo un fatto indiscutibile che si ripete ininterrottamente per secoli e secoli¹⁾, tanto sotto gli arciduchi, quanto sotto gl'imperatori d'Austria, e che accenna a un parziale rilassamento soltanto alla calata in Istria dei primi agitatori d'oltremonte e d'oltremare.

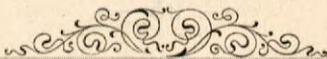
Per concludere, se queste popolazioni, in un giorno non lontano da noi, nelle negoziazioni dei loro affari e nelle faccende private hanno pensato, scritto e parlato in italiano, significa che italiane furono le scuole da loro frequentate, e che il loro orecchio fra le domestiche pareti, veniva, cotidianamente, addestrato nella dolce favella di Dante: l'artificiale vernice di slavismo, di cui sono inquinate al presente, è bambina ancora, perchè pochi anni sono trascorsi o a che i panslavisti l'hanno fabricata nella nota raffineria di Zagabria. Quale maggiore e più efficace testimonianza dell'insussistenza d'un diritto storico croato nella Liburnia della continua e insistente presenza della lingua e coltura italiana su questa attraente, romantica riviera? Gli storici pagati del Velebit, citano, inventandole, con aria di trionfo, le lapidi antiche croate, che a dar loro bada, abbelliscono le forti, graziose cittadine liburniche: e con ciò intendono spiegare l'influenza croata sulla vecchia Istria austriaca.

Noi, più veritieri e coscienziosi di loro, da ultimo ci limitiamo a constatare che se le mura delle nostre terre vanno fregiate di qualche stemma, esso è quello dell'aquila bicipite²⁾ o del glorioso leone di san Marco: mai le armi o i colori dei re croati.



¹⁾ Giuseppe Caprin, nella sua splendida pubblicazione illustrata „Alpi Giulie“, parlando delle decime esorbitanti onde erano aggravati i poveri sudditi della Contea di Pisino, alla quale, com'è noto, era aggregata anche la Liburnia, scrive alla pag. 307: „L'urbario, da cui venne estratto questo piccolo quadro delle gravezze pubbliche, era compilato in lingua tedesca. Chi ebbe la cura di conservarlo osserva che *per il popolo si facevano traduzioni sempre in italiano: mai si videro traduzioni slave.*“

²⁾ L'Istria, lo ripeto, si divideva in Istria veneta e in Istria austriaca..



APPENDICE



Ecco il manoscritto consegnatomi gentilmente dall'egregio signor Vincenzo Zagabria, possidente del luogo e forte patriotta isriano: è un vecchio testamento del 1683, rogato dal nodaro della Contea di Pisino, Matteo Lazarich, dietro incarico del Podestà di Laurana Matteo Franul.

Di fuori:

„Testamento del Podestà Franul
delli 10 Febraro 1683.

Copia.

In nome di Dio Amen L'anno dell'humana. Salute. 1683. Indittione 6° giorno di Martedì. Adi 10 di Febraro in Laurana nella Dasa deli' Ond° podestà Matteo Franul (e non *Franjul* come si scrivono, in giornata, i tardi nepoti!!) in presenza Sua e di me Nod°, et infrasti. Test^{ml} à (parola indecifrabile)....., chiamati, e pregati.

Dove giacendo in Letto Sud^{to} Ond^v Pod^{stà} con il Corpo debole, sano veramente della memoria, Senso, et Loquella, quelle considerando la brevità di questa Miserabil vita, dalla quale non vole, mediante la Divina Gracia, passare *ab intestato*, perciò gli ho posso (??) far scrivere per mano di me Nodaro Sua ultima volontà, et Testam^{to} con qualle vole disporre della sua facoltà concessagli dalla Divina Misericordia, in modo e maniera come di.....
Ante omnia racomanda umilmente L'anima Sua al Suo creatore, Alla Glorios^{ma} Sua Sad^{ma} Madre, et al Angelo Suo Custode Su-

plicando humiut^e La Sua Divina Maestà, che per Viscere della Sua Misericordia volesse perdonargli li Suoi peccati, et il Corpo alla Madre Tera, racomandando alla Sua figliuola, che quando Dio comanderà, che L'anima se separi dal suo Corpo, il Suo Cadavere sij Sepolto nella Capella di Sand^o Rosario, accompagnato con gli San^{ti} Sacrificij, et Divini Officij..... et 40^{mo} giorno come si conviene ad un Cattolico, ordinando la sud^a Sua figliuola di pagare tale funzione con ogni liberalità, et senza dimora.(???)

It^e Dice Testa e Lassa al Suo Nepote Matteo Du^{ti} 300— quèlli gli sia obligata dar La Sua figliuola Catarina.

It^e Dice, Testa, e Lassa al Sud^{to} Suo Nipote Matteo la sua 4^{ta} parte di Barca patroneggiata dal Suo Padre.

It^e Lassa al sud^{to} Matteo suo Nipote la sua Vigna chiamata nelle „Neresine“, con patto, che l'Eredi e sucessori suoi siano obligati far dire una Messa Cantata da q^{to} Capitolo per l'anima della d^{ta} sua figliuola Matea, et Madre di detto Matteo, et non pagandole, che d^o Capitolo se fassa pagar can quelle sopra d^{ta} Vigna, et ciò,....

It^e Dice, Testa, et Lassa al sud^{to} Matteo suo Nepote doi pezzi delli suoi beni esistenti nelle „Peharove“ furono lasciatigli *dalli suoi Antenati*. (Dalle quali ultime parole si rileva la famiglia Franul essere la più antica di Laurana.)

It^e Dice, Testa, et Lassa alla sua Nepote Ellena la sua casa comprata dalli Sulnichii.

It^{mo} Dice, Testa et Lassa alla sud^{ta} sua nepote li suoi maronari Vichine(?) comprati dal Sign. Brajssa.

It^e Dice, Testa et Lassa alla sud^{ta} sua Nepote, cioè dopo la morte della sua figliuola, il suo forno comprato dal Cattesich,

It^e Dice, Testa, et Lassa alla sud^{ta} sua Nepote li suoi Olivari esistenti in Ieka.

It^e Dice, Testa, et Lassa alla sud^{ta} sua Nepote Ducati doi-cento quelli gli sij obligata dalla figliuola sua Cattarina, et con ciò l'instituisce per Erede.

It^e Dice, Testa et Lassa alla Chiesa di san Giorgio (Duomo) di questa Terra cinque moggia di vino in affitto quale gli viene dalli livelli(??) obbligando la d^{ta} Chiesa sia obligata far dire due messe Cantade una per l'anima del suo Padre, et l'altra per l'anima della sua madre perpetuis temporibus.

It^e Dice, Testa e Lassa alla Capella della B. V. dell'Asson-tione Lire Cento e diecissete dategli dal Giuane Descovich.“ Ec-cettera, eccettera, eccettera.

A proposito di „Medvea“ e del porto d'Ica.

Ricevuto troppo tardi per essere inserito nel corpo del presente lavoretto, pubblico qui il seguente frammento di lettera, dovuto alla dotta e brillante penna d'un impiegato lauranense certo Polcich, il quale prima e dopo il 48, navigava nelle alte sfere di Vienna; per la qual cosa ebbe campo di rovistare largamente gli archivi pubblici e privati di quella vasta metropoli. Alcuni anni fa l'„Istria“ di Parenzo rendeva di pubblica ragione uno scritto di lui, dove si parlava di un Lucio Luciani, architetto di bella rinomanza, che avrebbe sortito i natali a Laurana. Il Polcich dettava soltanto per gli amici, senza nessuna pretesa letteraria, essendosi egli sempre rifiutato di diffondere le sue cognizioni di storia patria a mezzo della stampa: i lettori ne sono avvertiti.¹⁾

Ed ora veniamo al frammento:

„Ora un poco di erudizione patria! Il mio antico e invariabile attaccamento alla nostra Laurana rendendomi interessante tutto quello che riguarda la medesima, ho rivangato nelle biblioteche pubbliche quanto poteva istruirmi sulla storia di quel luogo, facendone io un trasunto di cui spero un giorno far lettura in mezzo ad un crocchio di buoni compatriotti.

Sebbene sia cosa nota che la costa orientale dell'Istria venne appena popolata da un drappello di Argonauti spinti, al ritorno dalla Colchide, dalle procelle a quelle sponde, non però si sa generalmente che fu appunto Medea, figlia di Eete, la quale mosse lo sposo Giasone a fondare a piccola distanza dall'attuale Laurana una colonia, la quale dalla sua fondatrice prese il nome di *Medeja* (falsamente *Medveja*)²⁾ e fiorì sino al secolo sesto della nostra Era, epoca in cui venne purtroppo distrutta dai Saraceni. V'hanno bensì degli storici, fabbricatori di Genealogie, i quali pretendono che un Principe degli Orsini abbia avuto sul medesimo punto verso il 1300 dell'Era cristiana una Villa, che i contadini, volgarizzando il suo nome, chiamarono poi *Medweja* o *Medwedja*; ma la maggior parte degli scrittori di Cronache adottano la prima versione.

Le continue guerre in cui si avvolse, nello sviluppo delle sue repubbliche, la Grecia, indussero in seguito molti eroi e letterati

¹⁾La lettera reca la data di Vienna 19 febbraio 1846, ed è reperibile presso il signor Francesco Vellussig, al quale porgo qui pubbliche grazie.

²⁾La parentesi appartiene all'originale.

greci a ritirarsi coi loro allori alle sponde occidentali della Liburnia, nelle vicinanze dell'antica Colonia Greca di Medeja ove, piantati i verdi simboli della gloria e della tranquilla gioia, spuntarono in pochi decenni quei boschi, i quali valsero poi al paesetto fino ai nostri tempi la poetica denominazione di *Laurana*. Vogliono anzi taluni che da queste notabilità letterarie, le quali sparsero gran lumi nel corso di più secoli in quelle contrade, sia penetrato in Italia e più oltre l'uso della *Laurea*, e' la terminologia dei *Baccalaurei* (Baccae lauri). Che poi il circondario della nostra Laurana abbia dato già nei primi tempi della Grecia la vita a personaggi di fama immortale, lo prova Ovidio col noto verso: „Icarus icarias dedit aques“; il che vuol dire primieramente che il porto d'Ica (ove, sia detto fra noi e di passaggio, si mangia dell'ottima uva moscatella) è più antico ancora di quello di Civittavecchia, ed in secondo luogo che la città di Annonay in Francia rivendica a torto l'onore dell'invenzione del dell'Aeronautica al suo Montgolfier, mentre è patente che tal merito compete ad un nativo d'Ica. Sarebbe troppo lungo il ripetere qui estesamente quanto si legge in un manoscritto dello storico Apiano nostro compatriotta, sulle vicende e sui fasti di Laurana. Le dirò soltanto, che l'agricoltura e l'arborologia di quel distretto indicano ancora in oggi e le inclinazioni e le origini dei loro cultori, tutti immigrati dall'Oriente. Così fiorivano già ai tempi dell'imperatore Valente in Laurana le più belle piante di „Celtidi armene“ (Lodognizze), di „Cipressi di Cipro“ ¹⁾, di „Persici“ di „Bassora“, di „Ciriege“ della „Crimea“ non meno che il „Saraceno“ della „Palestina“.

Anche dopo il trasferimento della sede dell'impero da Roma in Bisanzio servi la modesta Laurana, come a Tusculo un dì a Cicerone e come Salona a Diocleziano, di ritiro a più di un illustre figlio od allievo dell'eterna Città; oltre le famiglie patrizie romane dei Frangipani, Orsini, etc., ci serbano le cronache il nome di quella „de Laetis“, cambiato poi in „Lettis“ ²⁾, un ramo dei quali stabilitosi nell'antica Venezia volgarizzò il suo patronimico in quello „degli Allegrì“.

Anche i sistemi medici e filantropici, ora in voga nel mondo, ebbero già un secolo e più in quelle parti i loro creatori o fautori,

¹⁾ Altro che *Croati* calati nel VII secolo!

²⁾ Presentemente, rinnegando la sua origine latina, una parte di questa famiglia si è votata anima e corpo al moderno panslavismo ed è diventata croata *pura*: buon pro le faccia!

e per addurre un solo esempio nominerò i *Vodopia*, autori del sistema d'idropatia e di temperanza, e predecessori di Priesnitz. Lo spazio ristretto di questo foglio m'impedisce di dilungarmi in questo articolo scritto per altro solo per noi ad esclusione d'ogni terzo.“

*
*
*

Ed è proprio un vero peccato che il signor Francesco Vellusig, proprietario del manoscritto, non ne abbia d'altri, chè così avremmo potuto intrattenerci più a lungo sulle vicende passate di Laurana.



ERRATA CORRIGE

- Pag. 12 linea 21 essero — essere
" 15 " 35 Rabaz — Bersez
" 34 " 28 dei Lussini — di Cherso
" 38 " ultima, itentò — tentò.

Gli altri errori di minor conto il lettore intelligente potrà correggerli da se.

INDICE

Eccoci alla prefazione	pag. 5
Sul Carnaro	„ 7
La prima sosta	„ 10
Sulla riviera liburnica	„ 14
Montemaggiore: I Zidòvi — I Celti — I castellieri — Vita preistorica — Draga di Laurana — Il „castello del principe“ — Fortini romani — Il castello di Veprinaz — Monte Planik	„ 15
Da Moschenitze a Laurana: Moschizenze — Kraj — Un pittore originale — Il „giudizio universale“ — Leggenda di Kraj — A Medvea — Leggenda di Medvea — Alle porte di Laurana	„ 26
A Laurana: Un po' di storia — La torre di Laurana — Il Duomo — Case patrizie — Il cimitero — I tesori nascosti — Loqua — Al- fombra del „lodogno“ — Pre' Celligoi e Federico Augusto di Sassonia — I „Bracchi Iovranesi“	„ 38
Un' ascensione	„ 60
Abbazia	„ 66
Due parole sulla liturgia vetero-slava nella Liburnia	„ 73
Per finire	„ 86
Appendice	„ 96
Errata corrige	„ 101



560.)



